domenica/lunedì 13/14 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 138
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

I comizi di Dp oggi

ROMA. Alle 9 al Teatro delle Arti in via Sicilia 59 assemblea nazionale di Dp su «Questione cattolica e voto del 20 giugno» Interverranno Cereda, Magri, Tortora, Rosolen.
NAPOLI. Festa popolare in piazza Banchi Nuovi (San Giuseppe porto). Alle 19 comizio di Mimmo Pinto, Beppe Biason, Enrico Pugliese, Giancarlo Leone.
VERONA. Alle 21 al quartiere Parona comizio di Claudia Sorlini
LA SPEZIA. Alle 10,30 al centro Allende incontro con Vittorio Rieser.
BOLOGNA. Alle 21 Magri
BOLZANO. Alle 20 Capanna
BOLOGNA. Alle 11 in piazza Belluno Marco Pezzi
VICENZA. Domani alle 20,30 comizio di Claudia Sorlini, Rosolen e Lanaro
URBINO. Domani alle 21 comizio di Capanna
PISA. Domani alle 18 Lucio Magri
GENOVA. Domani alle 17,30 in largo 12 Ottobre comizio di Foa e Leonida Calamida
VIBO. Domani alle 19 comizio di Pugliese

La Dc compatta con Rumor: non deve essere Antelope almeno fino al 20 giugno

Un'isterica replica della segreteria dc e di Moro alla richiesta di dimissioni del ministro degli esteri presentata dal Pci - Rumor balbetta di essere innocente - Intanto la commissione ha finito il viaggio Usa e si saprà se intende riunirsi prima delle elezioni

Non appena rientrerà in Italia la commissione inquirente, procederà all'interrogatorio di Mariano Rumor, l'ormai floscia Antelope Cobbler e Luigi Gui, il «caposquadra». La trasferta americana è agli sgoccioli: nel Carniere dei due commissari dc il presidente Castelli e Codacci Pisanelli e del commissario comunista D'Angelosante pare siano finiti altri personaggi corrotti, incastrati dalla documentazione raccolta oltre Oceano. Si tratterebbe, a quanto si è appreso, di nomi nuovi, mai comparsi fino ad ora nelle cronache dello scandalo e neppure negli atti rimasti segreti. Per il prossimo 15 giugno è già stata convocata la riunione plenaria della commissione, salvo imprevisti ritardi, dunque, per quella data sarà già possibile un primo bilancio, sia pure parziale, considerata la notevolissima abbondanza di corrotti e corruttori fin qui venuti allo scoperto.

Per quanto riguarda la sorte dell'Antelope, con ogni probabilità sarà necessario un nuovo interrogatorio dell'avvocato americano Roger Bixby Smith, curatore legale degli interessi Lockheed in Europa, già ascoltato a Parigi una prima volta dal giudice ordinario Martella. Negli Usa, comunque, i commissari hanno già ascoltato i dirigenti americani della società che avevano mantenuto i contatti con Smith: i risultati dell'incontro, ufficialmente sono stati definiti «proficui». All'ultimo momento è invece saltato l'interrogatorio di Artur Kotchian, impegnato nelle udienze per l'appendice giapponese dello scandalo. Nei prossimi giorni, in ogni modo, dovrebbe arrivare anche il suo turno.

In Italia, frattanto si consuma in queste ore quanto è rimasto della reputazione di Mariano Rumor: l'ex potentissimo leader doroteo, invitato pubblicamente dai comunisti Natta e Perna a rassegnare le dimissioni, che si sono appellati a ragioni di «sensibilità democratica» agli «interessi nazionali», ha replicato con una penosa dichiarazione per dire che intende mantenersi il posto di ministro degli esteri. Questo il testo del comunicato da lui diffuso: «Ho appreso poco fa la dichiarazione rilasciata dai presidenti dei gruppi parlamentari comunisti Natta e Perna. So in coscienza di avere le mani pulite. So in coscienza di aver assolto alle responsabilità del mio ufficio, sempre e in ogni circostanza, nella più scrupolosa ed assoluta osservanza dei miei doveri. La mia amarezza nel vedere il mio nome infangato da insinuazioni ed allusioni che mi coinvolgono nella squallida vicenda, è grande. E chi mi conosce, può immaginare il mio desiderio di andarmene. E qualora la commissione inquirente dovesse muovermi un qualsiasi addebito non esisterei un istante a rassegnare le mie dimissioni.

Ma, prima ancora che per la difesa del mio buon nome, per la difesa della dignità e del prestigio degli incarichi che ho ricoporto e ricopro, nella piena consapevolezza della mia assoluta estraneità nella questione delle tangenti Lockheed, ritengo mio dovere rimanere al mio posto». Fin qui la reazione dell'ex presidente del consiglio.

Solidale e fiducioso con il ministro degli Esteri si è immediatamente dichiarato anche il presidente del consiglio Moro.

Una violenta e provocatoria risposta alla legittima richiesta comunista è giunta nella mattinata di ieri dalla segreteria dc, che ha accusato Natta e Perna di aver imbastito una «ignobile speculazione elettorale». A conferma di ciò i fabbricatori di veline di piazza del Gesù hanno prodotto solo lo stiracchiatissimo argomento fornito da una dichiarazione americana di Castelli, secondo la quale Antelope non sarebbe ancora stato identificato. La Dc, ancora una volta, fa quadrato attorno ai propri uomini corrotti.

Una rapida convocazione dell'inquirente, prima del 20 giugno, la pubblicizzazione del materiale raccolto, per chiarire ogni aspetto dello scandalo davanti alla pubblica opinione, è stata richiesta dal commissario socialista Michele Zuccalà, che ha anche sollecitato la definizione di responsabilità «a qualunque livello».

Difficilmente, però, vista la maggioranza esistente nell'ambito della commissione la proposta potrà essere soddisfatta: la Dc, accettandola, rischierebbe di arrivare alle elezioni con la maggioranza del proprio vertice politico travolto e pubblicamente esposto ad un giudizio che - di fatto - è già stato pronunciato, ma non ancora ratificato.

Saccucci protetto dai magistrati?

La novità è che gli hanno derubricato il reato di «omicidio volontario» in quello di «tentato omicidio contro ignoti».

Sandro Saccucci, tranquillo latitante per le agguerrite polizie del regime democristiano che non esitano a sparare a raffica contro chiunque violi un posto di blocco, ma aprono indecentemente le porte legali ed illegali delle frontiere ad un assassino fascista, è stato nuovamente gratificato dai magistrati della repubblica, da quelli di Latina in particolare.

Sono sue vecchie conoscenze, del resto, perchè già la notte del 28 maggio scorso quando il deputato fascista uccise un compagno e ne ferì un altro, impedirono che carabinieri e polizia si gettassero immediatamente sulle orme del fuggiasco per arrestarlo in «stato di flagranza». Questi stessi, per la cronaca il sostituto Procuratore De Paolis, il procuratore di Latina Bochicchio e il giudice istruttore Archidiacono, hanno trovato ora il modo di fare un altro favore a quello che ormai sta diventando il loro gran progetto. Nell'atto di formalizzazione dell'inchiesta, De Paolis ha chiesto al giudice istruttore che i reati da contestare al Saccucci fossero solo quelli relativi alla sparatoria in pubblico sulla piazza principale di Sezze (tentato omicidio contro ignoti, porto d'arma abusivo e spari in luogo pubblico); l'espatrio non sarebbe invece imputabile per la sparatoria in località Ferrocavallo, in cui morì il compagno Di Rosa e fu ferito Antonio Spirito. Il giudice istruttore Archidiacono ben volentieri ha accolto la richiesta della pubblica accusa sanzionando ufficialmente che per la magistratura italiana Saccucci, quella sera a Sezze, dopo aver sparato sulla folla è letteralmente scomparso dalla circolazione. Estendendo il processo logico compiuto dai magistrati di Latina, non si ha difficoltà ad arrivare a dire che la stessa richiesta di arresto è stata magari un atto «affrettato», senza valutare bene i fatti. Si arriva cioè ad avallare la tesi aberrante dello stesso Saccucci, secondo cui i fatti di Sezze sarebbero stati una provocazione ai suoi danni e lui avrebbe spa-

segue a pag. 5

Democrazia Proletaria ha profanato il tempio della speculazione: l'Ortomercato

Democrazia Proletaria è entrata all'Ortomercato da partito e come tale ha gestito, attraverso la presenza del compagno Molinari, l'assemblea dei lavoratori del mercato ortofrutticolo Mercatini rossi in tutte le città d'Italia a chiusura della settimana di lotta sul carovita

«Democrazia Proletaria ha profanato il sacro tempio della speculazione: l'Ortomercato», come dice il compagno Marcello.

Ieri mattina, infatti, Democrazia Proletaria era presente, oltre che in varie zone cittadine coi mercatini, anche all'Ortomercato di Milano. Contemporaneamente in moltissime altre città i mercatini facevano ancora una volta la loro comparsa coagulando intorno al discorso dei prezzi, dalla speculazione grossista, della speculazione parassitaria sempre più forti e combattivi nuclei proletari, decisi a spingere il discorso fino in fondo e ottenere attraverso un grande movimento di massa una drastica trasformazione del sistema produttivo e distributivo. Questo per rispondere al compagno Fedeli del Pci, presente all'assemblea dei lavoratori dell'Ortomercato ieri mattina a Milano, che quasi opponeva alla lentezza operativa della giunta di sinistra la mancanza di un vasto movimento di tutti i lavoratori. Gli è stato, infatti obiettato da una compagna, che i «famigerati» mercatini quello avevano fatto, la creazione, cioè, di un movimento di massa e non si capiva, a questo punto, perchè il sindacato e il Partito Comunista Italiano non appoggiassero l'iniziativa. Non solo. L'intervento di un lavoratore dell'Ortomercato ha esplicitato ancora meglio la posizione e la volontà dei facchini del grande mercato ortofrutticolo milanese, «è dall'anno passato che stiamo lottando, abbiamo fatto tre settimane di scioperi, i nostri obiettivi sono chiari, malgrado tutto siamo sempre in attesa dell'intervento della giunta di sinistra».

Nella lotta al carovita e alla speculazione ieri mattina a Milano si è fatto un grosso passo avanti: non si vede tutti i giorni un partito, in questo caso Democrazia Proletaria, che dichiara apertamente, nella tana del lupo, la presenza di processi mafiosi, all'interno, cui lascia ampio spazio la direzione democristiana dell'Ortomercato, la libera sopraffazione di grossi speculatori grossisti che àvocano a sè la questione di storpiare i prezzi, in disprezzo delle leggi e dei controlli cui l'Ortomercato dovrebbe essere sottoposto. Non è di tutti i giorni assistere allo spettacolo dei facchini dell'Ortomercato, rallentare la marcia dei carrelli per leggere il volantino che distribuivano i compagni di Democrazia Proletaria e porre delle serie domande sulla possibilità di una gestione diversa. Allora hanno veramente un senso, le parole del compagno Emilio Molinari, presente all'assemblea dei lavoratori dell'Ortomercato, che si è espresso in questi termini, «la tesi uscita dai numerosi incontri comunali sul problema del mercato ortofrutticolo era quella di dire, stiamo attenti a mettere le mani nell'ortomercato, potremmo sentirci dire che i grossisti si sono stufati e se ne vanno; sarebbe come dire che la borghesia e la Dc si mettessero a urlare; se ci colpite, vi faremo vedere noi. È un paradosso, via! La realtà è che ci sono paurosi ritardi, rispetto, per esempio, all'applicazione della legge regionale, rispetto a una serie d'interventi che sarebbero attuabili da subito. Invece assistiamo al ritornello di tutti i partiti che dicono che bisogna cambiare e però si stenta ad avviarci sulla strada del mutamento: si deve anche calcolare che ci troviamo di fronte a una Dc che ha governato per trent'anni ed ha creato, di conseguenza, un regime; se ci guardiamo intorno, se guardiamo agli altri paesi, sono pochi gli esempi di questo tipo, mi viene in mente Franco e Salazar. E allora di fronte a una tale situazione non servono i compromessi, gli assi preferenziali, i governi di emergenza nazionale, ma è necessario un mutamento radicale che impedisca la fuga dei capitali, la speculazione edilizia, ecc». Il compagno Grazzini, rappresentante sindacale dei facchini ha chiesto spiegazioni sulla ventilata possibilità che la Coop Italia se ne vada dall'Ortomercato, sulla Soveco che si rifornisce da un solo grossista, Ciavarolo, piuttosto che andare alla produzione, come era stato auspicato. L'assemblea si è conclusa con la riconvocazione della stessa per la settimana prossima.

Rimane la perplessità suscitata dalle parole di Marinelli del Pci, che ha dichiarato, «le caratteristiche culturali e sociali del nostro pese sono tali che non consentono al nostro partito di governare, noi soli o altri due partiti, anche se fossimo in presenza di un 51%».

N.G.

Si apre una nuova fase di lotte

Si sarebbe dovuta concludere ieri in tutta Italia - con mercatoni e comizi, occupazioni e assemblee - la settimana di lotta al carovita e per la casa. Usiamo il condizionale perchè in realtà sono molte le località in cui le iniziative proseguiranno oltre la settimana, sotto la pressione di esigenze di massa che non stanno affatto accettando tregue e dilazioni: ovunque in questi giorni abbiamo visto crescere e farsi più ampia e cosciente la partecipazione popolare; da un mercatino fatto nasceva la richiesta di farne altri; gli obiettivi lanciati da Dp hanno preso corpo e sono diventati espressione di vasti settori di lavoratori.

In questo, nei tanti fatti successi in questa settimana, nella mobilitazione che si è realizzata, nell'unità tra le forze rivoluzionarie raggiunta sta il successo di questa iniziativa: dovremo ancora fare un bilancio dettagliato, ma già oggi dobbiamo - da tutta la nostra esperienza e dal contributo di idee e di proposte che le migliaia di proletari hanno dato in queste settimane - trarre alcune prime indicazioni e discutere come andare avanti.

Innanzitutto dobbiamo vedere cosa è stata l'esperienza dei mercatini rossi.

Nella maggior parte dei casi coi mercatini più che una forma di lotta abbiamo realizzato dei momenti di propaganda e di agitazione sul problema dei prezzi: con la vendita di diversi prodotti a prezzi molto ribassati abbiamo dimostrato la possibilità di un loro generale abbassamento anche solo con l'eliminazione dei diversi passaggi della distribuzione e dell'intermediazione.

Questa forma di propaganda - dimostrata dai fatti - è riuscita però anche a costituire un momento di reale mobilitazione, con cui siamo riusciti a raccogliere anche se in forma ancora embrionale, uno scontento e una rabbia latente che non trovava modo di esprimersi. Dopo l'esperienza dell'autoriduzione era questa una tappa importante nella nostra iniziativa contro il carovita, di estensione della lotta ai prezzi dei generi alimentari.

Ma siamo stati coscienti fin dall'inizio che non era sufficiente denunciare e fare propaganda, seppure efficace e giusta, senza dare indicazioni di lotta e di organizzazione. Per questo i mercatini sono uno strumento utile ma insufficiente anche se in alcune situazioni, con il fatto stesso di farli si sono ottenuti dei risultati rivendicativi concreti. In alcuni posti cioè i commercianti sono stati costretti dalla «concorrenza» del mercatino a ridurre i loro prezzi, molti comuni hanno dovuto prendere delle iniziative di «calmiere», si sono moltiplicate le iniziative di ribasso dei prezzi da parte delle grandi reti distributive e dalla stessa Coop.

Ma non basta; è necessario individuare con chiarezza nuove forme e terreni di lotta uscendo da un'alternativa che sta emergendo in modo un po' fasullo: o smetterla coi mercatini o farne un fatto permanente.

Smettere di fare i mercatini, perchè sono una forma di lotta insufficiente (che non ha prodotto nel suo complesso uno spostamento delle controparti) senza dare alternative sarebbe un grosso errore. È necessario invece differenziare le forme di lotta, articolarle sui diversi terreni, ampliare il tipo di iniziative. Differenziare le forme di lotta avviando e generalizzando la lotta alla grande distribuzione, *ai supermarket, attraverso la pratica dello sciopero della spesa e di altre forme di lotta da concordare con i lavoratori del commercio.*

Articolare le iniziative di lotta

segue a pag. 5

Daniele Jalla

Si allenta la morsa delle truppe siriane in Libano

Per tutta la giornata di ieri però è proseguito il bombardamento contro Beirut e i campi palestinesi - Manifestazione lunedì a Roma

Beirut, 12

Le più recenti notizie provenienti dal Libano affermano che le forze siriane hanno sgomberato questa mattina la strada da Beirut a Sidone, ritirandosi di qualche chilometro e togliendo così il blocco che negli ultimi giorni aveva stretto come in una morsa la zona ovest della capitale. Secondo le stesse fonti i siriani e i loro fiancheggiatori della Saiqa si sarebbero concentrati nella zona dell'aeroporto internazionale di Beirut mentre il vicino settore di Halde sarebbe stato posto sotto il controllo di una commissione mista siro-libico-palestinese.

La formazione di questa commissione sarebbe il frutto di una rapida trattativa svoltasi ieri a Damasco tra Assad, presidente siriano, Jalloud, primo ministro libico, Riad, segretario generale della Lega araba. Resta tuttavia aperto come prima il principale problema che attanaglia in questi giorni il Libano: la presenza del contingente d'invasione siriano e il suo atteggiamento aggressivo. Assad ha più volte ripetuto nelle ultime ore che «nessun soldato siriano si ritirerà dal Libano prima che sia stato compiuto lo scopo che ha dato origine all'intervento (cioè la completa sottomissione del Libano alla Siria e la distruzione della sinistra libanese e palestinese). Che queste non siano solo parole è stato ampiamente dimostrato ieri: la tregua, concordata, approvata e sottoscritta dai siriani è stata travolta da questi ultimi con un bombardamento violentissimo durato tutta la giornata contro i quartieri occidentali di Beirut e i campi profughi palestinesi (in particolare è stato colpito duramente quello di Sabra). Di fronte a questa nuova e bestiale aggressione le sinistre libanesi e la Resistenza palestinese si sono limitate a rispondere al fuoco difendendosi e senza accettare la provocazione, pur tanto sanguinosa. Inoltre si è saputo che Damasco ha fatto affluire in Libano altre truppe per via aerea.

L'altro gravissimo problema è quello dell'atteggiamento che terrà la destra libanese nei confronti delle «forze di pace». Tutti i principali dirigenti fascisti si sono apertamente pronunciati contro le decisioni del Consiglio della Lega, annunciando che avrebbero usato le armi per impedire l'ingresso in Libano del contingente interarabo. Ora che i primi soldati libici e sudanesi sono giunti a Beirut, i nodi dovranno venire al pettine.

Una manifestazione di solidarietà con la lotta eroica del popolo palestinese e del popolo libanese contro l'aggressione siriana si terrà lunedì 14 a Roma, al Teatro Centrale alle ore 17. La manifestazione, indetta dall'Unione Generale Studenti Palestinesi, ha carattere nazionale ed è sostenuta da tutte le forze politiche che danno vita a Democrazia Proletaria.

Dai mali di Roma ai mali d'Italia

In una conferenza stampa esposte da Dp le ragioni del carovita - L'Aima e la Federconsorzi

Roma, 12

La settimana di lotta contro il carovita promossa da Dp ha visto una diffusione in tutto il territorio nazionale delle iniziative raggiungendo anche i piccoli paesi agricoli e terziari del meridione, registrando un enorme successo nelle grandi città come Torino, Milano, Roma dove i mercatini rossi sono stati organizzati a decine nei quartieri e davanti ai posti di lavoro.

Questo il bilancio fornito, nella giornata conclusiva di questa settimana di mobilitazione, dai compagni Venditeli, Vanzi e Chiarini che hanno tenuto una conferenza stampa per Democrazia Proletaria. I mercatini, è stato ribadito, non vogliono costituire di per sè delle strutture alternative di distribuzione, ma luna forma di lotta da cui emergono alcune fondamentali indicazioni.

La prima consiste nella dimostrazione di come sia possibile un rapporto diretto, di riappropriazione da parte delle masse popolari dei propri bisogni. Uno degli obiettivi da realizzare è quindi quello della diffusione, creazione, potenziamento di organismi di massa nel territorio che costituiscano il momento attraverso cui si realizzi il controllo popolare per combattere il ruolo negativo rivestito dalla intermediazione parassitaria e per incidere su tutto il complesso di meccanismi e di strutture che producono nello stesso tempo disoccupazione e carovita.

Questi risiedono soprattutto nella struttura privata e speculativa della grande distribuzione che associa all'assenteismo degli agrari, alla politica agraria perseguita dalla Dc a partire dagli anni '50 e alla progressiva degradazione dell'agricoltura italiana che ne è derivata, favorisce le importazioni e l'inserimento delle grandi multinazio-

segue a pag. 4

L.S.

A 14 anni è morto di lavoro

Giacomo Saia aveva 14 anni, faceva l'apprendista a Spadafora, un piccolo centro a 28 chilometri da Messina. Mentre stava lavorando con un montacarichi in un piccolo cantiere edile è stato colpito da una scarica elettrica che lo ha fulminato. Adesso, per scaricarsi la coscienza, hanno aperto un'inchiesta «ufficiale» sulla sua morte.

È l'ultima settimana per abbonarsi a metà prezzo Il n° di c.c.p. è 3/14287

Repressione clericale ad Avellino

Oggi nelle chiese di Avellino viene letta, per disposizione del vescovo monsignor Pasquale Venezia una lettera di diffida contro quattro sacerdoti (Gerardo Capone, Teodoro Minichiello, Luigi Urciulli e Pio Falcolini) responsabili di aver firmato un manifesto di solidarietà con i cattolici candidati nelle liste di sinistra. Richiamandosi alla dichiarazione della Cei dell'11-5 il vescovo afferma che «i predetti sacerdoti hanno ferito la comunione ecclesiale esprimendo giudizi critici nei confronti dei legittimi pastori» e prosegue invitandoli all'autocritica pubblica per evitare «ulteriori spiacevoli decisioni».

Come mai il Pci è settario a sinistra?

Gli attacchi che insistentemente il Pci riversa sulla nuova sinistra, specie dopo la decisione di dare un carattere unitario e non discriminatorio a Democrazia Proletaria, non trovano motivazione in una nostra presunta conversione all'avventurismo, o all'ultraparlamentarismo come ci si accusa, ma solo in una concezione dell'unità che è molto difforme come metodo, come contenuti e strategia da quella che ci nutre e che ci sforziamo di praticare.

Tutti i compagni che hanno fatto dell'unità proletaria la ragione di fondo della loro milizia, devono pertanto chiarirsi come il Pci intende l'unità, per comprendere perchè periodicamente ci troviamo investiti da queste ondate di calunnie, discriminazioni e scomuniche, che aumentano in violenza proprio quando il processo unitario acquisisce nuove forze e apre nuove prospettive.

Alcuni giorni fa sulle colonne de il manifesto *il compagno Foa notava con amarezza che il pluralismo del Pci si arresta alle soglie dell'area che si colloca alla sua sinistra. Bisogna aggiungere due cose. Che questo comportamento si accentua, unitamente a una durezza disciplinare interna, nei momenti di maggior spregiudicatezza interclassista della sua politica, quando il gruppo dirigente si sente più insicuro e quindi ha bisogno di un partito compatto e senza disturbi al suo interno e ai suoi fianchi. Inoltre che esso non è provocato contingentemente dalla nostra presunta «foja elettorale», ma nasce da un retroterra strategico che mette radici nella tradizione del partito, che viene anche esso, come si usa dire, da lontano.*

Pertanto i compagni che soffrono per queste polemiche tra partiti di sinistra, che sono preoccupati per le manifestazioni e gli effetti pesanti che possono avere specie sulle nostre situazioni periferiche, devono essere coscienti che esse sono superabili non se noi abbassiamo il livello unitario, ma solo se si riesce ad affermare una concezione dell'unità che è poi quella che abbiamo posto a base della linea della ristrutturazione della sinistra; e quindi solo se si riesce a portare il movimento operaio ad accantonare una concezione moderata, strumentale ed egemonistica dell'unità che è un epigono di quella praticata nel periodo staliniano.

Essa era caratterizzata, di volta in volta e secondo gli interlocutori, dai momenti del confluentismo, dell'alleanza di vertice, della strumentalizzazione.

L'unità come confluenza non ha bisogno di essere illustrata, dato che tutti i compagni sono in grado di valutarne i risultati recenti, fino alle manifestazioni che in questi giorni ci sta dando Libertini. L'unità come alleanza di vertice tra forze politiche che collaborano ma che restano sostanzialmente immodificate, è ristretta all'area che si colloca alla propria destra e tende a confermare la lottizzazione tra le organizzazioni storiche della realtà sociale e politica italiana e il compromesso istituzionale uscito dalla lotta antifascista. È una politica che il Pci pratica dal VII congresso dell'IC e che si è realizzata di volta in volta nei patti d'unità d'azione, nei fronti antifascisti, nelle politiche di unità nazionale e in successive variazioni fino alla recente proposta di Berlinguer all'ultimo CC. Si tratta di una politica di larghe intese su contenuti minimali e difensivi, vagamente democratica e progressiva, che soffre di alcuni limiti insuperabili, di cui l'eterogeneità è il più evidente e il settarismo quello che può sembrare più paradossale. Ma non di paradosso si tratta, ma di contraddizione interna a una politica costretta a mediarsi alle più spericolate alleanze e nello stesso tempo costretta a confermare una propria distinzione e una propria egemonia, pena lo snaturamento totale e la crisi interna. In questo caso il settarismo ha almeno una giustificazione, dato che gli alleati sono equivoci e infidi e l'alleanza costruita al limite dell'opportunismo.

L'unità come momento tattico e strumentale è invece praticata verso le forze di sinistra che tendono a fuoriuscire dal compromesso resistenziale ed è intesa a controllarle e a ridurle in posizione subalterna nei momenti alti delle lotte e a eroderle progressivamente nei momenti di difficoltà e di riflusso. La vicenda del Psiup può essere meditata senza indulgenze verso un gruppo dirigente che accettò e alimentò questa subalternità, ma può anche essere spiegata attraverso le pressioni e le strette di

segue a pag. 5

Stefano Merli

DALL'INTERNO

I corpi separati dietro tre stragi: Genova, Fiumicino e Italicus

A Genova Santillo pesca nel torbido

Prende corpo l'impressione che le contraddizioni e gli «errori» degli inquirenti siano voluti e frutto di un accurato servizio di disinformazione - Emblematico il caso del borsello e della mappa trovati a Ragusa

Fra pochi giorni l'inchiesta genovese chiuderà i battenti e gli atti fino ad ora raccolti, con ogni probabilità, prenderanno la strada di Torino, questo in base alla prassi, secondo la quale l'indagine giudiziaria deve essere condotta dalla magistratura di un'altra città. Quella torinese è la favorita, per la concomitante presenza del processo alle Br.

Nel frattempo, sempre più esplicitamente, prende corpo l'impressione - a volte la consapevolezza - che gli inquirenti abbiano fino ad ora teso a confondere volutamente le acque, preoccupati di gestire la strage di via Balbi nel miglior modo (per la Dc) possibile, scatenando i servizi di disinformazione. Il caso più emblematico è quello dell'ormai famoso borsello con mappa annessa. In un primo tempo Emilio Santillo e gli altri inquirenti non appartenenti alla magistratura, polizia e carabinieri, avevano lasciato capire che questo era stato trovato a Napoli e che apparteneva al nappista Claudio Carbone. La data del rinvenimento veniva fatta risalire allo scorso anno.

Poi, 24 ore più tardi, il borsello non apparteneva più a Carbone e non era affatto stato rintracciato a Napoli, bensì un mese fa a Ragusa. Passato altro tempo l'epilogo: il borsello con la mappa di via Balbi era di proprietà di un marittimo disoccupato di Pozzallo, Giovanni Giudice, «che sarebbe simpatizzante di Lotta Continua». Il cacio sui maccheroni per qualche scribacchino dc a corto di argomenti, nella sua faticosa impresa di legare la strage alla sinistra rivoluzionaria, a ridosso del 20 giugno. Naturalmente Giovanni Giudice con la strage, l'assassinio di Coco e delle due guardie, non c'entra assolutamente nulla, la mappa, in un primo tempo furbescamente accreditata, giusto quanto serviva per dare briglia sciolta alla curiosità dei giornalisti, risulta essere tutt'altro che in un qualsiasi modo collegata al massacro. Semplicemente Giovanni Giudice aveva tracciato lo schizzo della zona per indicare ad un amico l'ubicazione di un piccolo ristorante cinese. Ma, nel frattempo, il gioco era fatto. Sotto la cortina di contraddizioni - il numero dei killers ancora ieri è stato rimesso in discussione - per l'antiterrorismo, i carabinieri, il Sid e chiunque altro si sta azzannando per sfruttare al massimo i tre cadaveri, si era aperta la strada per procedere senza controlli efficaci da parte della pubblica opinione e della stampa democratica. Nel calderone così abilmente predisposto, è stato ricavato lo spazio anche per far passare il «sospetto» che nelle carceri vi sia troppa libertà d'azione, tanto, si è detto, che lo stesso Curcio - «grazie alla riforma carceraria» - avrebbe potuto dirigere l'operazione genovese, nascosto nella sua cella.

Il dubbio che gli inquirenti siano una manica di incapaci arruffoni, a questo punto, lo lasciamo ad altri. Santillo e soci sanno fare il loro mestiere, non certo quello di impedire provocazioni, attentati e stragi, ma favorirle e utilizzarle, naturalmente. E veniamo, chiarito questo aspetto che riteniamo importante, alle novità di ieri. Sinteticamente non ce n'era alcuna. A parte nuove perquisizioni, alla ricerca di misteriosi covi genovesi, utilizzati come base operativa dai brigatisti, l'unico dato concreto è il trasferimento in carceri decentrati di Renato Curcio e dei suoi compagni imputati nel processone torinese, rinviato a settembre, ufficialmente per sottrarre loro una tribuna preelettorale, di fatto perchè quella stessa tribuna non serviva ormai più al regime.

Per il resto solo nuove illazioni: questa volta si tratta dei nomi di altri presunti brigatisti coinvolti nella strage. Evitiamo di farli, visto che ancora una volta sembra che ci si trovi di fronte a capri espiatori gettati in pasto all'elettorato. Di costoro, la polizia sostiene di essere riuscita a comporre interessanti identikits.

Per Fiumicino ora Miceli è nei guai

Funzionari del Sid parallelo avrebbero fatto fuggire due terroristi Per l'Italicus anche un giudice rischia ora di finire sotto inchiesta: avrebbe offerto 30 milioni e l'espatrio alla principale testimone

Il Sid parallelo di Vito Miceli e lo stesso candidato missino sono sempre più autorevolmente sospettati di aver preso parte, non sappiamo ancora precisamente con quale ruolo, alla sanguinosa strage dell'aereoporto di Fiumicino. Ieri abbiamo dato la notizia della convocazione del Generale da parte dei magistrati che lavorano all'inchiesta, il giudice istruttore Rosario Priore e il pubblico ministero, Domenico Sica. Nuovi elementi, ripresi oggi da *Lotta Continua*, contribuiscono a portare un po' di luce in questa torbida storia. Questa la notizia: subito dopo la strage due misteriosi personaggi, arabi con ogni probabilità, vennero condotti, ammanettati, in un ufficio romano camuffato da sede di una società di import-export, in realtà una succursale dei centri Cs del colonnello rosaventista Federico Marzollo.

A portare in evidenza questa circostanza è una testimonianza raccolta dalla magistratura, davanti alla quale si sarebbe presentato il portiere dello stabile utilizzato come base da Marzollo, che entra così a pienotitolo nell'ennesimo episodio terroristico. I centri Cs, controspionaggio, sono la struttura portante dell'attività del servizio segreto in Italia. In passato questo stesso ufficio è stato al centro dell'attenzione generale anche a proposito della strage del treno Italicus: Claudia Ajello, la funzionaria del Sid che alla vigilia dell'attentato telefonò alla madre raccomandandole di non prendere l'Italicus perchè era prevista l'esplosione di una bomba, dipendeva da questo ufficio.

L'episodio dei due arabi ammanettati, inoltre, «lega» con un'altra testimonianza già nota, quella di Piero Piermarini, il viaggiatore che il giorno della strage vide un gruppo di sette arabi passare da un ingresso secondario dell'aereoporto, sotto occhi di agenti in divisa ed evitando qualsiasi controllo. Dopo il massacro, sull'aereo della Lufthansa che trasportò il commando ad Atene avevano preso posto solo cinque terroristi. Degli altri due o più erano state, almeno ufficialmente, perse le tracce. Tracce che, come si vede, potrebbero portare al Sid parallelo di Miceli e Marzollo.

All'inchiesta relativa alla strage di Fiumicino, come è noto, si lega quella relativa alla bomba sull'Italicus: il filo conduttore è costituito, da una parte, dagli agenti speciali dell'VIII battaglione mobile fiorentino, presenti a Fiumicino il giorno dell'attentato e fortemente sospettati di aver partecipato anche alla strage del treno, dall'altra parte è costituito ancora una volta dal Sid. Il consigliere Vella, che dirige questa seconda inchiesta, ha interrogato venerdì a Firenze i due principali testimoni d'accusa a carico del poliziotto Bruno Cesca Marietta Corti e Mariano Marceddu. Dal colloquio con la ragazza, a quanto si è appreso, sono emersi nuove e pesanti accuse contro i magistrati che per primi a Firenze si sono occupati degli agenti speciali. In particolare, Marietta Corti avrebbe riferito al giudice la circostanza dell'incredibile proposta che le venne avanzata dal maggiore dei carabinieri Italo Leopizzi, responsabile toscano del Sid, il quale, mentre la donna era in carcere per la storia delle rapine, le propose un passaporto, la fuga e trenta milioni in cambio di «collaborazione». Ieri Marietta Corti avrebbe chiarito che, a sostegno della serietà delle sue intenzioni, l'ufficiale dei carabinieri chiamò ad intervenire al colloquio anche un magistrato, il giudice istruttore Tricomi, il quale ribadì l'offerta. Tricomi, come è noto, è il magistrato che, insieme al pubblico ministero Casini, stava appunto conducendo l'indagine giudiziaria sulle rapine attribuite a Cesca e soci e sui «presunti legami» tra l'agente e le trame eversive.

A giustificazione del proprio operato, pare che ora l'ufficiale del Sid sostenga di aver combinato tutto per «aiutare ad individuare i responsabili della strage dell'Italicus, compito, però, che semmai spetta al giudice Vella e che, comunque, non poteva certo spettare a Tricomi.

Loro voteranno liberale

MILANO. Qualche copia del *Giornale* di Montanelli, un cartello con scritto: «Svolta a destra continua», due o tre vecchietti. Ecco un *leader* carismatico del Pli, Giovanni Malagodi.

Scelba, Fanfani e Cossiga La Dc sempre più a destra

Scelba: la legge Reale è fiacca - Fanfani: la colpa è del Psi - Zaccagnini: opposizione al Pci - Almirante: Piccoli chiese i voti del Msi

Buona, vecchia Dc! L'ormai decrepito Mario Scelba, ministro di polizia negli anni '50, è entrato anch'egli nella battaglia elettorale, e l'ha fatto nel modo più ovvio, rampognando Cossiga per la sua mollezza. Se fossi io il ministro dell'Interno, ha detto in una intervista al settimanale *Tempo*, la violenza scomparirebbe; distribuirei medaglie ai carabinieri che sparano in mezzo a settecento persone, renderei più efficace la legge Reale (secondo Scelba, si tratta di una legge «fiacca»), mettere a posto i magistrati che si permettono di fare politica e che, per di più, sono comunisti o maoisti: non si permetterebbero più di arrestare un agente di polizia.

La ricetta politica suggerita da Scelba è semplice: opposizione intransigente (con i metodi descritti qui sopra) ad ogni dittatura, fascista e comunista, e un governo formato da tutti i partiti, esclusi Pci e Msi, che ruoti attorno alla Democrazia Cristiana. Quanto ai voti missini, «avete visto - dice Scelba - che ha combinato a Sezze quel pazzo dell'onorevole Saccucci? Quante persone per bene sciuperanno la loro scheda votando Msi? Il voto a destra - ammonisce l'inventore della Celere - politicamente non serve a nulla e ritarda la possibilità di fare della Dc un partito forte».

I deliqui di Scelba possono apparire divertenti. Ma sono soprattuto, la spia delle voglie repressive della vecchia, e più autentica anima democristiana.

Lo stesso numero di *Tempo* ospita un'intervista con quello che sembra essere l'esperto socialista in servizi segreti, Giacomo Mancini. L'esponente socialista attacca senza mezze parole il presidente del Consiglio Moro: «Sul Sifar e le sue degenerazioni non si volle andare a fondo». «La Dc - afferma ancora Mancini - sta seminando instabilità, tensione, allarmismo». Quanto a Fanfani, «si è vestito da caporale della milizia per sostituirsi ad Almirante (...) la Dc chiede voti di destra per una politica di destra».

La conferma alle parole di Mancini viene dallo stesso Fanfani, che ha concesso un'intervista ai giornali della catena Hearst (di proprietà del padre di Patricia Hearst), giornali, come è noto, di estrema destra. Fanfani vi ripete le sue considerazioni sull'insincerità del Pci, sulla sua «tattica leninista», sul fatto nhe la responsabilità dei fallimenti del centro sinistra ricade pressochè interamente sul Partito Socialista. a Cagliari, in un comizio, Fanfani ribadisce che, in caso di ascesa del Pci al governo, le alleanze internazionali dell'Italia sarebbero sconvolte. Cossiga, per suo conto, ha aggiunto che il governo delle sinistre darebbe spazio ai gruppi estremisti, con grave danno per l'ordine pubblico. Zaccagnini in un'intervista, rivela che l'elettorato chiede alla Dc una ferma opposizione al compromesso storico. Completa la demenziale campagna elettorale democristiana la dichiarazione fatta da Almirante l'altra sera nel corso della sua conferenza stampa: Piccoli ricercò e sollecitò il voto missino sulla questione dell'aborto.

P.L.S.

Gli obiettivi degli ufficiali democratici

Inchiesta parlamentare sulle forze armate Riforma dei codici militari

Roma, 12

L'agenzia di stampa *Adn-Kronos* rende noto un comunicato del Coordinamento ufficiali democratici, costituitosi qualche tempo fa nel corso di una riunione che si tenne alla comunità S. Paolo. Il comunicato elenca alcuni obiettivi di lotta per gli ufficiali democratici: un'inchiesta parlamentare che faccia da supporto alla riforma democratica delle forze armate; la revisione del codice penale militare e del regolamento di disciplina militare che, dice il comunicato, «non vanno giudicati solo sulla base della costituzionalità o meno delle loro norme, ma anche e soprattutto nel contesto del ruolo istituzionale affidato alle forze armate»; una riforma dei criteri di selezione e arruolamento degli ufficiali e ristrutturazione delle scuole militari; l'attuazione di una serie di articoli della Costituzione repubblicana per quanto riguarda le forze armate.

Il coordinamento afferma poi di voler essere un «interlocutore indispensabile» delle forze politiche dentro le FF.AA., per costruire un'alternativa che «non vuole essere un atto di sovversione, ma un impegno politico e sociale per una democrazia vissuta in divisa a difesa dei nostri interessi e di quelli dell'intera classe lavoratrice». «Noi - continua il documento - vogliamo essere al servizio della patria, della patria socialista, non delle multinazionali americane, per difendere il popolo lavoratore dall'attacco dei nemici, non per consentire agli amici degli amici di intascare tangenti, sovvertire con le stragi la volontà popolare e le libere istituzioni da essa emanate».

A questo fine, conclude il comunicato del coordinamento degli ufficiali democratici, chiediamo «il riconoscimento e l'attuazione di diritti elementari previsti dalla Costituzione (rapporto di lavoro più umano e dignitoso, orario di lavoro stabilito da un'apposita legge...) in contrapposizione ad una quotidiana prassi fascista».

ROMA Provocazioni contro Dp

Roma, 12

Si intensificano a Roma le provocazioni contro Democrazia Proletaria. Dopo il volantino anonimo che invita a votare Dp e a combattere il Pci, ecco l'«esproprio proletario». Ieri una trentina di persone, che hanno fatto in modo di farsi riconoscere per aderenti a Dp, hanno assaltato un supermercato, impadronendosi di una quantità imprecisata di merce. Dp naturalmente, non c'entra nulla.

RETTIFICA

Per una svista redazionale la notizia in breve con la quale abbiamo dato ieri notizia dell'arresto di Paolo Mancino, il soldato di Ao, accusato di insubordinazione ad Agrigento, è stata pubblicata in modo tale da stravolgerne il senso. Paolo, provocato da un ufficiale, il maggiore Rubino, ha reagito invitandolo «ad uscire fuori dalla camerata e, *secondo la versione del maggiore*, accompagnandolo energicamente all'uscita». Come si vede questa versione è quella fornita dall'ufficiale.

I compagni di Agrigento, frattanto, invitano tutti i democratici a scrivere a Paolo per sostenerlo con attestati di solidarietà. Questo l'indirizzo: Paolo Mancino; Carcere militare di Palermo, via Pisani 101.

DEMOCRAZIA PROLETARIA quotidiano dei lavoratori

Concorrenza sleale

Le sezioni di Dp e Lotta Continua della zona ovest di Torino pongono all'attenzione dell'opinione pubblica democratica alcuni fatti che riteniamo gravi e scorretti, indice di stile di lavoro sbagliato, compiuti dalle Amministrazioni di sinistra nei confronti delle iniziative elettorali di Democrazia Proletaria e del lavoro politico quotidiano delle organizzazioni che la compongono. Gli atti più significativi di questa discriminazione sono intanto l'esiguità degli spazi elettorali concessi a Dp sui tabelloni comunali, la concessione di soli 9 scrutatori su 365 a Rivoli e nessuno a Collegno e Grugliasco. Inoltre la giunta di sinistra di Collegno ha negato al Pdup l'uso di un locale comunale in genere adibito a riunioni pubbliche e agibile da tutte le forze politiche. Ma il fatto comunque politicamente più grave è accaduto a Rivoli, dove l'amministrazione, su proposta del Pci, senza convocare nè consultare Dp, ha negato l'uso della Piazza Gramsci per la festa di Democrazia Proletaria, che era già stata decisa all'inizio della campagna elettorale, offrendo in alternativa una piazza secondaria, lontana dal centro abitato e dalle situazioni di movimento in cui le organizzazioni che compongono Dp sono presenti.

Se diamo pubblicità a questi fatti non è per spirito polemico, ma perchè siamo convinti che sia necessario il massimo di chiarezza e dibattito fra tutte le componenti del movimento operaio.

È proprio perchè lottiamo per una grossa avanzata e vittoria di tutta la sinistra, oltre che della sinistra di classe, proprio perchè ci battiamo per un governo delle sinistre, riteniamo che si debbano da subito modificare i comportamenti settari e peregrini presenti fra le organizzazioni «storiche» della sinistra, e che si debbano da oggi garantire livelli di dibattito superiori, più unitari e costruttivi, modificando lo stile di lavoro e di confronto tra tutte le organizzazioni.

Comizi e altro

EMILIA Ore 21 al Teatro Municipale dibattito con Morgagni
LOCO ROTONDO Ore 17 comizio di Parlato
TRANI Ore 19 comizio di Parlato
MOLFETTA Ore 21 comizio di Parlato
VADO LIGURE Ore 10.30 comizio di Ranieri
ALBISSOLA superiore Ore 11.15 comizio di Pesce e Ranieri
PIANA Ore 11.15 comizio di Rebera
NOLI Ore 16.30 comizio di Ranieri
SPOTORNO Ore 17.30 comizio di Ranieri
CASTELNUOVO MISERICORDIA Ore 21 comizio di Rosa e De Ros
MONTICELLI Ore 17.30 comizio di Vasco e Badini
MASSA MARITTIMA Ore 18.30 comizio di Nativi
S NICANDRO Ore 22 comizio di Bollotti
CORIONA Ore 18 assemblea contadina con Polidori
ALBERESE Ore 18 comizio di Biasoni
S GENESIO Ore 10.30 comizio di Teodori
CASTELLANZA Ore 11 comizio di Pagani
ASTIGNANO Ore 11 comizio di Pasqualetti
VETRIOLO Ore 11 comizio di Piercamilli
PORTO RECANATI Ore 18 comizio di Pasqualetti
MONAVALLE Ore 10 comizio di Re
POTENZA PICENA Ore 10.30 comizio di Calore
MONTE S GIUSTO Ore 21 comizio di Barocco
PAGLIARA Ore 11 comizio di Blasi
CARBONIA Ore 19.30 comizio di Melargo e Pubusa
SIBARI Ore 12 comizio di Blasi
CERCHIARAZZO Comizio di Fanelli
MONTALE Ore 10 comizio di Protti
TAVERNELLE Ore 18 comizio di Protti
FIRENZE Ore 19 in p.za del Carmine comizio di Protti
CASTELFRANCO Ore 11 comizio di Vento
MONTECATINI VAL DI CECINA Ore 11 comizio di Chiarugi
LA ROTTA Ore 11 comizio di Corlito
PALANI Ore 11 comizio di Tonelli
CASCIANA TERME Ore 18 comizio di Veghetti
TORRACE Ore 11 comizio di Zamparelli
MONTERODURI Ore 21 comizio di Vendittelli
BUDRIO Ore 10 comizio di Coniglio
S VENANZIO DI GALLIERA Ore 10.30 comizio di De Maria
S GIORGIO DI PIENO Ore 11.30 comizio di De Maria
CASTIGLIONE DELLO STIVIERE Ore 11 comizio di Battisti
ASOLA Ore 17 comizio di Battisti
COGGIONO Ore 20.45 comizio di Pollice
CERCHIATE Ore 11 comizio di Bellanite
INVERNIVO Ore 11 comizio di Mezzansanica
LODI Presidio antifascista al mattino e comizio di Dante Rossi
TREZZO Ore 15 comizio di Pogliana
CESANO Ore 10.30 comizio di Riccardi
ROMA In p.za S. Maria Ausiliatrice comizio di Rossi, Frigerio e Marica
ROMA In piazza del Gianicolo ore 11.30 comizio di De Stefano
PRIVERNO Ore 18.30 comizio di Russo Spena
CANEPINA Ore 18.30 comizio di Pieri e Panunzi
LATINA SCALO Ore 10 comizio di Ortocento e D'Argangeli
PONTINIA Ore 20 comizio di Ottocento e D'Achille
FORMIA Ore 21.30 comizio di Ottocento e Russo Spena
BARI GRUMO Ore 21.30 comizio di Perrone
S FRANCESCO PELAGO Ore 11 comizio di Simoni
VICCHIO Ore 11 comizio di Tasselli
GAMBASSI Ore 11 comizio di Manca
BARBERINO DEL MUGELLO Ore 11 comizio di Fiorentini
IMPRUNETA Ore 11.30 comizio di Tognetti
S GAUDENZIO Ore 18 comizio di Simoni
SIGNA Ore 18 comizio di Tasselli
MONTE SPERTOLI Ore 18 comizio di Miniati
MONTE LUNGO Ore 19 comizio di Miniati
GRANAROLA Ore 11 comizio di Fattorini
CASALECCHIO Ore 11.30 comizio di Pisauri
CESENATICO Ore 18 comizio di Ciavatti
SASSUOLO Ore 11 comizio di Tomasi
S ARGANGELO Ore 10 comizio di Serafini
VERUCCHI Ore 10 comizio di Serafini
CUSARCOLI Ore 10 comizio di Cesari
PRAIA A MARE Ore 19 comizio di Ferraro
TORTORA Ore 20,30 comizio di Ferraro
SAN VINCENZO LA COSTA Ore 10,30 comizio di Greco
PLATACI Ore 21 comizio di Fantozzi e Brunetti
FUSCALDO MARINA Ore 11 comizio di Piccolillo
CLETO Ore 20 comizio di Morelli
CARIATI Ore 10,30 comizio di Romano
SAN GIORGIO Ore 10 comizio di Scavello e Guagliardi
COLOSUMI Ore 18 comizio di Ventimalli
COSENZA Ore 18,30 comizio di Gallo
AMANTIA Ore 10,30 comizio di Ferraris
BOLOGNA Ore 21 alla Sala quartiere Sassi, dibattito sulla casa, parla Indovina
RE BISACCIE Ore 19,30 comizio di Ferraris e Brunetti
CASSANO IONIO Ore 22 comizio di Ferraris
BURRI Ore 10 dibattito su sindacato, contratti ed elezioni. Parla Sclavi
BALBIOLO Ore 10,30 comizio di Grannone
CAPRACOTTA Ore 11 comizio di Mottura
CASTEL DEL GIUDICE Ore 17 comizio di Mottura
PESCARA Ore 20 comizio di Pacelli e Mattoscie
TORINO Tutti i compagni che non hanno fatto domanda da scrutatore, devono presentare urgentemente all'ufficio elettorale (in via Rolando) le proprie generalità. Questo per consentire all'ufficio elettorale di presentare le domande per i rappresentanti di lista
FIUGGI Ore 17,30 comizio di De Francesco
ANAGNI Ore 19,30 comizio di De Francesco
APRILIA Ore 21,30 comizio di D'achille
CARPINETO Ore 17 comizio di Fotia e Lanzi
SUBIACO Ore 10 comizio di Mattioli
GENNAZZANO Ore 18,30 comizio di Mattioli
ROMA Ore 10 a Casalbertone comizio di Di Cerbo
PISTOIA Domani alle 17 alla Brada comizio di Protti
ASTI Domani alle 18 a San Lazzaro comizio di Gramaglia
FORLI' Domani dibattito sui militari con Frappin
LARINO Domani alle 18 comizio di Mottura e Cavinato
URURI Domani alle 18.30 assemblea sull'agricoltura con Mottura e Cavinato
PENNE Domani alle 18.30 comizio di Mattoscio
CITTA' SANT'ANGELO Domani alle 20.30 comizio di Pacelli
SENIGALLIA Domani alle 18 in piazza Roma parla Capanna
CALUSCO Domani alle 20.30 comizio di Milani
ALBEGNO Domani alle 20.30 comizio di Bendotti
CAMERLATA Domani alle 17.30 comizio di Vigliotti e Migliori
BLAVIO Domani alle 21 comizio di Giannone
BARI Domani alle 17.30 alla Sala del Mutilato assemblea sulla salute con Serra e Piersanti
CORATO Domani alle 19.30 comizio di Parlato
GENOVA Domani alle 21 al teatro Ducale parla Pirella
ROMA Domani alle 19 in p.za Madonna comizio di Pavone e Crucianelli
ROMA Domani alle 18 in p.za Santa Maria in Trastevere comizio di Allione
ROMA Domani alle 19 in p.za Bologna comizio di Di Cerbo e Zandri
ROMA Domani alle 20 al circolo Astrolabio dibattito sul ceto-medio con Ferretti, Pellegrini, Acquista
ROMA Domani alle 20 alle ore di mensa alla Fatme comizio di Di Cerbo
VIGNANELLO Domani alle 19 comizio di Panunzi e Pizzi
LUCCA Domani alle 21 comizio di Lucio Magri
SAVA
SAVONA Domani alle 21 comizio di Foa
CASERTA Alle 19.30 al cinema comunale incontro con Luigi Vinci, Silvio Serino
BOSCO REALE Alle 20 in piazza Vargas audiovisivo e comizio di Aliberti, Ruotolo, Acerra, Massa
BOSCOTRECASE Alle 19 Acerra, Ruotolo, Massa
SAN GIORGIO A CREMANO Alle 10 Mimmo Pinto e Gigi Spina
SECONDIGLIANO Alle 11 Pinto, Perotti, De Pascale
MARANO comizio di Dp alle 10,30
MANAROLA Alle 18.30 Claudio Rissicini
RIOMAGGIORE Alle 21 Rissicini
CASTELMORRONE Alle 19 Gianquito
ROMA Alle 10 manifestazione spettacolo della zona Nord a Primavalle, piazza Clemente XI
ROMA Continua la festa popolare alla Mole Adriana
ROMA Continua la festa ai giardini di Castel Sant'Angelo
MARINA DI CARRARA Alle 18.30 Vittorio Rieser
AULLA Alle 20.30 Vittorio Rieser
TRANI Alle 19 Parlato
TERRACINA Alle 20 Russo Spena
SESTO FIORENTINO Alle 10.30 Miniati
CROTONE Alle 19 Borelli
SANTA SEVERA Comizio di Stefano Semenzato
ROMA Martedì alle ore 20 nella sede del Pdup di via Cavour 185 assemblea dei lavoratori della scuola di Dp
NAPOLI. Domani alle 18,30 a Piazzavita alla Sanità Michele Perotti, Beppe Biasco, Mimmo Pinto
NAPOLI. Domani alle 19 audiovisivo e comizio di Ruotolo e Tarallo in piazza Marianella
NAPOLI. Domani alle 20 a Piazza Maria In Portico a Chaia comizio di Ruotolo, Fiorenza, Leone e Menegozzo. Segue audiovisivo
LA SPEZIA. Domani alle 12,30 alla Termomeccanica comizio di Da Pozzo

PEDOSIO Ore 18 comizio di Latini
SERMONATA Ore 11.30 comizio di Ottocento e D'Argengeli
BORGO VAL INGANA Ore 10 comizio di Capanna
LA SPEZIA. Domani all'Inma alle 12,30 Rissicini
BARLETTA. Domani alle 21 Parlato
ROMA. Domani alle 18 in via Rattazzi 24, tel. 734430 il Movimento Cristiano per la Pace terrà un incontro-dibattito con Enrico Dante di Dp
ROMA. Domani alle 16 a Spinaceto al centro sociale Lotto VI, dibattito pubblico sul programma di Dp. Intervengono Venditelli e Magni
ROMA. Domani festa di Dp a scienze politiche
GABRO. Domani alle 21 comizio di Rosa De Ros
NAPOLI. Domani alle 18 al Navale dibattito su «Napoli» con Spena Allum, Geremicca, Colella e De Martino
BITONTO. Domani alle 20,30 comizio di Miella
VERZUOLO. Domani alle 19 comizio di Migone
FIRENZE. Domani alle 14 incontro con gli operai della Fiat. Parla Miniati
FIRENZE. Domani alle 16 incontro con i ferrovieri. Parla Miniati
FIRENZE. Domani alle 21 al Borgo S. Lorenzo festa di Dp e comizio di Miniati
SANTA MARIA LA CARTA [*Castellammare*]. Domani alle 20 Acerra e Spagnuolo

La rottura della Dc dal Cile all'Italia - I

Va in questi giorni in libreria un saggio di documentazione [1] sulle responsabilità della Chiesa nelle vicende cilene [dalla rivoluzione nella libertà, al governo Allende, al regime di Pinochet] che ritengo utile proporre alla lettura dei compagni per la nitidezza con cui affronta alcuni problemi che stanno di fronte alla prospettiva del governo delle sinistre.

Il libro si apre con l'introduzione di un pessimista, di un intellettuale come Raniero La Valle pessimista già dopo la battaglia sul divorzio che pure aveva contribuito a vincere, pessimista ieri sul Vietnam a pochi mesi dalla vittoria e pessimista oggi non solo nella capacità del mondo cattolico di rinnovarsi, ma anche nella possibilità per il movimento operaio di ripetere con un risultato rovesciato l'esperienza cilena. Mi pare il caso di accennare a questa introduzione perchè nonostante la lucidità dell'analisi, sia del testo che dello scritto di La Valle, le conclusioni che vengono tratte sono del tutto discordanti o per lo meno aggiuntive rispetto al testo.

Infatti mentre il libro è dedicato, almeno nella sua parte principale alla crescita di un movimento di massa che contesta la politica ecclesiale ed istituzionale dell'episcopato cileno e all'esame dei limiti che tale movimento ha avuto [Mapu, Sinistra Cristiana, Cristiani per il Socialismo], La Valle conclude pessimisticamente che «la sola forza politica che ha fatto i conti con l'esperienza cilena, ricavandone una precisa indicazione operativa, è stato il partito comunista. Comunque si voglia giudicare la strategia del compromesso storico, non si può ignorare il realismo con cui essa ha colto la sfida rappresentata dal fallimento di Allende, ne ha tentato l'analisi, e ha tentato di formulare una risposta che possa permettere all'Italia di superare quei problemi da cui il Cile è stato invece travolto».

L'analisi del come si sono formati i gruppi radicali di credenti, il problema del rapporto con il tessuto sociale di cui erano espressione, la necessità di neutralizzare il formarsi di uno schieramento golpista intorno alla chiesa istituzione e alle sue strutture e determinare invece un atteggiamento di neutralità attiva, sono certamente problemi seri e che si pongono anche oggi, ma l'esperienza cilena non mi pare autorizzi la conclusione drastica sull'impossibile rottura delle capacità di egemonia dello schieramento che si raggruppa intorno alla chiesa-istituzione, e segna piuttosto un insieme di esperienze preziose circa la tattica del movimento operaio verso questo blocco e la necessità che l'esperienza di radicalizzazione a sinistra di gruppi anche ampi di credenti non venga mai disgiunta dal come questa azione riesce a incidere a livello sociale sulla struttura organizzata del mondo cattolico e della Democrazia Cristiana.

Infine mi pare che dall'esperienza del movimento cattolico in Cile emerga un ultimo elemento che fa un po' da risposta definitiva a tutti gli insulti che la parte peggiore del Pci ha vomitato in questi anni verso gli strati di mondo cattolico radicalizzato: 1° La radicalizzazione non avviene all'insegna di una polarizzazione reazione-estremismo ma passa attraverso posizioni politiche molto più differenziate, così come avviene d'altronde dentro il movimento operaio di tradizione marxista. 2° Nella fase del poder popular *i tempi di rottura delle strutture tradizionali di organizzazione del mondo cattolico sono molto rapidi e bruschi. È tipico di questi strati un certo* basismo, *ma non è per niente scontata la divaricazione tra avanguardie rivoluzionarie di provenienza cattolica e il movimento cattolico che si arrocca invece a destra. Nemmeno in Cile, nonostante l'assenza di un partito rivoluzionario, nonostante i numerosi errori compiuti da Unidad Popular, il processo è stato di questo tipo. Certo l'azione dei Cristiani per il Socialismo è stata insufficiente, l'egemonia verso il ceto medio non c'è stata e questo è stato conquistato dalle forze neo-corporative, ma chiediamoci in questo caso quanto siano responsabili i Cps che andavano a costruire il* poder popular *tra i* pobladores *e non le scelte economiche e politiche della componente egemonica di Unidad Popular [Pcc e una parte del Ps].*

Vediamo dunque, e con ordine, alcuni degli spunti, attualmente validi che emergono dall'esperienza del governo Allende in riferimento alla situazione italiana.

1° Le poblacion, *quartieri popolari di periferia furono messe in piedi dalla Dc all'epoca della rivoluzione nella libertà e cioè della cosiddetta terza via tra capitalismo e socialismo, sperimentata da Frei e dalla Dc negli anni 60. Guidava questa linea il tentativo mutuato dalla dottrina sociale cristiana di contrapporre al proletariato una numerosa classe media proprietaria della casa e di un appezzamento di terreno. Ebbene questa linea non solo si dimostrò fallimentare ma costruì il tessuto connettivo per la costruzione di una delle forme del* poder popular *su cui si sviluppò con particolare efficacia l'azione dei Cristiani per il Socialismo attraverso le comunità Cristiane di Borgata che in diverse situazioni divennero [dirette da preti che facevano riferimento al Mir, al Mapu o alla Sinistra Cristiana] veri e propri centri di organizzazione del potere popolare.*

La scelta di questi settori, di operare all'interno della poblacion *mi pare non solo giusta, ma in una certa misura scontata dentro un processo di radicalizzazione a sinistra che li vedeva già presenti da tempi precedenti la formazione del governo Allende. D'altro canto mi pare superficiale la critica dell'essersi troppo rapidamente separati dal ceto medio [e aver preteso addirittura di divenire l'avanguardia della classe operaia]. L'azione di queste forze è stata condizionata dall'esistenza di rapporti sociali determinati ed è puro e semplice idealismo quello di chi auspica comportamenti o collocazioni diverse da quelle determinatesi. Se in Cile il distacco del ceto medio da posizioni terzaforziste o corporative non è avvenuto questo è semmai il risultato della politica economica di Unidad Popular e della insoddisfacente egemonia operaia sviluppatasi in quegli anni. Da questo punto di vista la situazione italiana si presenta come nettamente più avanzata sia per le caratteristiche del movimento studentesco che per le conquiste operaie di questi anni. Inoltre la prospettiva del governo delle sinistre viene avanti attraverso un processo di macerazione della crisi di regime dentro cui la crisi dei valori cattolici e delle ideologie corporative è molto più profonda di quanto non fosse stato in Cile, come dimostrano le battaglie democratiche di questi anni e in particolare la vicenda del referendum sul divorzio.*

In Italia la fase del governo delle sinistre si troverà di fronte la stessa problematica affrontata e non risolta dai compagni cileni ma in una condizione di rapporti di forza più favorevoli al proletariato. Lo stesso arroccamento reazionario dell'episcopato italiano [che precede e non segue l'avvento delle sinistre al governo] mi pare più un segno di debolezza che di forza.

(1 - Continua)

Claudio Cereda

(1) J. Rojas, F. Vanderschueren: «Chiesa e golpe cileno, la politica della chiesa da Frei a Pinochet». Edizioni Claudiana pag. 175, lire 2800

ELEZIONI

I nostri candidati. Claudia Sorlini

A contatto col movimento

La contraddizione donna-politica diventa più acuta se proiettata sul terreno delle istituzioni, ma esiste una speranza: mantenere un rapporto vivo con le masse - Si avverte il peso crescente di coloro che appoggiano Dp - Una parola d'ordine? Controllo operaio e popolare

CLAUDIA SORLINI è nata a Brescia 33 anni fa. È sposata e ha un figlio di quattro mesi.

Lavora come assistente ordinario presso l'università degli studi di Milano, dove è stata membro del primo consiglio dei delegati. Oggi ha anche un incarico di insegnamento presso la facoltà di architettura del Politecnico di Milano.

Ha militato nello Psiup fino al 1968. In quello stesso anno ha fondato insieme con un ristretto numero di compagni l'organizzazione comunista Avanguardia Operaia.

In Ao ha ricoperto incarichi di direzione centrale, compreso quello di membro della segreteria politica. È stata responsabile del lavoro operaio, contribuendo alla costituzione dei primi Cub; dal 1973 è responsabile della commissione lotte sociali, incarico che ricopre tuttora e che le ha consentito di dare un grosso contributo allo sviluppo nazionale del movimento per il diritto alla casa - anche con le occupazioni - e del movimento di lotta contro il carovita [ha dato un impulso notevole alla diffusione della forma di lotta dei mercatini rossi]. Ha contribuito in maniera determinante alla formazione su scala nazionale dell'Unione Inquilini.

È membro dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia.

Già candidata lo scorso anno alle elezioni regionali nella circoscrizione di Milano-Pavia per Democrazia Proletaria è risultata la seconda dei non eletti in Lombardia.

Si presenta alle elezioni politiche come capolista di Democrazia Proletaria nella circoscrizione di Verona-Vicenza-Padova-Rovigo.

Di fronte a una donna che ha la prospettiva di diventare «deputato» la prima cosa che mi viene da chiederti è come senti tu, personalmente, il peso di questo ruolo. La contraddizione privato-pubblico, di cui tanto si parla tra le donne e nel movimento femminista, è infatti in questo caso portata alle sue estreme conseguenze: il Parlamento è un pò il simbolo istituzionale del «far politica», un simbolo quindi assolutamente maschile. Che effetto ti fa?

La questione del rapporto pubblico-privato e del movimento femminista è complessa in generale. Io non sono stata protagonista del movimento femminista, però ritengo di farne parte come donna, con i miei problemi e le oppressioni che vivo.

Rispetto al fatto di andare in Parlamento non potrò far altro che mettermi a sevizio del movimento, recependone tutti i problemi e le contraddizioni. In questi giorni ho pensato molto al fatto che il Parlamento è un'istituzione «centrale», nazionale, lontana e staccata dalla gente, dal movimento di lotta, dai bisogni reali. D'altra parte sento che noi candidati di Dp, ci arriveremo come rappresentanti di questi bisogni reali.

Qui sta una prima grossa contraddizione e un rischio di sclerotizzazione, di alienazione. Penso che per superarla non basti tenersi legati ai soli canali «di partito» ma occorre trovare il tempo e lo spazio per restare a contatto con i movimenti di massa, con la gente. Penso che se sarò eletta mi metterò a viaggiare, cercherò in tutti i modi di tenermi in contatto con i movimenti di lotta e in particolare con quelli della circoscrizione in cui mi presento, Verona e Padova. Solo in questo modo avrò un parametro preciso cui rapportare il mio ruolo e il mio lavoro. Penso che mettersi a «fare il deputato» a Roma sia in realtà il modo peggiore di farlo.

C'è tutto un modo tradizionale di intendere il significato e il ruolo di deputato con cui noi di Dp, che siamo nuovi a questa esperienza, ci troveremo a fare i conti, sia rispetto alle masse che rispetto all'istituzione. Io vedo una doppia contraddizione. Da un lato il modo in cui la gente è abituata a vedere «l'onorevole», che è sempre una figura un pò da marziano, che si sente lontana e al di sopra della propria vita di tutti i giorni. In questo schema borghese c'è sempre del paternalismo o della demagogia nel modo di accostarsi alle masse,. L'altra contraddizione è quella di trovarsi a portare obiettivi di lotta, esigenze, contenuti di movimento in un ambito assurdo quale sono i banchi di Montecitorio...

E' vero che la gente tende ad attribuirti un certo tipo di ruolo, però io credo che sia importante l'atteggiamento in cui ti poni soggettivamente. Mantenere un rapporto vivo col movimento, esserci dentro per imparare, con la modestia di chi nella lotta di classe è cresciuto, penso serva anche a rovesciare l'immagine comune del «parlamentare». Per quanto riguarda il mio modo di essere nell'istituzione, avrò certamente problemi e difficoltà che verificherò con l'esperienza. Però facendo la campagna elettorale mi sto accorgendo che mentre l'anno scorso mi sentivo rappresentante di una forza piccola, debole, un pò emarginata, quest'anno sento il coraggio e la forza che mi viene dalla coscienza di rappresentare un movimento forte, cui fanno riferimento ampi settori di lavoratori, di giovani, di donne. Cioè mi sento non solo «dalla parte delle idee giuste» ma anche dalla parte della gente che ci appoggia, che crede in noi e nel nostro progetto politico, che ci dà fiducia. Questo ci aiuterà molto, ci renderà possibile il lavoro nelle istituzioni.

Ritorniamo un po' a te come donna, come vedi le tue prospettive anche personali...

Sono pienamente cosciente della dimensione di «animale politico» che sono spinta ad assumere e ancor di più sarei forzata ad assumere una volta eletta...Però sono decisa a difendere fino in fondo la mia dimensione di donna, che è composta di un equilibrio tra il ruolo «politico», di compagna, il ruolo di madre o di «moglie», se così vogliamo dire. Sento molto ad esempio la necessità di avere lo spazio per un rapporto con mio figlio. Non accetto di sbilanciarmi verso un ruolo maschile, perchè penso che sia sbagliato. Non negare la mia dimensione di donna vuol dire poterla vivere come tutte, sentendo sulla mia pelle anche le contraddizioni e i problemi che questo comporta. Anche fatti che possono sembrare banali come trovarti con altre madri ai giardini o a fare la coda alla mutua esprimono il tuo essere in una realtà, vivendola, e non conoscendola solo perchè qualcuno te la racconta. Qui non vorrei essere fraintesa. So di essere per certi versi, rispetto alla condizione media della donna, una «emancipata», sarebbe assurdo che volessi appiccicarmi addosso un ruolo di casalinga o di subordinata. Però rivendico il mio diritto ad essere parte integrante del movimento femminista a partire dalla mia condizione, dagli aspetti, anche specifici, dell'oppressione che vivo in quanto donna...

Questa difesa di spazi tuoi di donna, comporta però la necessità di conquistarteli, di fare una battaglia nei confronti delle strutture, compreso il partito, che tenderanno a toglierteli...

Certo, in effetti questo problema mi si è già posto anche per la campagna elettorale: mi sono decisa a tener duro. Vivere la propria dimensione umana, il rapporto con le altre donne, con i movimenti di lotta, con la gente, è la condizione per essere vitali, per avere la capacità di rinnovarsi anche nella pratica politica...

Come vedi il rapporto tra il tuo riconoscerti nel femminismo e l'essere capolista di Democrazia Proletaria?

Il movimento femminista non si è ancora espresso, per la sua storia e per il fatto di essere un movimento giovane su vari terreni politici e quindi nemmeno su Dp o su altre forze. Se si guarda a come si muovono i partiti sulla questione della donna, si vedono molti tentativi alettoralistici di strumentalizzazione, oppure programmi e proposte puramente economiciste. Nessuna forza ne ha veramente recepito i contenuti. Anche Dp ha al suo interno resistenze e difficoltà in questo senso. Io credo che il fatto che le donne non abbiano ancora trovato uno spazio reale sul terreno pubblico o politico, non sia solo da attribuire al fatto che il movimento è giovane, ma anche al modo con cui i partiti si sono rapportati al movimento. Democrazia Proletaria è però per me la forza che più delle altre ha fatto e sta facendo questo sforzo. Sia perchè è anch'essa una forza giovane e dinamica sia perchè ricerca un rapporto vitale con tutti gli strati oppressi, è più aperta al nuovo e quindi anche ai contenuti del femminismo.

Credo che le difficoltà di rapporto di cui parlavi per i partiti non dipendono da una «generica» capacità di recepire dei contenuti nuovi. Il problema mi pare, è il tipo di contenuti portati dal femminismo che non sono paragonabili a quelli espressi da un movimento di lotta ad esempio nelle fabbriche, o sulle questioni del diritto alla casa. Il femminismo porta un contenuto che è una contraddizione la contraddizione uomo-donna ed è una contraddizione reale, che passa all'interno dei partiti stessi, che non si può «recepire» in una piattaforma o in un programma...

E' giusto infatti portare il femminismo nel partito significa portare una rivoluzione ciltutale...

C'è ancora tanta strada da fare, anche nel nostro interno. Lo si vede anche nella scarsa presenza delle donne nelle nostre liste. Si dice: il movimento femminista non ha voluto esprimere sue candidate, ed in linea di massima è vero. Però è vero anche che le compagne hanno spesso un ruolo subordinato nella lotta di classe e che anche quando sono riconosciute come dirigenti di massa vengono sacrificate rispetto agli uomini.

Puoi raccontare l'esperienza di questa campagna elettorale, come me hai vissuto il rapporto con la gente, come recepiscono il nostro progetto politico?

Per adesso ho fatto comizi in modo abbastanza tradizionale, cioè da un palco o da un microfono. Però cerco delle forme di dialogo dopo i comizi, parlando con chi mi ha ascoltato, sentendo cosa ha da dire, se è d'accordo o no, ecc. I contatti più interessanti li ho avuti con le donne e con gli anziani. Le donne mi guardano con attenzione e interesse non solo, credo, perchè esprimo un ideale di «emancipazione», ma per le cose che dico, per i contenuti che porto rispetto alla nostra oppressione e alla nostra liberazione.

I più vecchi ritrovano in noi tutta quella carica e quegli ideali che hanno vissuto da giovani, nella Resistenza: l'antifascismo, la volontà di battere definitivamente la Dc, di sconfiggere i padroni, per arrivare davvero a cambiare le cose...Vedono in noi quelli che hanno raccolto le loro bandiere rosse, quelli che nella pratica e nella proposta politica li riportano ai loro anni migliori, agli ideali per cui hanno combattuto...Ti racconto uno degli episodi che più mi ha colpito. Un compagno partigiano del Pci, non più giovane, dopo un comizio, mi ha detto: «Sei proprio bravina, però di devo fare un'osservazione. Tu ti rivolgi sempre ai compagni, invece dici delle cose giuste che devono essere ascoltate da tutta la gente, anche dai cittadini». Ha aggiunto poi che un voto, quello al Senato, continuava a darlo al Pci, ma l'altro lo dava a Dp.

È un episodio emblematico. Nella campagna elettorale dell'anno scorso, infatti, molti mi dicevano che sì le cose erano giuste, ma il voto non si fidavano a darcelo e non solo per paura della dispersione di voti, ma anche perchè non ci vedevano come un progetto politico credibile...Ora c'è molto interesse per noi, anche nel Veneto bianco. Ci conoscono per la nostra presenza nelle lotte di fabbrica, per i mercatini rossi, ci conoscono anche nelle istituzioni, vedono il lavoro che abbiamo fatto. Lì le giunte sono quasi tutte di centro-sinistra, più o meno aperte al Pci. Anche su questa formula si è creata una grossa sfiducia e ci sono grandi spazi per una vera alternativa di sinistra.

Un altro esempio di come siamo diventati agli occhi della gente una forza politica «vera» è vedere che viene molta gente ai comizi, (come è capitato a S. Bonifacio) persino quella che esce da Messa, compreso il prete. Il peso del clero si sente molto, basta pensare al fatto che i comizi li fai quasi sempre davanti alla chiesa, perchè è lì, nei paesi, il punto di raccolta della gente. Certe volte i parroci ci fanno la «guerra delle campane» si mettono a suonarle in modo che non si senta cosa diciamo...

Se dovessi esprimerti in uno slogan, come caratterizzeresti la tua campagna elettorale?

Io penso che la parola d'ordine più significativa sia la crescita del controllo operaio e popolare, far crescere la partecipazione diretta, dal basso, a tutta la vita sociale e politica, presentare il governo delle sinistre come un fatto di partecipazione popolare da costruire, non come una formula parlamentare. Questo risponde a un'esigenza di partecipazione che si è rafforzata molto nel nostro paese.

Come vedi le tue prospettive politiche una volta eletta, anche in relazione alle tue esperienze specifiche di lavoro di massa per la casa e contro il carovita e di responsabile della commissione lotte sociali di Avanguardia Operaia?

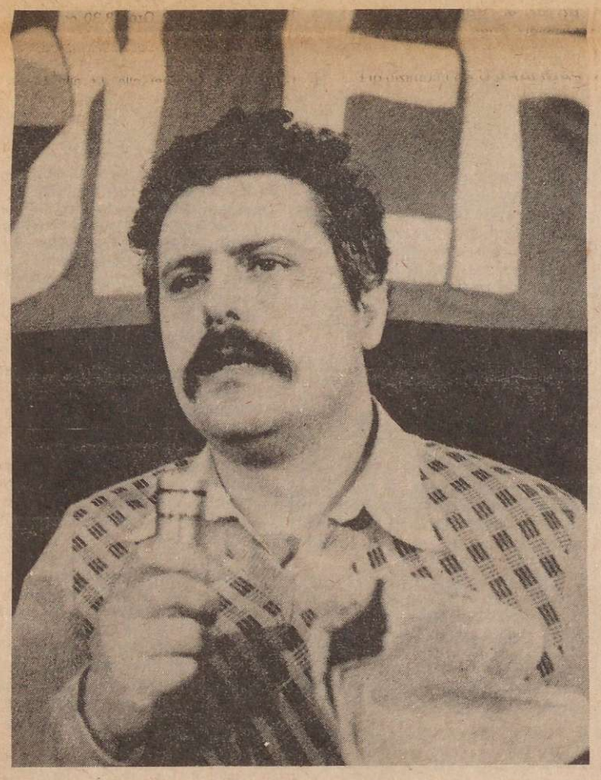
Se sarò eletta, tra le tante battaglie che dovrò condurre, ritengo fondamentali quelle per il miglioramento delle condizioni materiali di vita delle masse popolari. Più in particolare darò il mio contributo per una svolta la più radicale e profonda nella politica economica del nostro paese, partendo dal criterio fondamentale che la crisi devono essere i padroni a pagarla e non i lavoratori. Questo significa prima di tutto realizzare investimenti che allarghino i livelli di occupazione, da destinarsi a settori che producono beni di prima necessità e servizi sociali essenziali, a cominciare dagli investimenti nell'agricoltura e nell'edilizia popolare abitativa, in scuole, asili. In particolare è indispensabile una lotta a fondo per colpire una volta per tutte la rendita urbana e la speculazione edilizia ed arrivare a garantire case decenti ad affitti proporzionati al salario per tutti i lavoratori anche attraverso una drastica regolamentazione degli affittiQuesta tra l'altro è una scadenza che si porrà molto presto, in dicembre, allo scadere dell'attuale legge in vigore.

Un altro terreno fondamentale su cui è necessario prepararsi ad una battaglia è quello del carovita. La nostra proposta politica che è cresciuta in mille mercatini rossi, picchettaggi, assemblee, è quella del blocco immediato all'ingrosso dei prezzi di tutti i generi di prima necessità a partire dai più indispensabili come primo passo verso la definizione di prezzi politici e l'intervento pubblico a tutti i livelli per bloccare la speculazione. Rispetto alle tariffe dei servizi pubblici sarà molto importante poter dare uno sbocco anche parlamentare alla lotta dell'autoriduzione condotta da centinaia di migliaia di lavoratori nell'ultimo anno, con l'obiettivo minimo del blocco immediato di tutte le tariffe, e la riduzione per molte di queste fino ad arrivare alle tariffe politiche di tutti i servizi.

Per quel che riguarda le donne, farò, se sarò eletta, tutto quello che è possibile fare in parlamento: dalla battaglia per la libertà d'aborto, a quella sui consultori e per tutti i servizi sociali, in particolare per la casa e gli asilinido. Sono solo strumenti, che però posssono trasformarsi in strumenti di partecipazione e di iniziativa diretta nel legame con il movimento.

Credo comunque che fondamentale per far bene la lotta parlamentare sia mantenere un rapporto vitale con la gente che mi ha votato e più in generale con i movimenti di lotta.

(Intervista a cura di Lella Longoni)



I nostri candidati. Silverio Corvisieri

Consensi per Dp alla Fiat

L'esperienza dei comizi davanti alla fabbrica di Agnelli rivela un grande interesse per le nostre proposte, anche fra gli operai iscritti al Pci - Approfondire l'indicazione unità-lotta - Corvisieri dalla «giovane sinistra» del Pci alla fondazione di Avanguardia Operaia

SILVERIO CORVISIERI è nato nell'isola di Ponza 38 anni fa. Fatta eccezione per quasi tre anni trascorsi a Milano, è sempre vissuto a Roma dove milita nel movimento operaio da oltre vent'anni. Dal 1964 è sposato. Ha tre figli.

Dopo un'adolescenza vissuta quasi tutta nelle strade della Garbatella, il quartiere romano che per le sue caratteristiche proletarie e «rosse» era allora chiamato «Stalingrado» [frequenti erano nel '48-'49 gli scontri in piazza tra disoccupati organizzati della Garbatella e la nuova «celere» scelbiana], Corvisieri inizia la sua militanza politica nella Fgci partecipando, a cavallo del 1960, al sorgere dei primi fermenti critici del revisionismo togliattiano. Nel 1960 a Porto S. Paolo vive, insieme alla nuova generazione comunista, l'esperienza significativa della lotta di piazza per abbattere il governo clerico-fascista di Tambroni: in quella battaglia prenderà rilievo all'interno della Fgci e del Pci, una sinistra giovane che nei primi anni sessanta in presenza della riscossa delle lotte operaie e solidarizzando con la guerra di liberazione nazionale [Cuba, Algeria, Vietnam] andrà sempre più prendendo coscienza della necessità di lavorare per la costruzione di un nuovo partito rivoluzionario.

*Dal '60 al '67 Corvisieri è redattore dell'*Unità *edizione romana. Negli stessi anni collabora con le riviste della «fronda» giovanile* Nuova Generazione *e* Città Futura, *con il settimanale dello Psiup* Mondo Nuovo *allora controllato dalla sinistra di quel partito e alla rivista della Cgil* Rassegna sindacale. *Nell'aprile del 1967 abbandona l'*Unità, *entra a far parte della redazione della* Sinistra *di cui diventa presto co-direttore.*

Il 1968 è anche per Corvisieri, come per tanti compagni, un anno di svolta. Il movimento degli studenti, l'invasione russa della Cecoslovacchia, l'analisi dei comunisti cinesi sulla natura del socialimperialismo, inducono a una profonda riflessione. Sulla base di un lavoro collettivo con un nucleo non grande di compagni, nasce nella seconda metà del 1968, Avanguardia Operaia, del cui gruppo dirigente Corvisieri farà sempre parte. È proprio per partecipare alla fondazione di Avanguardia Operaia che il compagno Corvisieri alla fine del 1968 si trasferisce a Milano dove resta fino all'inizio del 1970 dando il suo contributo, nel fuoco delle lotte, alla nascita dei primi Cub [Borletti, Philips]; successivamente torna a Roma, dove ci sono soltanto pochi simpatizzanti di Ao, e lavora alla costituzione della sezione romana, primo atto di una proiezione nazionale dell'organizzazione. Dalla sezione romana [ora federazione] sono venuti ad Ao alcuni importanti contributi, in particolare sul terreno della lotta rivoluzionaria per le riforme [è a Roma che per la prima volta Ao è massicciamente impegnata nelle occupazioni di case e nella lotta contro il carovita] e su quello dell'antifascismo militante. Nel '72 Corvisieri è responsabile del lavoro nel Mezzogiorno, che comincia a decollare. Alla fine del '71 l'Ufficio Politico di Ao lo incarica di dar vita al quindicinale [poi settimanale] di Avanguardia Operaia. Nella primavera del 1974 Corvisieri torna a Milano per fondare, insieme ad un ristrettissimo nucleo di compagni, il Quotidiano dei Lavoratori *che poi dirigerà fino al dicembre 1975 per riprendere nel '76 la sua attività a Roma in vista anche delle elezioni amministrative della capitale [ora è capolista di Dp alle comunali oltrechè secondo in lista per la Camera a Torino]. Come direttore responsabile del QdL è stato denunciato 18 volte.*

Il compagno Corvisieri ha dedicato notevole impegno alla produzione teorica, in particolare ha scritto articoli e libri concernenti la teoria leninista del partito, le origini del revisionismo, il dibattito teorico-politico sulle forme di lotta, l'estremismo, il rapporto continuità-rottura della sinistra rivoluzionaria con la tradizione del movimento operaio, le tematiche poste dai movimenti emergenti e le nuove ideologie irrazionaliste. Ha pubblicato diverse opere storiografiche: «Bandiera rossa nella resistenza romana»; «Trotskij e il comunismo italiano»; «L'Internazionale Comunista nel biennio rosso 1919-1920»; «La concezione leninista del partito»; «Il revisionismo del Pci, origini e sviluppi»;. È imminente la pubblicazione, per i tipi dell'editore Mazzotta, di una raccolta di saggi sulla Resistenza dal titolo «Resistenza e democrazia».

In questa campagna elettorale Dp fa un largo uso del comizio, uno strumento di propaganda che da molte parti è ritenuto superato; tu hai girato molto nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli facendo anche quattro comizi al giorno, quali sono le tue impressioni?

Mi sembra che occorra distinguere tra comizio e comizio. Ci sono, ad esempio, i comizi fatti davanti alle porte delle fabbriche o ai mercatini, nei posti cioè dove *comunque* si riuniscono ogni giorno settori delle masse popolari omogenei, in riferimento ad una determinata questione (lavoro, problema del carovita ecc.). Qui ho ossevato che il comizio, se fatto bene, senza tanti fronzoli oratori e con la capacità di parlare in modo concreto dei problemi concreti, attira un intenso interesse. Si può cominciare con poche decine di persone ma ben presto molti altri si raccolgono, magari restando a una certa distaza dal palco, e seguono i discorsi fino alla fine con grande attenzione.

Alle porte della Fiat quali sono le reazioni degli operai?

In complesso buone, molto buone. Soltanto Democrazia Proletaria e il Pci fanno comizi con successo davanti ai cancelli di Mirafiori, Lingotto, Fiat-Rivalta ecc.; e non bisogna credere che si tratti di impresa facile perchè tra gli operai della Fiat è molto diffuso il malcontento per l'esito della battaglia contrattuale e c'è un momento di delusione anche se, qua e là, ripartono agitazioni di reparto contro le misure di ristrutturazione.

Eccezionalmente bene è andato un mio comizio davanti a una porta della Lingotto. Tutti gli operai in attesa di entrare, dico proprio tutti alla lettera (e chi ha esperienza di questo tipo di comizi sa che si tratta d'un risultato sorprendente), hanno ascoltato con la massima attenzione quanto andavo dicendo, Penso che il merito non sia tanto delle mie capacità oratorie tutt'altro che suggestive, ma dell'interesse che c'è tra gli operai verso Democrazia Proletaria, in particolare alla Lingotto dove alcuni del Pci avevano svolto una campagna denigratoria nei nostri confronti arrivando persino ad affiggere alcuni autoadesivi con sopra scritto che Dp e Dc sono in fondo la stessa cosa. Non volendo ci hanno fatto pubblicità e hanno suscitato reazioni di protesta in moltissimi operai. A proposito del comizio della Lingotto vorrei aggiungere che il nucleo di attivisti del Pci, messosi in permesso proprio per «controllare» il mio comizio, prima che cominciassi aveva un atteggiamento piuttosto pesante (ridacchiavano, facevano battute tipo «guarda quello striscione che bella stoffa, ma allora di soldi ne hanno...»); alla fine del comizio però, forse perchè sorpresi dal seguito che aveva avuto, hanno assunto un atteggiamento molto difensivo.

Che cosa dicevano?

È interessante. Dicevano che noi di Dp non abbiamo capito quale è la vera politica del Pci, che parole d'ordine come il compromesso storico hanno soltanto una funzione tattica servono a disgregare la Dc e ad aprire la strada al governo delle sinistre, che senza di noi il Pci diventerebbe il partito di maggioranza relativa e allora Leone sarebbe obbligato a dare a Berlinguer l'incarico di fare il nuovo governo. Insomma è una interpretazione di «sinistra» della politica del Pci, una specie di riedizione del «doppio binario» del periodo che va dal 1943 al 1954 quando la maggioranza degli operai del Pci si rifiutava di credere che la linea di Togliatti fosse non un espediente tattico ma la linea reale del partito. Mi pare di capire da questi atteggiamenti che la nostra parola d'ordine «via la Dc. governo delle sinistre, potere popolare» sia largamente condivisa dalla base operaia del Pci, almeno nelle fabbriche e dai suoi stessi quadri intermedi.

Oltre a questo tipo di comizio, stavi dicendo...

Si, oltre ai comizi in cui si va «incontro alle masse», ci sono quelli più tradizionali e, infine, quelli fatti nel corso delle feste popolari. Ho trovato che c'è più interesse in provincia che nelle grandi città. Parlo sempre dei comizi di Dp che, nella mia circoscrizione, non te,ono confronti con alcun partito (soltanto il Pci, e neanche sempre, riesce a fare di meglio con partecipazione). Mi chiedo se l'ondata a sinistra, quella partita con le lotte del '68 e manifestatasi a livello elettorale il 15 giugno 1975, non stia ora guadagnando una vasta «retroguardia»: appunto la provincia, il Mezzogiorno, le zone bianche. Un altro elemento d'interesse è che, soprattutto nei comuni dell'hinterland torinese, i nostri compagni e i nostri elettori sono quasi esclusivamente giovani proletari, operai delle piccole e delle grandi fabbriche, ben presenti non soltanto nelle lotte ma anche nei consigli di fabbrica e nelle strutture sindacali. È un tipo di operaio nuovo rispetto a quelli del passato: mi ricordo che ancora pochi anni fa esisteva una larga maggioranza di operai combattiva sul piano sindacale e politicamente orientata a sinistra ma, tutto sommato ancora piena di illusioni economiciste, una minoranza attiva di gente legata al Pci e, infine alcune avanguardie particolarmente capaci, selezionate in anni e anni di battaglie economiche e politiche. Questi giovani operai, invece, sono, se mi si consente l'espressione, «Normali avanguardie»: voglio dire che esiste un robusto strato di nuovi operai che approdano direttamente a posizioni rivoluzionarie e che, al tempo stesso, hanno caratteristiche molto comuni con il grosso della loro classe in via di rinnovamento.

Ho detto dei giovani che sono sempre in stragrande maggioranza. Ma ci sono anche gli anziani, non mancano mai i vecchietti che alla fine del comizio ti stringono la mano e ti fanno gli auguri (a proposito un vecchio operaio, piccolo e tutto sdentato, l'altro giorno per poco non mi stacca la mano per dimostrarmi tutto il suo consenso). Mi sembra invece carente la presenza dei quarantenni-cinquantenni: insomma abbiamo molta generazione nuova e un po' di quella che ha fatto la Resistenza e le lotte più dure del dopoguerra.

L'aver risolto il problema dell'unica lista a sinistra del Pci sta dando risultati positivi?

Non c'è dubbio. Mi domando come avremmo fatto a presentarci davanti alle fabbriche con due liste contrapposte e in furiosa concorrenza. Bisogna tener presente che la polemica del Pci circa il «minestrone» sugli operai non fa alcuna presa e, semmai, come abbiamo visto, è ancora il discorso sulla dispersione (questa volta intesa nel senso di minacciare il primato del Pci) che viene preso in considerazione. Ma c'è dell'altro: proprio perchè sono note le divergenze passate tra le componenti di Democrazia Proletaria, il fatto che queste divergenze siano ridotte ora al punto di consentire liste comuni, desta un grande interesse tra gli operai: l'indicazione all'unità è sempre venuta dagli operai e tanto più è oggi d'obbligo davanti ad una scadenza così impegnativa. Le chiacchere e i volantini del Pci sul «minestrone» lasciano il tempo che trovano perchè sempre più chiaro diventa il dilemma attuale: bisogna che la Dc resti, in un modo o nell'altro al governo o che venga cacciata via?

Io ho partecipato a quasi tutte le fasi della difficile discussione tra dirigenti di Ao, Pdup, Lc, Mls ecc. poi ho fatto questo «bagno» fra le masse. Non posso fare a meno di constatare che spesso le nostre discussioni peccano di sostitutismo: quanto tempo abbiamo perso a discutere seriamente posizioni che tra le masse non hanno alcuna cittadinanza, che in qualsiasi assemblea, in qualsiasi comizio operaio, verrebbero spazzate via in cinque minuti con una sonora fischiata. Chi mi conosce sa quanto io sia poco incline allo spontaneismo e all'assemblearismo; se dico queste cose è perchè mi sono convinto che nei mesi passati abbiamo compiuto degli errori di diplomatismo e di verticismo e non abbiamo avuto tutta la fiducia necessaria nelle masse. Ora si tratta di sviluppare l'unità raggiunta nei collettivi di Democrazia Proletaria. Soltanto se le proposte politiche (e non mi riferisco semplicemente a quelle organizzative, all'unificazione tra Ao e Pdup) sono fatte proprie da questi collettivi in modo da aggregare l'area della rivoluzione, compiremo un salto qualitativo. Altrimenti si tratterebbe di una pericolosa riedizione di esperienze aggregative fatte tra partiti che restano diversi, profondamente diversi, sia sul piano teorico-politico che su quello organizzativo. Insomma dobbiamo riflettere tutti sui limiti dell'unifcazione tra Manifesto e Pdup.

Ma c'è una questione di tempi, di scadenze...

Certamente, ma io credo che anche la questione dei tempi è uno stimolo e non un ostacolo al tentativo di coinvolgere decine e decine di migliaia di compagni nel dibattito per costruire il partito nuovo. Lo abbiamo visto a proposito della questione delle liste: confesso che anche a me all'inizio di aprile, non sembrava possibile convincere il Pdup ad accettare candidati di Lotta Continua e convincere Lotta Continua a modificare i suoi precedenti atteggiamenti settari ed estremisti. La «sollevazione» di migliaia e migliaia di compagni ha invece «bruciato» i tempi: quello che sembrava impossibile risolvere tra delegazioni di partiti. è stato risolto dopo le infuocate assemblee, i pronunciamenti ecc. Certo, fare un partito è ben più difficile che formare liste elettorali ma resto convinto che l'orientamento generale deve essere lo stesso. Dobbiamo avere molto rigore nel formulare i nostri discorsi strategici che non possono essere oggetto di trattative e di mediazioni e, al tempo stesso, dobbiamo sottoporre questi discorsi alla verifica delle masse, o quantomeno, di quel settore delle masse che ora più ci interessa.

In definitiva il problema è quello dei rapporti con il Pci, i sindacati e l'eventuale governo delle sinistre.

Indubbiamente i discorsi sull'unificaziond o sulle divergenze tra i partiti della sinistra rivoluzionaria hanno come banco di prova il rapporto con il movimento operaio egemonizzato dai riformisti. La formula unità-lotta, largamente usata, è giusta ma dice ancora poco. Un elemento di incertezza in tutti i discorsi deriva dal fatto che ancora non sappiamo se il futuro Parlamento esprimerà una maggioranza di sinistra: la cosa è probabile, molto probabile, ma non ancora sicura e la Dc sta facendo il diavolo a quattro per recuperare. La discussione sul governo delle sinistre, fino a quando non ci troveremo di fronte a un determinato governo, con una certa composizione e un certo programma, rischia di essere una discussione un po' bizantina. Mi sembra però che siano emerse già due posizioni egualmente sbagliate: la prima parte dalla considerazione che un governo delle sinistre, avendo al suo centro il Pci e Psi, non può essere il nostro governo, il governo che attua il programma dei rivoluzionari; la seconda posizione si limita a sottolineare che qualsiasi delle sinistre andrebbe incontro alla dura opposizione democristiana e fascista, e quindi dovrebbe essere da noi sostenuto. Questi sono due modi pericolosi ed errati di porre la questione. Ni dobbiamo vedere nel governo delle sinistre non la soluzione di tutti i problemi e neanche uno strumento inutilizzabile: tutto dipenderà dalla nostra forza, dalla nostra capacità di far marciare nella società le lotte e lo sviluppo del potere popolare. Si tratta di prepararci a dure battaglie anticapitaliste per il dopo 20 giugno. Non c'è da farsi illusioni: lo scontro sarà pesante su tutti i fronti, a cominciare da quello dell'occupazione e del carovita. Ecco allora che se nella società le lotte vanno avanti, le masse si organizzano sviluppando il potere popolare, allora anche il governo Pci-Psi non è paralizzabile dal ricatto della borghesia e può adempiere a una funzione positiva. Le lotte, ovviamente, dovranno colpire obiettivi ben precisi, interessi capitalistici ben individuati e non prestarsi a strumentalizzazioni antigovernative.

LOTTE PROLETARIE

Una spinta verso il controllo popolare

A Roma i macellai hanno aderito alle iniziative della sinistra rivoluzionaria contro il carovita

La settimana di lotta si è conclusa con il mercatone di ieri a Porta Maggiore - Si è formato «Comitato promotore per il gruppo di acquisto tra macellai di Primavalle e Torrevecchia» Dall'Università un documento di denuncia della politica democristiana nelle campagne

Roma, 12

La settimana di lotta contro il carovita lanciata da Democrazia Proletaria ha ottenuto importanti risultati non solo per la presenza capillare e diffusa che si è realizzata in tutta la città, ma anche per le esperienze significative che si stanno producendo e per il livello di organizzazione e proposte politiche che stanno emergendo in alcuni quartieri.

Partita sabato 5 con numerosissimi mercatini rossi organizzati nelle zone popolari di Roma l'iniziativa è proseguita con i mercatini rossi davanti ad alcuni posti di lavoro (due centri operativi della Sip), con una significativa vendita organizzata direttamente dai lavoratori dell'Università davanti all'Ateneo e si è conclusa oggi con una manifestazione-comizio e un gigantesco «mercatone» a Porta Maggiore.

I compagni di Dp hanno accuratamente preparato le iniziative in collaborazione con i comitati contro il carovita esistenti ormai in quasi tutti i quartieri romani: per coinvolgere il più grande numero di proletari, massaie, casalinghe, i punti di vendita sono stati moltiplicati nei lotti, davanti ai caseggiati, nelle piazze più frequentate; una massiccia propaganda ha preceduto e seguito le iniziative.

L'interesse, la simpatia, l'adesione di massa, le discussioni e le assemblee sviluppatesi intorno ai punti di vendita ha consentito così di andare oltre la sola azione propagandistica.

A Primavalle da due settimane i mercatini rossi non vendono più la carne, ma solo frutta, verdura, pasta, ecc.. Dopo le prime iniziative infatti i compagni della sinistra di classe del Comitato di Quartiere hanno organizzato *degli incontri con i macellai del*la zona e rappresentanti della Confesercenti. Si è giunti così alla formazione di un «Comitato promotore per il gruppo di acquisto tra macellai di Primavalle e Torrevecchia» che ha posto in vendita come prima iniziativa contro il carovita a partire da tre macellerie, alcuni tagli a prezzi ribassati: spezzatino e L 3.200, macinato magro a L. 3.000, bifracosta a L 4.000, fettine di spalla a L 4.000, bistecche di costa a L 4.400, petto (bollito ecc) a L. 2.500.

La vendita, propagandata precedentemente è andata molto bene e altri macellai si stanno aggregando all'iniziativa: la prossima settimana saranno più numerose le macellerie che venderanno gli stessi tagli a prezzi ribassati e la cosa si ripeterà per due giorni. Ovviamente l'obiettivo è quello di giungere nel più breve tempo possibile, rifornendosi direttamente alla produzione, a rendere stabile e continuativo questo risultato.

Se è stato possibile aggregare i dettaglianti più deboli del settore della carne (naturalmente i macellai proprietari di più macellerie e di una piccola catena di negozi non sono stati coinvolti) messi realmente in crisi dall'inflazione e dai grossisti, altrettanto si potrà fare con i dettaglianti degli altri generi di consumo.

Ma il discorso dovrà essere allargato al problema della distribuzione, al decentramento delle grosse strutture distributive che proprio per le loro dimensioni finiscono per essere monopolizzate e controllate dai grossisti, per costruire invece magazzini, celle frigorifere, ecc. legate alla reale necessità di approvigionamento delle zone.

Per questo si andrà anche a Primavalle ad essemblee pubbliche coinvolgendo la circoscrizione, i dettaglianti, la Confesercenti, l'Ente comunale di Consumo.

Anche a Casalbruciato si sta tentando un'altra esperienza che vede organizzarsi direttamente i lavoratori per la formazione di una cooperativa.

Altrettanto bella e significativa è l'esperienza dei mercatini rossi all'Università. Dopo le prime iniziative sono stati direttamente i lavoratori dell'Ateneo che fanno riferimento a Democrazia Proletaria a farsi carico dell'organizzazione dei mercatini.

Nell'ambito di questa settimana di lotta contro il carovita i compagni dell'Università hanno prodotto un documento di denuncia della politica democristiana che ha portato all'abbandono delle campagne e la subordinazione agricolo-alimentare dell'Italia nei confronti dei paesi più forti della Cee; e si sono dati degli obiettivi importanti, cioè la creazione di una cooperativa tra i lavoratori universitari e l'apertura di una mensa aziendale aperta anche all'esterno, al vicino e popoloso quartiere di S. Lorenzo.

*Il mercatino rosso dell'Uni*versità è stato così un momento per aprire un discorso più ampio fra i lavoratori stessi.

Un grosso successo ha avuto infine il mercatone rosso organizzato questa mattina a Porta Maggiore, momento conclusivo della settimana di lotta al carovita a Roma. Quintali e quintali di carne, pasta, verdura, frutta sono stati venduti nel giro di qualche ora mentre le persone che accorrevano ad acquistare si fermavano interessate alla propaganda che i compagni hanno fatto con volantinaggi, comizi volanti, megafonaggi spiegando il significato di questa iniziativa di lotta. Una prima sintesi di questa ricchezza di iniziative e proposte prodotte nella città si è tenuta al convegno su Roma che ha visto al proprio interno un discorso specifico sul carovita, sull'approvvigionamento e la distribuzione. A conclusione di questa settimana di lotta possiamo dire di aver raggiunto dei risultati, di aver fatto conoscere il programma e le proposte di Dp sul carovita, di aver realizzato nuove esperienze, di aver coinvolto nuovi strati popolari ad un impegno di lotta e di mobilitazione.

Armando Catalano

Due case sfitte vengono rioccupate dai proletari

MILANO. La casa occupata ieri in via Vittadini.

Milano, 12

Oggi due case sono state rioccupate. L'iniziativa *si colloca all'interno della settimana di lotta per il* diritto alla casa indetta dalle forze che si riconoscono nelle liste di Democrazia Proletaria. Per la quarta volta, in via Vittadini, le famiglie di proletari sono entrate nella bellissima casa di proprietà della Banca Bellinzaghi. Questo immobile è tenuto sfitto da più di due anni dalla proprietà che con questo sistema cerca di far lievitare al massimo il prezzo degli appartamenti (oggi viene richiesto fino ad un milione al metro quadrato).

Nelle case rioccupate in via Plinio la situazione si presentava invece parecchio più drammatica: il padrone (avv. Sella), nell'intento di fermare gli occupanti, rendeva completamente inabitabile lo stabile. Tutte le tubature dell'acqua erano state tolte, ed evidentemente nessun servizio della casa era più utilizzabile da parte dei proletari occupanti, organizzati dal comitato di quartiere Dateo. L'aspetto più squallido della faccenda è che la proprietà aveva chiesto al Comune il permesso di avviare all'interno della casa dei lavori di ristrutturazione. Di che ristrutturazione si trattasse ce ne siamo ben accorti! In realtà l'avv. Sella ha intenzione di trasformare questi appartamenti (una ventina in tutto) in uffici. Gli occupanti hanno già fatto sapere che denunceranno le manovre della proprietà tese alla distruzione del patrimonio edilizio della città.

Quello che bisogna ben valutare del movimento di occupazione delle case private sfitte è che queste lotte oggi assumono una qualità nuova. Le prime occupazioni fatte l'anno scorso di case di proprietà delle società immobiliari non vedevano, come viceversa si prospetta oggi, la lotta per il diritto alla casa degli occupanti così strettamente legata alla prospettiva della requisizione degli alloggi sfitti (36.000 nella sola città di Milano). Oggi non si chiede più solo che le famiglie occupanti abbiano diritto ad una casa abitabile e ad un affitto corrispondente al 10 per cento del salario; quello che gli organismi di lotta per la casa hanno posto *sul piatto delle trattative con il Comune e con* l'Associazione della proprietà edilizia è un problema ben più generale, che coinvolge un numero di proletari che supera di gran lunga quello delle singole famiglie occupanti, che arriva a toccare strati vastissimi di masse popolari che vivono in condizioni impossibili: è la questione dell'uso che si vuol fare del patrimonio edilizio della città, delle prospettive che si danno allo sviluppo dell'edilizia popolare, ddi chi e come deve esercitare il controllo e le scelte di politica della casa. Allora i 4000 alloggi sfitti individuati dall'assessore Cuomo, e per i quali bisogna rendere concreta la prospettiva della requisizione e dell'utilizzo popolare, assumono una corposità nuova proprio per merito di questo stillicidio di lotte che mantiene vivo nel difficile clima elettorale un movimento che ha le basi sufficienti per proiettarsi grandemente nel periodo post-elettorale.

La proposta di requisizione avanzata in diverse sedi regionali, tra cui quella lombarda, la richiesta dell'equo canone per il settore di edilizia privata oltre che per il pubblico, l'ingresso delle tematiche del movimento di lotta per il diritto alla casa all'interno delle organizzazioni sindacali in maniera più precisa e puntuale che non fino ad oggi, il potenziamento degli ivvestimenti nell'edilizia pubblica come sostegno delle richieste avanzate dai quartieri e come garanzia del mantenimento e dello sviluppo dell'occupazione in questa categoria già più che sufficientemente attaccata dalle manovre degli speculatori; questi sono gli obiettivi che ancora una volta in prima persona le occupazioni delle case agitano sul muso di una controparte per la quale non sarà sufficiente il voto del 20 giugno, per la quale dovremo andare a battaglie ben più dure di quelle condotte fino a oggi nella certezza che un nuovo quadro politico istituzionale aprirà spazi fino ad oggi sbarrati dal potere Dc.

Gli abitanti della «città di cartone» si ribellano e occupano decine di alloggi

A Napoli in questi giorni i proletari delle case già crollate per i temporali o in via di distruzione per le mancate ristrutturazioni occupano a gruppi tutti gli spazi abitabili - Il prefetto scaglia i suoi scagnozzi ma la sua rabbia è destinata ad aumentare con la lotta

Napoli, 12

Venerdì sera una trentina di famiglie proletarie a Napoli, hanno occupato i locali del centro di emigrazione in via Marina; al momento in cui scriviamo i locali sono ancora occupati e si attende l'arrivo di altre decine di famiglie, soprattutto dal rione Traiano. Contemporaneamente è in corso un duro braccio di ferro tra la giunta comunale, sostenuta dalle lotte dei senzatetto, da un lato, e la Prefettura di Napoli, sostenuta dalla questura dall'altro.

Infatti, in questi giorni, queste due centrali della repressione e provocazione antipopolare hanno adottato la tattica di scaricare il maggior numero possibile di queste situazioni di tensione di disagio sulla giunta rossa al Comune di Napoli: in periodo di campagna elettorale alla Dc dei Gava tutto fa comodo; non si spiegano altrimenti i due sgomberi effettuati nella giornata di venerdì dai celerini su mandato della Prefettura napoletana.

Il primo intervento è avvenuto nei locali dell'istituto «Don Orione», di proprietà della curia napoletana, che da alcuni anni sono lasciati in gestione all'Istituto universitario orientale. Ad occuparli, da sole 24 ore, erano una trentina di famiglie provenienti dagli stabili n° 23 e 29 di vico Cerriglio, nel quartiere San Giuseppe Orto. Due palazzi molto vecchi in condizioni di più completo abbandono dove vivevano appunto queste trenta famiglie, in condizioni semplicemente impossibili: un bagno ogni 4 o 5 famiglie, stanze piccole, lesionate, soffitti e pavimenti pericolanti. Una condizione di sopravvivenza che con le parole è estremamente difficile descrivere. Nelle ultime settimane, a Napoli, si sono verificati un gran numero di crolli di sgomberi, soprattutto a causa di piogge e temporali improvvisi che hanno ulteriormente evidenziato le condizioni drammatiche della «città di cartone». Anche per i palazzi di vico Cerriglio, il Comune ordina i lavori di manutenzione da effettuarsi in danno ai proprietari; ma un più attento rilievo dell'ufficio tecnico comunale ne denuncia la completa inagibilità e la inutilità di effettuare lavori che ben difficilmente potranno sanare condizioni disastrose. Viene ordinato lo sgombero; con l'appoggio concreto dei compagni del comitato di quartiere San Giuseppe-Orto, le 30 famiglie occupano appunto i locali del Don Orione. Di qui, solo 24 ore dopo, il prefetto Conti, strenuo difensore della proprietà privata, tanto più se ecclesiastica, ne ordina lo sgombero: nel primo pomeriggio di venerdì accorrono nel posto centinaia di celerini che buttano tutti fuori e procedono anche all'identificazione di alcuni membri del comitato di quartiere: un'azione arbitraria che nasconde malamente il disegno politico che le sottende, a soli 10 giorni dalle elezioni.

Ed infatti, gli sfrattati si presentano all'assessorato ai senza tetto: cominciano scambi e contatti con la giunta, nella persona degli assessori Maida e Sodano, con i consiglieri Di Meio e Anzivino (tutti del Pci) e Vittorio Vasquez di Democrazia Proletaria, ma anche con i proletari di Monte Calvario in lotta per il diritto alla casa, che da due mesi ormai occupano la scuola elementare «Paisiello». In breve, con la partecipazione attiva degli assessori e dei consiglieri comunali, viene decisa l'occupazione del centro di emigrazione in via Marina.

Contemporaneamente, a poche ore di distanza, sempre per ordine del prefetto Conti i celerini intervengono per sgomberare una scuola occupata dai senza tetto a rione Traiano, senza motivazione alcuna: infatti lo sgombero dei locali del «Don Orione» avviene su denuncia della curia, mentre per la scuola elementare di Traiano ci sarebbe voluto una denuncia avanzata dal comune che invece non ha mai pensato di effettuarla. Nella scuola di Traiano, da un paio di settimane, alloggiavano fortunosamente una decina di famiglie evacuate da uno stabile della vicina Via Pigna, che minacciava di crollare. Stamane, per tutta risposta, queste famiglie, con l'appoggio del locale comitato di quartiere hanno proceduto ad una nuova occupazione, sempre nello stesso rione, sempre di una scuola elementare. Ma torniamo al centro di emigrazione: come si ricorderà, più volte, la stessa giunta comunale aveva proposto nelle settimane scorse alle famiglie, ai proletari che da tempo occupano alcune scuole nel centro storico (Materdei e Montecalvario) o nei rioni ghetto della periferia (Traiano) di trasferirsi in questi locali. Una proposta che i proletari, soprattutto del centro storico, hanno sempre respinto, perchè non intendevano certo allontanarsi dai quartieri, da cui, in tutti i modi, da anni i padroni e la Democrazia Cristiana stanno cercando di espellerli, con aumento dei prezzi, con l'attacco ai livelli di vita.

Se questa volta l'occupazione è stata effettuata, tenendo di mira la requisizione dei locali, è perchè anche i consiglieri e gli assessori del Pci hanno concordato con i proletari e con Vittorio Vasquez di considerare tale soluzione come temporanea. In altri termini la giunta comunale (e gli assessori e i consiglieri lo hanno ripetutamente dichiarato nel corso della riunione che stamane si è tenuta presso la prefettura di Napoli) concorda nello scegliere almeno temporaneamente la soluzione di un «polmone» che sia premessa per la requisizione degli alloggi sfitti.

Contemporaneamente si è proceduto anche al censimento di un centinaio di casi (famiglie proletarie che da anni dimorano in alloggi di fortuna, in scuole o in centri sociali occupati) perchè sia assegnata loro la priorità nel prossimo bando per case popolari indetta dallo Iacp.

Così all'irrigidimento, alle oscure manovre del prefetto Conti e del questore Colombo, al servizio della Democrazia Cristiana, per organizzare una vandea reazionaria contro la giunta rossa, corrisponde una maggiore decisione di quest'ultima.

Giacomo Fiore

Roma

segue da pag. 1

nali del settore alimentare che non solo controllano interi mercati, come quello della pasta, ma spesso non si servono di prodotti agricoli italiani finalizzando la loro presenza in Italia soprattutto alle alte tecnologie e al basso costo della forza lavoro.

A sottolineare la necessità di una lotta contro questo ruolo delle multinazionali sono stati organizzati nel corso della settimana alcuni mercatini anche davanti ad alcune di queste fabbriche di trasformazione di prodotti agricoli.

Un'altra importante indicazione che proviene dall'esperienza dei mercatini consiste nella contrapposizione che le masse popolari devono operare nei confronti della politica degli enti locali che ha dimostrato tutta la sua inefficacia nel controllo dei prezzi.

In questa direzione gli Enti Comunali non hanno approntato alcun meccanismo lasciando tutta l'iniziativa agli intermediari.

Questi non hanno svolto inoltre alcun ruolo concorrenziale nei confronti della distribuzione privata arrivando a reperire i generi alimentari ai prezzi imposti dalla intermediazione sul mercato.

Una terza indicazione consiste nel rapporto diretto che è possibile realizzare con la produzione agricola, per contrapporsi allo spreco delle risorse, alla distruzione dell'agricoltura, alla sua parcellizzazione favorendo l'aggregazione in cooperative.

Un aspetto importante di questa strada rappresenta la prospettiva, appena avviata, di aggregazione di strati proletari e popolari urbani ed extraurbani (dai pendolari, ai disoccupati, ai braccianti ai contadini poveri) che nell'obiettivo della riqualificazione della produzione agricola si trovano accomunati nella lotta per l'occupazione e per la diminuzione dei costi.

A questo discorso, i mercatini lo hanno dimostrato, va finalizzata anche l'alleanza con i piccoli dettaglianti, a loro volta vittime di tutti i meccanismi che producono il carovita e il cui reddito raggiunge spesso livelli sottoproletari.

Un'analisi dettagliata dell'intera esperienza di lotta al carovita è stata aggetto oggi stesso del convegno su Roma organizzato da Dp. In una relazione che il compagno Donauser ha tenuto sulle questioni dell'approvigionamento è stato sottolineato il ruolo negativo di strutture come l'Aima (in realtà un gigantesco carozzone democristiano) sulla formazione dei prezzi di prodotti agricoli.

L'esempio tipico è quello costituito dal rastrellamento e dalla distruzione di frutta e ortaggi che producono una forte lievitazione dei prezzi di questi generi, favorendo così il gioco dei grossisti. La Federconsorzi (altro carozzone controllato dalla Dc e dalla mafia) inoltre controlla il 60 per cento della produzione del grano.

L'intervento dei vigili non ferma i mercatini a Torino

Torino, 12

Si è conclusa nel migliore dei modi la settimana di lotta al carovita che era cominciata sabato scorso con un'ondata di 30 mercatini in più parti della città, che era proseguita con le numerose iniziative di assemblee e riunioni nei quartieri, che aveva avuto un altro momento di forte slancio mercoledì scorso con altri 35 mercatini davanti alle fabbriche torinesi.

Questa mattina infine si è tenuto un grosso «mercatone» rosso nella centralissima piazza IV Marzo, a pochi passi dal grande mercato ambulante di Porta Palazzo e dal Municipio di Torino, in particolare modo molto vicino all'ufficio dell'assessorato all'annona. Un posto non scelto a caso, ma con l'evidente motivo di servire da stimolo, da propaganda politica tra i proletari che abitano vicino alla piazza, nel centro storico, anche per fare «sentire» all'amministrazione comunale, ai commercianti quelle che sono le proposte politiche che Democrazia Proletaria e Lotta Continua hanno inteso lanciare a livello di massa con queste iniziative. La vendita, organizzata da giorni molto meticolosamente, è cominciata verso le 10

Appena sul lungo bancone sono comparsi i primi pacchi di pasta, lattine di olio e pezzi di pane, c'è stata una grande ressa di gente che ha cominciato a comprare; ma i compagni al banchetto, ma soprattutto quelli che erano addetti allo spiccheraggio, hanno cominciato a spiegare i motivi della vendita.

Verso le 11 si è poi tenuto il programmato comizio tenuto dal compagno Enzino Di Calogero di Lc e dal compagno Bruno Canu, come consigliere comunale di Democrazia Proletaria al Comune di Torino, che ha inteso in questo modo dare un'ulteriore conferma (se mai ce ne fosse stato bisogno) di come Dp sia uno strumento politico che nasce dalle lotte che il movimento porta avanti quotidianamente. «Strumento politico» ha detto il compagno Canu «che è l'elemento di legame tra la lotta del movimento operaio e le istituzioni, che proprio nell'occasione di questo mercatino di questa mattina ci indica come noi non siamo i venditori di polli elettorali, ma che siamo quelli che vedono uno stretto legame tra il voto e la lotta, tra la lotta e la realizzazione del governo delle sinistre. In questo senso noi ci muoviamo ora in questa campagna elettorale che ci vede protagonisti contro ogni tipo di tregua di lotta, così come ci siamo sempre comportati, dalla campagna elettorale dell'anno scorso e durante tutta la nostra permanenza al consiglio comunale e in appoggio alla giunta. Ed è per questo che costringeremo la giunta al confronto sugli obiettivi che con questi mercatini portiamo avanti». Ad un certo punto mentre è cominciata ad arrivare sul bancone la carne, i vigili che stazionavano sulla piazza numerosi sin dall'inizio sono entrati in opera al comando del loro capo Galletta, che dicendosi mandato dal pretore ha tentato di minacciare il sequestro della merce e di fermare un compagno; ma la gente si è subito accalcata intorno al signor Galletta e ad alcuni suoi «fidi», mentre in verità la maggior parte dei vigili dimostravano di avere poca voglia di intervenire. Particolare significativo è stata la reazione popolare ad un incidente che è avvenuto mentre i vigili stavano cominciando ad intervenire; un bambino è stato investito da una macchina sul lato della piazza. La gente che era presente ha cominciato ad inveire contro i vigili che seppur presenti non erano intervenuti, perchè troppo occupati a «controllare» il mercatino. La discussione con i vigili si è protratta a lungo mentre la vendita continuava, tra l'entusiasmo dei presenti, soprattutto dei bambini e dei ragazzi che avevano preso gusto a distribuire il materiale di propaganda.

S.D.V.

Trattative con il Comune a Carrara

Massa Carrara, 12

Democrazia Proletaria a Marina di Carrara si sta sempre di più caratterizzando come un importante momento di lotta sul problema della casa e della speculazione edilizia.

La presenza di un collettivo di Dp in una zona di alta speculazione edilizia e di bisogno di case da parte dei proletari, come è Marina di Carrara, ha portato nel giro di poche settimane all'aggregazione di diverse famiglie proletarie intorno alla proposta politica di occupazione di stabili di proprietà pubblica lasciati sfitti e alla formazione di un comitato promotore dell'Unione Inquilini.

La lotta è partita con l'occupazione di uno stabile di proprietà comunale in via Venezia da parte di due famiglie proletarie.

È stata richiesta all'amministrazione comunale l'assegnazione dello stabile con un affitto proporzionale al salario e da scontarsi fino al pieno risarcimento delle spese fatte dagli occupanti per restaurare la casa.

Su queste basi si stanno avviando le trattative con la giunta di sinistra che si è impegnata a risolvere il caso atraverso un confronto politico con le famiglie occupanti. È un'importante vittoria perchè è la prima volta che nella nostra zona, con una maggioranza di sinistra, avviene un fatto del genere. Questo fatto ha stimolato ulteriormente la lotta sino ad arrivare a venerdì scorso quando nel primo mattino un'altra famiglia di un operaio dipendente dal cantiere navale di Marina ha occupato un altro stabile in via Alfio Maggiani di proprietà della Cassa di risparmio, richiedendo l'esproprio da parte del Comune oppure l'affitto alla Cassa di Risparmio in base ai lavori di restauro e proporzionato al salario.

La casa era sfitta da più di tre anni e lo stesso direttore della banca, giunto quasi subito sul posto, non ha avuto difficoltà ad ammettere di fronte ai compagni dell'Unione Inquilini che si trattava di uno stabile lasciato andare in rovina, e ha accolto la richiesta degli occupanti di discutere la assegnazione in base alle loro richieste.

Lo sviluppo del movimento nella lotta contro la speculazione sugli stabili, vecchi di proprietà pubblica o di grandi enti privati che vengono lasciati cadere e andare in rovina per costruirvi case di lusso, permette di stabilire un rapporto di confronto e di lotta politica con l'amministrazione di sinistra e pone le basi per la costruzione di un movimento che abbia la forza per affrontare frontalmente con l'occupazione di nuovi edifici, la grossa speculazione edilizia.

Affrettare la requisizione delle case Mazzi a Verona

Verona, 12

Ieri mattina alle 11, una delegazione composta dal sindaco dc Gozzi, dai capigruppo consiliari, dai rappresentanti della Cgil, Cisl, Uil, dal consigliere di Dp Bresciani e da due compagni del comitato di occupazione delle case Mazzi ha avuto un incontro col prefetto Gasparri. Motivo dell'incontro: la requisizione delle case Mazzi. La scorsa settimana ha visto ancora una volta mobilitate le 200 famiglie di occupanti, ripetute occupazioni del comune e per ultima un'interruzione del consiglio comunale avevano portato a stringere i tempi e a far diventare matura la strada della requisizione. È stato bello vedere come da parte di tutte le forze politiche si facesse a gara per dire di sì a una strada, quella della requisizione, che proposta ancora 14 mesi fa dagli occupanti aveva visto tutti, dico tutti, chi più, chi meno, o contrari o perlomeno molto perplessi di fronte a questa soluzione. Ma si sa, siamo in periodo di caccia ai voti e allora....«approfittiamone, ci siamo detti con i compagni occupanti». L'amministrazione comunale dopo aver cercato per mesi e mesi di accordarsi con Mazzi (il superprotetto speculatore Dc), visto che avrebbe dovuto cedere tra un pò di tempo, ha scelto questo periodo per far sua la proposta degli occupanti: requisizione, dopo che si era dimostrato inutile un incontro tra sindaco e prefetto, ieri si è andati più decisi per chiedere «a sua eccellenza» i motivi che lo spingono a prendere tempo sul provvedimento di requisizione.

In modo provocatorio il prefetto propone di mettersi di nuovo in trattative con Mazzi, di aspettare la fine del processo tra amministrazione comunale, occupanti e Mazzi lasciando ai giudici ogni decisione, e in più ci spiega che il carattere di urgenza e di necessità secondo lui non esiste. A questo punto chi in modo più tattico (le organizzazioni sindacali e i capigruppo) chi meno (noi del Comitato di Occupazione e il consigliere di Dp) dopo aver fatto capire a sua accellenza che forse era meglio che si rendesse conto di persona delle spaventose condizioni in cui versano il 90% delle case del centro storico e migliaia di proletari di Verona, e dopo aver respinto la ripresa delle trattative, lo si è invitato a muoversi in fretta. Martedì prossimo il prefetto e il sindaco andranno a Venezia per consultare l'avvocatura della repubblica, in caso di colsultazione positiva si passerà alla requisizione. Ricordando quanto è successo due anni fa quando gli addetti del tribunale che dovevano portare un fascicolo riguardante l'allora sindaco di Verona Zanotto che parlava di bustarelle e scandali, scivolarono in acqua loro e i fascicoli, speriamo che questa volta la spedizione arrivi in porto senza affogare.

Oggi tredici mercatini popolari si sono tenuti nei quartieri di Verona.

Questa iniziativa è un'ulteriore risposta alle minacce della Asco (associazione commercianti), che attraverso il presidente, onorevole democristiano Erminero, ha a più riprese chiesto la repressione di questa iniziativa. La risposta migliore gliela hanno data le donne proletarie che non si sono lasciate infinocchiare dalla iniziativa del paniere su alcuni beni di consumo promossa dal Comune, e sono affluite all'iniziativa dei mercatini in gran numero.

La credibilità della amministrazione è in ribasso in questa zona dove una gestione ultracapitalistica delle campagne ha determinato speculazioni incredibili. Il rapporto politico diretto fra piccoli coltivatori e comitati di quartiere e di paese, ha determinato quindi, la possibilità di intervenire in modo più ramificato sul territorio.

L'iniziativa è stata preparata con volantinaggi fra i dettaglianti

SINDACATO/ECONOMIA

Autonomia del sindacato nella nuova fase politica e di fronte alla crisi

Contributo del compagno Giuseppe Mattei, operatore Fim - Il rapporto tra sindacato, partiti e quadro politico - Cosa significa concretamente «autonomia» del sindacato

Giustamente in queste ultime settimane, in relazione alle ipotesi di spostamento a sinistra del quadro politico con le elezioni del 20 giugno, si è riacceso il dibattito nel sindacato e nei partiti della classe operaia su alcune questioni fondamentali quali:
- il rapporto fra sindacato, partiti e quadro politico;
- che cosa voglia dire concretamente «autonomia» del sindacato nella nuova fase politica;
- come si intende affrontare la crisi in modo autonomo da parte del sindacato.

Su queste questioni si è dibattuto in alcuni convegni ai quali hanno partecipato esponenti della «sinistra sindacale», c'è stata la tavola rotonda su «Rinascita» con la risposta preoccupata di Lama, si intrecciano interventi di politici, economisti e sindacalisti anche in relazione alle «considerazioni finali» del governatore della Banca d'Italia, Baffi.

È estremamente positivo che questo dibattito ci sia, che non si fermi il 20 giugno e soprattutto che non si fermi al livello dei «grandi capi» ma investa tutto il movimento.

E a questo proposito è molto strano che Lama, nel suo intervento su Rinascita del 4 giugno, non abbia saputo fare, anche se con prudenza, alcun accenno autocritico su come sono andate le cose nel sindacato negli ultimi mesi, rispondendo in sostanza alle critiche di Bentivogli e a Benvenuto espresse sul numero precedente della rivista, che tutto è andato bene, che la Federazione unitaria non ha subordinato la sua linea a quella dei partiti e che «lee posizioni dei comunisti sui contratti e sui salari» non hanno subito un cambiamento da anni.

La realtà è ben altra. Dietro la conferma rituale della «linea di Rimini» da parte delle Confederazioni, è andata avanti una gestione del confronto col governo e col padronato del tutto inadeguata alla gravità della crisi e alle esigenze dei lavoratori, sempre più colpiti sul piano dell'occupazione, del potere di acquisto, delle condizioni di lavoro e di vita.

L'assunzione da parte della direzione confederale del problema di non far cadere il governo Moro, ha condizionato tutta una stagione di lotta, contraddicendo in modo clamoroso l'asse portante della strategia di Rimini e cioè l'intreccio fra lotta contrattuale e lotta per l'occupazione, attraverso una politica economica alternativa a quella espressa dal padronato e dalle forze politiche di governo.

Nessun risultato concreto si è acquisito (per non aver voluto porre richieste precise e per non aver voluto usare la forza del movimento che pure esisteva) sul piano di una riconversione industriale, di un intervento nuovo in agricoltura, di iniziative per l'occupazione nel sud e per i giovani; non solo: ma anche sul piano dei contratti, le Confederazioni hanno clamorosamente mancato agli impegni assunti per quanto riguarda la non centralizzazione della trattativa, per quanto riguarda la vertenza parallela a livello confederale sugli scatti e l'anzianità, per quanto riguarda la non chiusura delle vertenze se non si davano sbocchi positivi alle vertenze in corso per la difesa dei posti di lavoro.

È di fronte a questi fatti e non in astratto che si debbono porre quindi gli interrogativi sul rapporto fra sindacato e quadro politico; sull'autonomia e sulla linea del sindacato.

E di fronte a queste «carenze» della direzione confederale è necessario che dal basso venga una richiesta ed una pressione perchè si «cambi» nella gestione del movimento.

Dopo quello che è successo, non si può cavarsela come fa Lama dicendo che « è necessario condurre una lotta aperta non solo contro le posizioni rinunciatarie, ma anche contro le posizioni massimalistiche, contro la demagogia troppo diffusa, contro le soluzioni puramente o essenzialmente salariali delle vertenze».

La verità è che la direzione confederale ha peccato proprio nel senso della posizione rinunciataria; e che le posizioni ingiustamente chiamate massimalistiche, hanno trovato pochi spazi ad esprimersi, se non nella impennata dei metalmeccanici che hanno rifiutato l'accordo al vertice Lama-Storti-Vanni e Agnelli, passando col contratto su alcune questioni fondamentali sulle quali i confederali avevano appunto «rinunciato».

In altre parole, le questioni che abbiamo davanti possiamo risolverle solo se - rilasciando il dibattito e l'iniziativa dal basso, dalle fabbriche e dalle zone - imponiamo agli organismi dirigenti del sindacato un cambiamento sostanziale, partendo da quello che è successo e che non deve ripetersi, perchè non solo pagano le masse, ma - con questo comportamento - si contribuisce all'aggravamento della crisi.

Per quanto riguarda quindi il rapporto sindacato, partiti e quadro politico ci sembra si debba assumere un atteggiamento radicalmente diverso da quello del passato: certo bisogna tener conto della realtà in cui portiamo avanti la nostra lotta, ma non possiamo rinunciare ai nostri obiettivi e alla lotta per non far cadere un governo che non è «latitante» ma persegue un attacco senza precedenti contro la classe operaia (come è stato il governo Moro), con il risultato brillante che non abbiamo realizzato le nostre rivendicazioni sul piano dell'occupazione e della politica economica e nello stesso tempo non abbiamo evitato la caduta del governo.

E perchè questo condizionamento dei partiti (anche quelli di sinistra) e del quadro politico non diventi paralizzante per il sindacato, indebolendolo e creando pericolose crisi di credibilità fra le masse e lasciando passare pericolose illusioni che lo scontro possa in questa fase essere delegato alle forze politiche, va affermata nei fatti l'autonomia delle decisioni sugli obiettivi, sulle forme e sui tempi di lotta del movimento sindacale.

Autonomia che non regge se, come sta avvenendo da tempo, le decisioni vengono sempre più prese a livello di ristretti gruppi dirigenti e se, anche quando si discute alla base, ognuno si presenta con posizioni precostituite in altra sede, ed a proposte diverse si risponde con l'accusa di essere anti-unitario o anticomunista, anzichè impegnarsi nel merito dei problemi e della rispondenza o meno delle iniziative ai bisogni dei lavoratori e alla necessità del mutamento radicale della direzione politica ed economica del paese.

Le affermazioni teoriche di autonomia che tutti fanno, non reggono ai fatti se non vengono incarnate in un rilancio del dibattito e della democrazia in tutto il corpo del sindacato, abbandonando la strada sbagliata delle mediazioni al vertice e delle decisioni che passano sulla testa delle masse.

È da questa rimessa in discussione della linea del sindacato, che può uscire un adeguamento dei nostri obiettivi alla nuova gravissima fase della crisi economica e politica del paese; è da *questa riappropriazione dal basso* delle possibilità di decisione sulle lotte da fare, che si può invertire una tendenza pericolosa che apre spazi alla iniziativa dell'avversario ed indebolisce la stessa compattezza e potenzialità di pressione della classe.

I nostri avversari non hanno timore a dire chiaramente come la pensano: la Democrazia Cristiana non ha pudore a sventolare il ricatto del capitale internazionale e a recuperare forza elettorale nell'area fascista; Agnelli si mette in campo scegliendo la forza che dà più garanzie per resistere al cambiamento; Baffi propone una terapia per uscire dalla crisi che prevede un attacco senza precedenti alle condizioni dei lavoratori e alla forza del sindacato.

Di fronte a questa cruda realtà, non serve niente proporre patti costituzionali o patti sociali, che servirebbero solo a mascherare una restaurazione dei vecchi equilibri di potere che il movimento ha messo in crisi con le lotte vittoriose di questi ultimi anni.

Bisogna assumere quindi la realtà per quella che essa è: la realtà di uno scontro - come diceva Trentin durante la vertenza contrattuale - dal quale non si può uscire con una patta, senza vinti e senza vincitori.

Ma perchè questo avvenga non bisogna illudere le masse che sia il nuovo quadro politico che uscirà dal 20 giugno ad essere sufficiente per vincere.

Certo è necessario, e per questo siamo impegnati, perchè la scadenza elettorale esprima la volontà di cambiare che a livello sociale è stato espresso in tutti questi anni e crei le condizioni per un governo in cui conti in modo determinante la classe operaia.

Ma l'esito dello scontro è ancora essenzialmente legato al potere operaio nella fabbrica; al potere del proletariato nei quartieri e nelle zone, senza lo sviluppo del quale non può servire molto più potere nelle istituzioni e nelle stesso governo del paese.

Così come non si esorcizzano i colpi di coda dell'avversario di classe a livello nazionale ed internazionale, minimizzandoli o sopravvalutandoli. È invece necessario parlarne per quello che sono realmente costruendo coscienza, organizzazione, iniziativa anche a livello internazionale, per impedire che essi possano fermare l'avanzata verso una società diversa. In conclusione se, come dice ancora Lama, «noi pensiamo che seguendo le vecchie strade non si creano più le condizioni neppure di uno sviluppo ineguale ed ingiusto quale è quello che ci ha lasciato la ricostruzione capitalistica di *questo dopoguerra*» non resta che l'alternativa di non calare il tiro nella strategia e nella mobilitazione delle masse, ma questo è possibile solo - senza estremismi e velleitarismi (e questi sono anche quelli dei rinunciatari) - se (facendo tesoro di un'esperienza non esaltante delle ultime vicende del movimento sindacale) si ha il coraggio di affrontare una nuova fase di lotta costruendone gli obiettivi e gli strumenti senza schemi già predisposti, coinvolgendo le masse e i loro organismi di democrazia operaia.

Giuseppe Mattei

Alla Varta si muore di lavoro: controllo operaio per la difesa della salute

L'età media degli operai è di quarant'anni - Controllo operaio sull'ambiente di lavoro per impedire il macello - Una risposta concreta alle farneticazioni padronali sull'assenteismo - La lotta alla ristrutturazione

G.G. cinquant'anni, operaio della Varta di Milano: un corpo stravolto dal piombo che ha dovuto respirare in fabbrica per trant'anni; una trapanazione dello sterno, cinque interventi chirurgici, una vita intera divisa fra ospedali e ambulatori e nello sguardo, tutti i giorni, la polvere del piombo.

La Varta è una multinazionale tedesca che produce batterie di avviamento, un fatturato nel 1975 di 16 miliardi; e la tentazione di fare concorrenza alle grandi industrie del settore: l'età media degli operai è fra i quaranta e i quarantacinque anni, 40 lavoratori (su 197) sono intossicati da piombo, 38 hanno l'artrosi, 13 lesioni polmonari, 15 l'ulcera, 21 l'infarto o gravi menomazioni, 3 morti di infarto per i polmoni impastati di piombo. In questa situazione, fra i reparti invasi dal fumo tossico a dai vapori acidi, si è sviluppata un'esperienza di controllo fin'ora unica in tutta Italia: la vigilanza e l'intervento operaio sulla nocività in fabbrica e sull'ambiente di lavoro, attraverso un'indagine condotta dal Cdf sul processo produttivo, sulla situazione dei reparti, sugli investimenti necessari per far finire il macello.

«Il nostro lavoro è cominciato negli anni '70 - dice un operaio del Cdf - quando durante un corso sindacale abbiamo imparato che quel fumo nero che ci prendeva in gola aveva un nome e che quelle malattie che ci trovavamo addosso quasi all'improvviso non erano dovute al caso, ma erano le nostre malattie professionali, esistevano per colpa del padrone. Per la prima volta quindi l'ossido di piombo è entrato nelle nostre lotte».

Partono le prime vertenze aziendali sulla difesa della salute, cominciano a concretizzarsi i primi obiettivi («tutti al di fuori della logica della monetizzazione della salute, dei soldi in cambio della vita»): ai lavoratori ammalati viene garantita la paga globale mentre la direzione, invece dell'intervento mutualistico, si impegna ad anticipare gli assegni di rimborso.

«E nel '72 la prima esperienza più bella: il Cdf Varta, l'Flm e il movimento studentesco di medicina organizzano un'inchiesta sulla salute in fabbrica; il dato più importante che emergeva da questa iniziativa era quello che l'indagine veniva condotta per gruppi omogenei: quindi tutti hanno avuto modo di parlare, di raccontare la loro storia e le loro disgrazie senza timori, ed è venuto fuori proprio tutto. In pratica questo libro bianco sulla salute alla Varta è stato gestito, elaborato, scritto da tutti i lavoratori».

L'inchiesta diventa il punto di partenza per una nuova coscienza e una nuova responsabilità degli operai: prendono corpo le prime piattaforme aziendali, che ben presto diventano il momento di confronto più sentito e più vissuto; e si raggiungono i primi obiettivi che pongono decisamente la Varta all'avanguardia per quel che riguarda il controllo operaio sulla nocività e l'ambiente di lavoro: i lavoratori ottengono (forse unici in Italia, nonostante gli accordi contrattuali nazionali) nel '72 i libretti sanitari, i libri di rischio personali, i libretti biostatistici, mentre ogni tre mesi tutti i lavoratori, compresi gli impiegati, vengono sottoposti a esami chimici a spese dell'azienda.

«Nel '74 poi la direzione ha dovuto assumere due medici e un'infermiera e comprare tutti gli strumenti scientifici (per calcolare il tasso di umidità, di calore, di polvere nei reparti) in modo da creare all'interno dello stabilimento un ambulatorio permanente; inoltre abbiamo imposto pause giornaliere di un quarto d'ora e quaranta minuti di mensa ai turnisti e investimenti di 150 milioni per gli impianti di difesa e prevenzione.

Ma la Varta è una grande industria; con pretese di concorrenza a livelli internazionali: di conseguenza non basta giocherellare tranquillamente sulla pelle degli operai per strappare il massimo del profitto, ma occorre concretizzare anche certi misteriosi disegni finanziari: per questo via alla ristrutturazione, alla trasformazione della fabbrica privilegiando il settore commerciale e sfoltendo quello produttivo. I primi dati, quelli più immediati parlano chiaro: dal 1969 ad oggi l'organico è stato praticamente dimezzato, e in particolare gli operai sono passati da 350 a meno di 200. «Ma non ci siamo fatti prendere in contropiede, cioè non abbiamo limitato il nostro intervento alla salute: infatti abbiamo imposto il controllo della mobilità, stabilendo un accordo col Consiglio prima di qualsiasi trasferimento; inoltre abbiamo stipulato nel '74 due accordi aziendali che garantiscono dai licenziamenti e dalla Cassa Integrazione fino alla fine del '76. E siccome la ristrutturazione in atto tendeva ad aumentare il numero degli impiegati, ma non gli concedeva particolari privilegi, per strapparli alla morsa del corporativismo abbiamo stabilito una specie di perequazione alla rovescia, visto che il trattamento salariale li vedeva svantaggiati rispetto a noi».

Ma non finisce qui, infatti il controllo esercitato dal Consiglio ha portato a una riconsiderazione e a una ricomposizione delle mansioni per le lavorazioni più dequalificate, in modo da intralciare con successo le manovre di sfoltimento della base produttiva e a una disincentivazione del cottimo individuale, stabilendo il cottimo collettivo di reparto in modo da isterilire eventuali lusinghe della direzione per aumentare forsennatamente la produttività. In sostanza il controllo sull'ambiente ha generato una grande sensibilità, una nuova capacità di analisi e di proposta, una estrema rigidità sul problema della difesa del posto di lavoro e della mobilità interna.

«E siamo sempre rimasti potentemente agganciati alla realtà del movimento, utilizzando quelle forme di lotta che si sviluppavano anche nelle altre fabbriche: i blocchi delle portinerie, gli scioperi articolati. Invece per quel che riguarda la nocività, possiamo dire di aver risanato la fabbrica al 99% (dai 25 intossicati del '71 ai due del '75) e di aver ottenuto sufficienti garanzie perchè la direzione installi dei superfiltri per recuperare l'aria esterna». Una valutazione generale di quanto avete costruito per voi e per il movimento?

«Il nostro lavoro continua tutti i giorni: periodicamente esponiamo dei cartelloni che aggiornano gli operai sulla situazione; abbiamo sempre respinto decisamente la logica della mascherina o dei limiti massimi di inquinamento che il corpo umano può sopportare: infatti ci battiamo perchè non debbano esistere i sia pur minimi elementi di nocività. In secondo luogo, e questo è un dato di eccezionale importanza, abbiamo sconvolto le dichiarazioni del padrone sull'assenteismo e la disaffezione al lavoro, documentando in maniera indiscutibile qual'è la realtà di morte, sia detto senza inutile retorica, della fabbrica e dell'ambiente di lavoro; quindi gli abbiamo chiuso la bocca a ragion veduta e con prove concrete; in terzo luogo abbiamo imposto l'assunzione di sei nuovi operai, per allargare la base produttiva dello stabilimento e per contrastare efficacemente la disoccupazione. E tutto questo continua giorno dopo giorno, senza pause o cedimenti».

Un'esperienza estremamente originale, quindi, questa della Varta, l'esperienza forse più immediata di una cultura operaia che sta sviluppandosi assai vivacemente nella condizione che l'ha determinata (la fabbrica) ma che non si arresta nella propria stanca contemplazione, perchè ogni giorno vive e si supera nelle lotte e nella partecipazione di tutti.

Egidio Bertazzoni

Occupati gli uffici della Ipra contro i ritmi e gli straordinari

Torino, 12

All'Ipra di Pianezza (fabbrica metalmeccanica) gli operai hanno occupato gli uffici contro l'attacco che la direzione ha attuato in questa fase «di pace sociale» rilanciando l'aumento degli straordinari e dei ritmi di lavoro. All'Ipra già da una settimana tutti i reparti a lavorazione a caldo hanno sviluppato l'autoriduzione dei tempi di lavoro di conseguenza la produzione senza assumere operai.

È chiara la lotta significativa che in questa fase si sta sviluppando contro il progetto padronale di aumentare i ritmi di lavoro di conseguenza fa la produzione senza assumere operai.

A cavallo di questa lotta gli operai hanno rivendicato il diritto alle quattro settimane di ferie, alla contrattazione degli straordinari da parte del consiglio di fabbrica e all'aumento salariale sulla quattordicesima uguale per tutti di 26.000 lire.

L'atteggiamento da parte padronale è stato chiaramente fascista nella misura in cui la direzione è uscita con un comunicato in cui si ricattano gli operai sulla quarta settimana di ferie e sull'aumento salariale (che tra l'altro era già stata accordata una settimana fa con il consiglio di fabbrica, quando non era stato stabilito il problema degli straordinari), se il CdF non accettava di fare gli straordinari tutti i sabati da adesso fino ad agosto. Questo significherebbe infatti per il padrone prepararsi la scorta di materiali per settembre all'apertura della vertenza aziendale.

A queste manovre gli operai hanno risposto in modo duro e preciso, non accettando sulla propria pelle nessun ricatto, ed hanno proclamato uno sciopero ad oltranza, decidendo in assemblea di occupare gli uffici.

L'azione di lotta ha fatto smuovere la direzione che a questo punto ha dovuto accettare le trattative con il CdF.

Le posizioni rigide del padrone, che continuava a chiedere in cambio dell'aumento salariale e della IV settimana la possibilità si spremerci anche di sabato, sono state ancora battute questa mattina davanti ai cancelli della fabbrica quando i 120 operai comandati, di cui 60 della produzione, sono venuti a discutere con i pochi che volevano entrare, convincendoli a tornare a casa. Il picchetto di stamattina è la nostra risposta al padrone per l'assemblea fissata per lunedì 14: deve essere chiaro che non accetteremo nessun ricatto sul salario e sulle ferie, e che non saremo certo noia preparargli le scorte per l'autunno, e la direzione dovrà accettare le decisioni dell'assemblea.

Collettivo di Democrazia Proletaria dell'Ipra.

Agnelli chiede al sindacato maggiore produttività e meno assenteismo

Roma, 12

Il presidente della Confindustria, Gianni Agnelli , ha inviato una lettera ai segretari generali della Cgil-Cisl-Uil, Lama, Storti e Vanni, nella quale viene auspicato un confronto tra le parti sui problemi della struttura delle retribuzioni, sul recupero della produttività, sulla revisione del sistema delle festività infrasettimanali, e sull'assenteismo «abusivo».

Lo spirito che guida la missiva rivendica una maggiore produttività nelle aziende, un taglio netto al potere d'acquisto dei salari con una revisione del sistema retributivo, al fine di rendere più competitiva la produzione industriale in Italia rispetto ai mercati internazionali. Uno spirito come al solito antioperaio che il sindacato dovrà ributtare con la lotta.

Lunedì riunione della segreteria della Federazione Unitaria e del direttivo Flm

Roma, 12

Si riunisce lunedì la segreteria della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil per discutere le prospettive di lotta e di intervento del sindacato nella fase che si aprirà dopo le elezioni del 20 giugno. La discussione verterà sugli obiettivi di massima che la Federazione si ripropone di conquistare sul terreno dell'occupazione, soprattutto in riferimento ai giovani e al mezzogiorno.

Nella stessa giornata di lunedì inizierà la riunione del direttivo nazionale della Flm che inizierà la discussione di bilancio della lotta contrattuale di quest'anno e affronterà i nodi ancora insoluti del controllo sugli investimenti e sulla ristrutturazione; su questi temi verrà affrontata con particolare riguardo la vertenza con la Fiat e con le aziende a partecipazione statale. Altri temi in discussione al direttivo Flm, che si concluderà nella giornata di martedì, riguarderanno il giudizio sulle prospettive avanzate da Baffi sulla scala mobile e il problema del rapporto tra sindacato e quadro politico in mutamento.

Gli insaziabili petrolieri chiedono nuovi aumenti

Dopo un ingresso molto teatrale, su una carrozzella da invalido, tra i calorosi saluti di noti petrolieri, il marchese Theodoli ha tenuto la relazione introduttiva all'assemblea annuale dell'Unione Petrolieri, relazione caratterizzata da nuove richieste di aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi e da alcune affermazioni sulla «cosiddetta corruzione», così l'ha definita Thedoli, che in realtà non avrebbe fruttato nessun vantaggio ai petrolieri perchè i provvedimenti decisi dal governo a modifica dei prezzi dei prodotti petroliferi erano «dovuti».

Nella conferenza stampa, seguita all'assemblea, ha affermato più esplicitamente che le «elargizioni» servivano per «superare» certe difficoltà e riluttanze e che, comunque, «è stato un atto da veri sprovveduti».

Accordo per i tessili su una parte della piattaforma

Roma, 12

Un'ipotesi di accordo sulla parte del contratto dei lavoratori tessili-abbigliamento riguardante l'occupazione, gli investimenti, la mobilità interna, il lavoro esterno e il lavoro a domicilio è stata raggiunta questa notte a conclusione della 4ª sessione di trattative fra sindacati e aziende.

Un comunicato sindacale sottolinea che le posizioni si sono *«notevolmente ravvicinate»* ma *«non si è giunti alla siglatura in quanto permangono perplessità su alcuni particolari aspetti delle norme sulla mobbilità e soprattutto sulla dimensione delle aziende per le quali è stabilito l'obbligo di dare direttamente le informazioni preventive sull'occupazione e sugli investimenti in appositi incontri»*.

Per decidere al riguardo la segreteria della Fulta ha convocato il proprio comitato direttivo per le ore 9,30 di martedì 15 a Milano (sede camera del lavoro Corso di Porta Vittoria 43).

Saccucci

segue da pag. 1

rato in stato di legittima difesa. Questa interpretazione, già fatta parzialmente propria dalla magistratura di Latina, deve trovare anche compiacenti sostenitori in quei funzionari delle dogane, e della polizia, del ministero degli Interni, che, senza batter ciglio, hanno assicurato la latitanza al fascista. Una logica a cui non è estraneo lo stesso Cossiga: perchè non si spiega la leggerezza con cui la polizia è intervenuta nel caso Saccucci se non con l'intima convinzione dei capi della stessa che il Saccucci non fosse affatto colpevole, ma anzi una «vittima» da difendere.

Mentre il fascista protetto da fascisti e democristiani se ne sta all'estero, in Italia si continuano a scoprire nuovi orizzonti sui livelli di criminalizzazione del partito missino, ala Saccucci-Almirante-Miceli.

Questa volta lo spunto è fornito da un tal Francesco Sarra, benestante, proprietario di 3 Mercedes, espulso anni fa dalla Germania come indesiderabile, di vocazione squadrista.

Sarra è stato arrestato qualche sera fa nei pressi di Roma, dai carabinieri. Sarebbe uno dei rapitori del costruttore Alessandro Lamburghini.

Fase di lotta

segue da pag. 1

a livello di casa *e di quartiere, sulla base degli organismi che si sono venuti a creare coi mercatini su piattaforme che rivendichino quartiere per quartiere l'apertura di spacci e la stipulazione di convenzioni con quei commercianti che si sono contattati e si sono dimostrati disponibili; creando forme di controllo popolare permanenti - vere e proprie «ronde» di lavoratori - che denuncino i grossi commercianti e gli speculatori. Da queste iniziative di zona si può acquistare una forza molto maggiore per imporre agli Enti Locali obiettivi su cui al momento attuale non sono stati molto disponibili.*

È necessario infine che da tutta la mobilitazione di queste settimane si sviluppi un'iniziativa all'interno del sindacato *perchè assuma gli obiettivi che il movimento è andato precisando e le forme di lotta che li sostengano.*

È questa la condizione perchè possano svilupparsi certi obiettivi di ordine generale che solo una mobilitazione intercategoriale e nazionale possono strappare. In questo quadro di ampliamento e articolazione delle iniziative, i mercatini devono trasformarsi ed assumere un ruolo maggiore. Possono essere - come in alcune situazioni già sono stati - uno strumento per una lotta comune a fianco dei produttori. Per questo però è necessario che la qualificazione dell'iniziativa parta proprio da questo dato: è importante che si venda un prodotto a meno, ma ancor più importante è la provenienza del prodotto, la possibilità di far lottare fianco a fianco operai e contadini poveri.

D'altra parte - pur rifiutando di fare dei mercatini un fatto permanente o una struttura di diffusione alternativa - è possibile prendere delle iniziative che superino i livelli puramente dimostrativi delle vendite. Un esempio può essere fatto a proposito del pane: a Torino dove lo stanno aumentando a 500 lire al chilo, nei mercatini lo si vendeva a 250. Attraverso il rapporto con i sindacati e i CdQ è possibile opporsi all'aumento e portare avanti la proposta della municipalizzazione dei grandi forni attraverso ad esempio la vendita di grandi quantità di pane a prezzo politico e la proposta di sciopero della spesa. Il mercatino in questo modo diventa una forma concreta di lotta ed esce dalla pura dimostrazione, senza per questo perdere il suo aspetto di forma di lotta.

Da questo e da cento altri esempi possono venire le indicazioni concrete per una prossima fase di lotta che ci veda capaci di articolare e differenziare le nostre proposte, sviluppando un movimento che oggi ha come unico limite al suo sviluppo la capacità delle forze rivoluzionarie di raccogliere il potenziale di lotta e di idee che esiste.

Pci

segue da pag. 1

una politica unitaria di questo tipo. Le stesse attenzioni pelose che l'Unità *riservava al Pdup nei giorni in cui dibatteva del carattere da dare a Dp, nascono da questa concezione politica.*

In sostanza, anche se il ritornello «unità unità» è una costante delle proposte politiche del Pci, in effetti esso ha un discorso unitario piuttosto logoro e carente, più un residuo o al massimo un aggiornamento liberalizzato, di quello espresso nel periodo staliniano, che ha assolto certamente il ruolo che conosciamo, ma che ora non regge più di fronte a problemi insolubili al di fuori di una prospettiva di salto di regime e di fronte a forze sociali e politiche che tentano di porsi dal punto di vista di quei problemi e di quelle prospettive.

Di qui l'aggressività per imporlo alle cosiddette «forze emergenti» di nuova democrazia, o attraverso pratiche paternalistiche come quella di ospitare «personaggi» nelle proprie liste staccandoli da una base e da uno spazio specifico, oppure attraverso il ricorso alle scomuniche per chi non ci sta, facendo leva sulla galvanizzazione settaria e ricattando i sentimenti sinceramente unitari dei compagni.

Questa tutto sommato scontata e rituale liturgia, è entrata in crisi, non perchè il Pdup si è lasciato ricattare da Lc attraverso Ao, ma perchè ormai da diversi anni è irrimediabilmente in crisi sul suo fianco sinistro un modo di praticare l'unità antifascista e i suoi contenuti. Per parafrasare Mao, possiamo dire che l'unità antifascista non voleva la rivoluzione, ma ora suo malgrado la rivoluzione l'ha raggiunta e bussa alle sue porte. Chi quindi l'ha messa in crisi e l'ha costretta a confrontarsi con il problema della rivoluzione, sono state esperienze internazionali come quelle della Cina e del Vietnam ecc., «irresponsabili» verso le vie democratiche e la tradizione terzinternazionalista; e da noi il '68-69, l'«autonomia operaia», le realtà sociali politiche ideali che sono un punto di riferimento per la nuova sinistra, altrettanto «irresponsabili» rispetto alla tradizione storica della politica di unità nazionale e alle sue lottizzazioni partitiche e sociali.

Il Pci ha cercato di cavalcare questa tigre nei momenti alti dell'onda [glielo rimproverava anche Amendola recentemente], lusingando gli studenti nel '68, cercando di tenere sotto controllo alcune manifestazioni dell'autonomia operaia, rifiutando un atteggiamento di scomunica verso la Cina, ma senza poter pienamente e creativamente aderire a una linea che avrebbe richiesto la revisione radicale della politica di unità nazionale, la rottura con la sua tradizione e in alternativa la ricerca di una unità con altre figure sociali e politiche su un altro asse e su altri obiettivi.

Infatti l'apertura timida e tattica al movimento nei momenti della contestazione, si chiuse appena potè su un discorso di partito, *che comportava la liquidazione non solo di organizzazioni di comodo, ma di realtà sociali e di contropoteri cui non si riconosceva autonomia e diritto di esistenza. «Uniti sì, ma tutti nel Pci», era lo slogan che nel '72-73 sentivamo contrapposto al nostro «Uniti sì ma contro la Dc».*

Il Psi si accorge di queste contraddizioni e, nella ricerca di uno spazio originale, tenta di superarle con una concezione «libertaria» [come la chiama] del partito e dell'organizzazione sociale, che però non va oltre una lusinga concettuale e propagandistica. Tanto più che non si tratta poi altro che di un modo diverso per ghettizzare ancora realtà e presenze cui si offre spazio formale, ma alle quali in effetti non è concesso incidere sulla linea e sull'organizzazione fino a modificarle.

I partiti storici sono cioè attestati attorno a un discorso unitario carente e superato rispetto a questi problemi. Al massimo, come nel caso del Psi, si tenta qualcosa di nuovo, ma con proposte fumose e velleitarie senza credibilità. Per quanto riguarda il Pci si potrebbe pensare che pesi su di lui la tradizionale intolleranza verso lo scissionismo delle sinistre terzinternazionaliste. Ma non si tratta di questo. Ora infatti deve affrontare fenomeni nuovi, non residuati di diaspore storiche, che del resto da tempo ormai remoto sono tollerate nel silenzio.

La sua ostilità e il suo settarismo verso aree sociali e politiche di nuova democrazia e di nuova sinistra sono invece una prova della debolezza della sua politica unitaria, un'ammissione delle difficoltà in cui lo pongono forze che si collocano alla sua sinistra non nel senso terzinternazionalistico detto, ma come realtà sociali e politiche, fino a pochi anni fa impensabili, che aprono un processo di rivoluzione nella rivoluzione. Realtà, che per di più, non si limitano a rivendicare un diritto minoritario all'esistenza, che anzi rifiutano un'esistenza da riserva e fanno un discorso strategico complessivo a tutto il movimento operaio e che già incide all'interno di questo. Proprio in questi giorni in cui il compromesso storico scivola silenziosamente in soffitta, la nostra ipotesi di governo delle sinistre si afferma, anche per i grandi organi di opinione, come una delle alternative credibili cui sarà di fronte il paese fra poche settimane.

Se noi cadessimo nell'estremismo, se ci lasciassimo chiudere in un'area minoritaria, magari insopprimibile ma ghettizzabile, certamente la polemica del Pci verso di noi sarebbe meno preoccupata, violenta, insistita. Essa invece aumenta, anche se è amaro constatarlo, quando il nostro discorso unitario incomincia a mordere, quando lavora sulle forze minoritarie per farle uscire dall'estremismo e dal subalterno e quando lavora all'interno delle organizzazioni storiche stesse, saldando forze nuove e forze storiche a un disegno strategico che forza i confini delle unità democratiche e antifasciste nella direzione di un salto di sistema.

A questo punto, quando l'atteggiamento del Pci nei confronti della nuova sinistra si fà duro, arrivando, specie in alcune situazioni ai limiti ed oltre dell'etica militante, è allora che il nostro discorso unitario deve dimostrare di venire anch'esso da lontano in esperienza e maturità, di essere responsabile per tutti, come è stato detto, sponsabile cioè non solo nei co fronti dei forze che compo no Democrazia Proletaria, ma anche di un complesso di forze che sono nel corpo di tutto il movimento operaio come contraddizione positiva.

La nuova realtà delle feste popolari

Caro compagno Stakhanov...

Mi fanno un pò paura quei compagni terribilmente seri che si sentono obbligati a scoprire in ogni cosa un profondo significato politico. «Poveretto, come soffre!» verrebbe da pensare vedendo per esempio questo compagno ad una festa, tutto proteso nel difficile tentativo di afferrare il «profondo» significato politico di quello che un musicista sta suonando sul palco, divertendosi un mondo, forse neppure sfiorato dal pensiero della tremenda responsabilità «politica» che in quel momento gli viene attribuita dal nostro Stakhanov [per chi non lo sa costui era uno sfortunato perforatore delle miniere di carbone del Donetz, così attaccato al lavoro che ogni volta Stalin gli poteva dare una pacca sulla spalla e dire agli altri «Vedete? Fate come lui». Un tipo insopportabile].

Se poi per caso è stato il nostro amico ad organizzare la festa potrete star certi che dopo il concerto vi sarà un bel dibattito per rassicurarvi che non siete andati lì per divertirvi, ma a compiere un dovere sociale per cui non dovete sentirvi quello strano senso di colpa che si prova dopo aver rubato la marmellata alla mamma. Tutto ciò succede perchè il nostro Stakhanov ha della politica una concezione molto più cattolica che materialista: è così convinto che il corpo e l'anima siano due cose diverse e separate, e che del corpo ci si debba vergognare, da pensare che la rivoluzione la farà, in fin dei conti, lo Spirito Santo, usando il corpo solo per i lavori di fatica.

Non ci hanno forse insegnato i nostri genitori che «non bisogna toccarsi», non bisogna «fare le cosacce», non bisogna «sporcare», nè andarsene in giro nudi, e soprattutto che è buono e giusto solo ciò che è frutto di duro sacrificio? Dal bambino di allora sono passati molti anni, ma in fondo è ancora lo stesso comandamento, la stessa legge che ci spinge continuamente a recitare la parte di Stakhanov, a guardare con sospetto tutto ciò che ci reca piacere *e godimento, per finire poi con il cercare misere scuse e far finta di andare a sentire quella musica perchè è «politicamente impegnata» o quell'altra perchè è «popolare» invece di dire semplicemente, che ci andiamo perchè ci* piace *come piace suonarla a quel musicista sul palco, se è un musicista e sta suonando davvero e non ci sta prendendo in giro.*

A ben vedere questa mistica del sacrificio è, tra le forme dell'ideologia, forse la più adatta ad un regime come il nostro, che appunto da vent'anni di fascismo più trenta democristiani ci tiene letteralmente «a regime», fondato com'è sulla compressione continua dei consumi popolari e sullo spreco organizzato di immense risorse produttive, compresi cervelli e le capacità creative della gente: era inevitabile che per un lungo periodo anche le forze di sinistra dovessero rimanere invischiate in questa ideologia, un pò per l'economicismo riformista che vi ha sempre dominato, un pò perchè solo un movimento reale, gettando sul piatto il peso della propria pratica quotidiana, poteva iniziare a modificare la situazione.

Le feste non sono tutto, per carità: e però è diventato in breve tempo un fenomeno così diffuso e capillare, che a pieno diritto possiamo leggerlo come uno dei «segni» più chiari che qualcosa sta cominciando a cambiare, che qualcosa preme e che da mille screpolature cerca faticosamente di nascere il nuovo. Non capiremmo forse niente se ci poniamo davanti a una festa, per esempio, partendo dal punto di vista del militante politico che giudica tutto a partire dalle sue *esigenze, dalle* sue *crisi o stati d'animo o insofferenze: arriveremmo forse alla conclusione assurda che si fanno feste per divertire i compagni, per riposarsi delle fatiche della guerra, per consolarsi della politica che è dura e allora ogni tanto, bisogna fuggire. Poichè questo atteggiamento dopolavoristico si lega molto con la mentalità «alla Stakhanov», il risultato possono essere quei «ragazzini stanchissimi» di cui parla Ida in questa pagina che si fanno tutta la festa come un nuovo dovere da aggiungere agli altri della lunga giornata di lavoro politico, e magari lavorano come negri, senza più una scintilla di vita, senza più capire che differenza può esserci tra un sacrificio coscientemente accettato e necessario, riscattato però dal lavoro collettivo, dalla tendenziale eliminazione del ruolo di «addetto tecnico» e di specialista del palco o delle luci o di che altro, e quell'altro sacrificio inutile e masochista di cui si parlava prima. Un ghetto soffocante, e ce lo ricordiamo tutti perchè le nostre feste erano così una volta. Un ghetto opposto ma complemetare di quell'altro strano zoo dove il divertimento e il piacere*

(Foto di Emilio Tremolada - QdL)

diventano a loro volta legge, e il nuovo mito di una continua, ininterrotta e «creativa» spontaneità nasconde, dietro l'insistente ripetizione della parola «nuovo» ancora una volta il vecchio atteggiamento cattolico *che ha sempre bisogno di realtà assolute, di riscatto totale, di costruirsi una Città di Dio dove vivere felici, al riparo della città degli uomini che con i suoi suoni e rumori continua a vivere a pochi metri più in là, ma soprattutto al riparo anche dalle angosce dei dubbi della complessa dialettica che la scoperta dei problemi del «personale» ci costringe ogni giorno ad affrontare.*

Queste contraddizioni esistono, e rilevarle ci permette. aldilà di ogni autocompiacimento o di una visione puramente descrittiva e di «colore», di capire che forse queste feste parlano ancora un linguaggio incerto, a volte sconnesso, ma in ogni caso non si limitano a parlarci di sè, parlano d'altro, rimandano continuamente ad altro, e allora è soprattutto lì che dobbiamo andare a guardare, anche per orientarci meglio sulle feste stesse. Più che dai «bisogni» e dalle esigenze singole di chi vede le feste come il suo mondo dobbiamo partire dalle trasformazioni oggettive e reali che questi anni di lotta hanno prodotto nelle coscienze e nel modo di vivere di larghe masse, dalle continue rotture con l'ideologia del sacrificio e della rinuncia che insieme con l'abbattimento della figura dell'Autorità sono diventate possibili in strati crescenti di popolazione grazie soprattutto [ma non solo] all'eccezionale «tenuta» delle lotte sul terreno principale, quello dello scontro in fabbrica. La possibilità di vivere in modo diverso, di vivere «più» e «meglio», la scoperta della possibilità di esprimersi e comunicare *con forme e linguaggi differenti, la scoperta infine che tutto ciò è già di per sè direttamente politico senza bisogno di tortuose mediazioni nè di elucubrazioni, è già politico perchè si oppone ad una ferrea logica di sottomissione e rinuncia che è quella del potere, e si oppone ad una logica di spreco e umiliazione delle forze produttive che è la logica del capitale: è a tutto questo che dobbiamo guardare perchè le feste sono solo un aspetto e un segno di prendersi in mano la propria vita che costituisce la nuova maturità del movimento, e i limiti e le contraddizioni di questa coscienza politica, sarebbe assurdo pensare di risolverli solo «migliorando» dal punto di vista organizzativo le feste invece che attrezzandosi per una politica di più ampio respiro, che sostenga e spinga in avanti il movimento anche su questo fronte.*

L'atteggiamento davvero nuovo *che stabilisce un taglio netto sia con le feste parrocchiali e auto-gratificanti per il partitino che le fa, sia con i miti e le ideologie subculturali totalizzanti ed esclusive, è quella voglia di vivere* sempre *un rapporto con la realtà che è* di trasformazione *che si è imparato sul luogo di lavoro o di lotta, e ci è* piaciuto *tanto che non si è più disposto ad abbandonarlo, ce lo porteremo sempre dietro. Anche alle feste.*

Severino Cesari

Cultura, creatività ed altre meraviglie

Il rifiuto del ruolo di «spettatore passivo» e del consumismo cieco la domanda di «coinvolgimento cosciente», l'insofferenza verso il divismo, la spinta a riappropriarsi della propria creatività repressa, l'esigenza di scoprire forme autonome e collettive di comunicazioni: sono tutte istanze culturali nuove, che si vanno manifestando con sempre maggior insistenza da qualche anno.

Come mai? Senza dubbio una ragione sta nel diffondersi di alcuni comportamenti proletari manifestatisi in questi anni di lotta: la spinta egualitaria, il rifiuto della delega, l'esigenza di essere «soggetti» della propria vita e nella società. Ma non solo. Penso che esista un rapporto stretto tra quelle tensioni di tipo culturale (sovrastrutturali) e le trasformazioni profonde che ha subito la condizione giovanile dagli anni sessanta ad oggi. Nel '68 si parlava della scuola come di una 'riserva indiana', una sacca di contenimento della forza-lavoro giovanile che il mercato non è in grado di assorbire ed espellere. Ebbene la condizione di sottoccupazione, disoccupazione ed emarginazione che tocca tutto il proletariato giovanile è caratterizzata anche dal fatto che i giovani oggi possiedono un certo livello di cultura di base diffusa, rfusa.

Questo aspetto particolare rappresenta senza dubbio una molla al rifiuto di un rapporto con la cultura e l'arte intesi in senso tradizionale, come prerogativa propria di una casta di pochi eletti. Tanto più che l'industrializzazione del mondo della cultura e lo sviluppo dei mass-media, ha generato la figura del lavoratore intellettuale dipendente che non ha più niente da spartire con quella dell'intellettuale «autonomo» di tipo tradizionale.

Sono, tutte queste, ragioni materiali e storiche sufficienti a giustificare il rifiuto dei vecchi steccati che si vorrebbero mantenere, in un'ottica conservatrice, tra chi sta al di qua e chi sta al di là di una ribalta, di un microfono, d'una cinepresa.

Rispetto alla condizione delle masse giovanili, questa domanda di partecipazione soggettiva in prima persona, significa anche una giusta spinta al rifiuto della ghettizzazione, un tentativo di farsi protagonisti delle proprie esigenze, di creare in alternativa all'alienante condizione di «sopportati» e di emarginati, di zavorra passiva della società voluta dal sistema, la possibilità di gestire autonomamente il proprio bagaglio espressivo e di conquistarsi dei propri ambiti collettivi «alternativi».

Ma perchè questa tensione non venga idealizzata in modo demagogico e quindi fatta oggetto di chiacchiere piuttosto che di una reale pratica rivoluzionaria (insomma riducendola a fenomeno di costume, nuovamente consumistico o a forme occasionali di incontri autoconsolatori), deve essere organizzata, deve trovare dei propri canali e spazi permanenti attivi in cui si possa delineare un incontro tra la realtà giovanile, i nuovi produttori culturali che si sono formati in questi anni a partire da questa realtà e il movimento popolare operaio nel suo insieme. Tanto più che il recupero della propria creatività passa attraverso un'opera di distruzione e costruzione inevitabile, non solo perchè oggi vive in modo deviato e represso in ciascuno di noi, ma anche perchè richiede una battaglia affinchè si rompa il monopolio delle tecniche di comunicazione.

Sui muri del Centro sociale di Santa Marta a Milano si legge uno slogan scritto dai compagni della scuola di musica: «eseguire musica è meglio che ascoltarla; creare musica è meglio che eseguirla», che da solo rappresenta un programma di grandi trasformazioni.

Innanzitutto implica il fatto che un artista (o un collettivo di artisti) si pone realmente su un terreno di pratica culturale rivoluzionaria, non tanto perchè introduce la parola d'ordine di sinistra nelle proprie opere, quanto piuttosto perchè si mette nell'ottica di rendere partecipe del proprio bagaglio di conoscenza e preparazione tecnica il numero maggiore di giovani, di lavoratori, di proletari. Inoltre tutto ciò comporta il fatto di porsi su un terreno che strategicamente mira al superamento della divisione tra lavoro intellettuale e manuale e quindi alla totale emancipazione delle masse popolari della propria subordinazione culturale ed espressiva. E questo è un terrno di lotta che non possiamo destinare a un «poi» storicamente indefinito, ma che, come tensione prospettica, riguarda già il nostro presente, tanto più che le trasformazioni struttutali avvenute nell'ambito della produzione dei beni culturali nella nostra società (cui schematicamente accennavo prima) lo richiede concretamente.

Seguendo le feste popolari di questi giorni a Milano, mi sono reso conto di come questi presupposti inizino a manifestarsi positivamente. Non è solo una questione di maggior ricchezza di contributi (alla festa dei Navigli del 2 giugno, oltre a quello della musica, è stato attivo dal mattino alla notte uno spazio dedicato al teatro che ha visto la partecipazione di sette gruppi diversi oltre le rappresentazioni di burattini e le attività di animazione per i bambini), ma di qualità espressiva: nascono forme di teatro e di musica nè piattamente didascaliche (in cui «l'autore» spiega alla gente come va il mondo), nè d'evasione, nè di coinvolgimento intimistico e puramente emotivo.

Si riscopre un modo di rapportarsi alle masse che ricorda quello dei saltimbanchi, dei clown, dei vari giullari, in un rapporto tra pari, senza bisogno di scenografie, di palcoscenici, di impianti particolari. E ricorda quanto diceva Brecht a proposito del teatro popolare e di base: «La vera arte si impoverisce con le masse e con esse si arricchisce».

Silvano Piccardi

Una spinta a rinnovare il modo di far politica

Non si capisce più se si fanno le feste per fare propaganda elettorale, o se le elezioni sono una scusa per fare le feste. Quello che è certo è che non si è mai visto una campagna elettorale così: basta poco per capire che qualcosa è cambiato. Di feste ce ne sono per tutti i gusti, e ad ogni angolo di via. Alle feste si balla, si comprano vestiti e oggetti d'artigianato, insieme ai libri e agli opuscoli, si mangia, si assiste a degli spettacoli improvvisati, fatti in casa, spettacoli «nostri». Ogni tanto qualche comizio, testimonianza di una politica antica, che è stata completamente trasformata.

L'aspetto di queste innumerevoli feste è molto diverso. In alcune prevale un'irrimediabile schematismo, pochi banchetti con ragazzini stanchissimi che organizzano il «divertimento» con diligente stakanovismo, in altre esplode invece l'allegria e la voglia di muoversi di «sfogarsi», di stare insieme. Nei vari centri sociali occupati, vecchie case o cascine ritagliate tra i nuovi palazzi dei quartieri, coesistono le iniziative più disparate: lezioni di «mimo» o di «espressione corporale», laboratori di artigianato, accanto agli stanzini del collettivo di Dp. Quando si organizzano le feste i «centri» si trasformano, si esce nelle piazze, si occupano i giardini. Alle feste si trovano i vecchi amici, ex-militanti, ragazzini che giocano dappertutto, gente del quartiere, studenti e giovani che ormai di passare i pomeriggi alle feste ne hanno fatto un'abitudine.

Si può «andare per feste» e passarci tra una e l'altra un impegnatissimo week-end... Alla base ci sta il desiderio di comunicare, un desiderio che sempre si rincorre e si ricrea poichè in questi momenti, infatti il desiderio non sempre si realizza. Interrogando la gente che le frequenta le risposte sono disparate: ci vado, non ci vado più, le più belle sono quelle di Re Nudo, no io mi angoscio con tutta quella musica che ti stordisce, mi sento ancora più solo, se non conosci nessuno ti senti estraneo, ho ballato come un matto, sono diventate più stereotipate, bisogna stare insieme per forza, no sono bellissime e a me piacciono.

In mezzo a tanti pareri discordi le feste sono una grossa realtà. Che il gioco e il divertimento entrassero così tanto in una campagna elettorale è forse un fatto inaspettato e comunque non si era mai visto. Se molte feste sono «organizzate», se il fatto specialistico o strumentale ancora prevale, è chiaro anche il contrario. Ossia che al limite qualcosa travalica le intenzioni dei gestori del divertimento e che ciò che si esprime realmente va al di là di ciò che si vuole rappresentare. La nuova sinistra a volte in modo inconsapevole, incarna profonde trasformazioni ed esigenze di rinnovamento nella pratica politica, che oggi sono ancora embrionali ma che tuttavia possono diventare realmente rivoluzionarie. Mai come ora le ricette per la «cucina del futuro» si è desiderato prepararle da subito. E mai come ora le vecchie paure sulle «prefigurazioni» o sulle «isole felici» appaiono fuori luogo. Il problema del privato che deve diventare politico, le ha spazzate via in modo definitivo.

Nasce come speranza o come promessa la voglia di cambiare davvero a partire dalla propria vita, il bisogno di «comunismo subito» da costruire insieme, senza rimandarlo a un «poi» che nessuno ha mai visto e che si comincia a pensare - forse non si è mai riuscito a realizzare proprio perchè questi problemi non sono mai stati affrontati.

Certo questa nuova aria che si annusa un pò dappertutto nel movimento, queste intuizioni non sono nè generali nè concretizzate in modo visibile. La divaricazione tra i professionisti di una politica schematica, che tendono ad organizzare anche il desiderio e la fantasia e i bisogni reali che emergono nel movimento, esiste ancora, nè appare facilmente superabile. Ma sarebbe miope considerarla come un elemento fisso e determinato, non eliminabile per sua natura. Oggi la creazione del futuro sta diventando l'anima delle nuove lotte, anche se sopra gli sta un vecchio coperchio.

Si sente che se le feste procedono ancora con un certo tipo di organizzazione,se sono fatte apparentemente ancora con procedimenti rigidi ciò che sotto si muove è profondamente contraddittorio e rinnovato. Anche il confronto di linea tra le varie organizzazioni, appare inadeguato. Il movimento ha provveduto a confondere abbastanza le idee e le esigenze, perchè ogni etichetta apparisse riduttiva. Per iniziare seriamente un confronto occorre andare all'indietro e rivedere i modi di far politica codificati.

In questi modi metà dell'antico bagaglio va buttato alle ortiche. E la soggettività e la partecipazione che si intuiscono come necessità non vanno messi in una piattaforma, perchè tutto proceda come prima. La soluzione è appena accennata, nè le feste sono una realtà che esprime più di una indicazione o di un desiderio.

Nessuno si ricorda o pare ricordarsi di come erano le cose solo un anno o due fa. Molte cose che ora stanno per diventare abitudine erano assolutamente impensabili. Chi si sarebbe sognato di fare una campagna elettorale a suon di musica, di radio libere, di bisogno di stare insieme, di mercatini, di unità tra occupati e disoccupati?

L'estensione dello sfruttamento e dell'alienazione dai modi di produzione ai modi di vita, ha generato un rifiuto totale. Abbiamo risposto abbandonando le priorità, riprendendoci (o cercando di farlo) la vita, la cultura, la fantasia, il desiderio e lo abbiamo chiamato bisogno di comunismo. Tutto ciò non può lasciare invariata la politca, da nessun punto di vista.

Ida Farè

DEMOCRAZIA PROLETARIA

La grande festa di Dp a Roma

Oggi domenica 13 giugno continua a Roma, alla Mole Adriana (nel parco dietro Castel Sant'Angelo) una festa popolare a sostegno di Democrazia Proletaria. Questa festa assume l'aspetto di iniziativa centrale della nostra campagna elettorale a Roma soprattutto perchè rappresenterà, in un unico momento, tutte le tematiche della nostra proposta politica, nelle sue diverse articolazioni: la differenza infatti che c'è tra le proposte di Democrazia Proletaria e quelle di altre forze non consiste solamente nei contenuti, ma anche nelle forme, nel modo nuovo con cui questi contenuti vengono espressi.

Il fatto di trovarci in migliaia di persone, di giovani, di proletari, sullo stesso prato; di stare per due giorni dentro espressioni culturali (musicali, cinematografiche e teatrali) che vengono direttamente da quel movimento che abbiamo costruito anche noi; il fatto di poter gestire attivamente gli spazi di dibattito per confrontare le diverse esperienze, partendo dalla nostra condizione di vita; il fatto di far uscire la politica dalla qualità della festa (in tutti i suoi momenti) senza imporla dall'alto del palco, ecc. Tutte queste cose dovrebbero chiarire da sole quella che Democrazia Proletaria vuole essere una proposta dinamica, aperta, che raccoglie tutto il nuovo emerso in questi ultimi anni, i bisogni della gente nella loro interezza, la domanda di cultura, di conoscenza, di crescita politica.

Certamente quello che riusciremo a realizzare sarà solo una parte degli obiettivi che ci siamo posti. Si era pensato, per esempio, di collegare la festa del 12 e 13 giugno alla occupazione di zone verdi da sotrarre alla speculazione edilizia democristiana; oppure di smontare l'iniziativa centrale in tante feste decentrate nei quartieri, ponendo al centro del dibattito politico la costruzione di centri sociali autogestiti e l'uso popolare, democratico di spazi culturali preesistenti. Ma la realizzazione concreta di queste ipotesi si è scontrata con carenze organizzative e finaziarie, che non ci hanno però impedito di dare un segno nuovo e significativo a questa festa della Mole Adriana.

Il salto di qualità maggiore sta nel fatto che i produttori che interverranno sono tutti interni alla nostra politica. Per la prima volta cercheremo di abolire completamente quel tipo di rapporto, manageriale e tradizionale, che ancora durava anche nelle feste nei riguardi degli artisti (un rapporto cioè esterno, spesso semplicemente di chiamata). Per questo motivo la maggior parte degli operatori culturali non sono dei «nomi», non sono cioè conosciuti a livello nazionale, in quanto non sono inseriti - e questo per decisione politica loro - nel mercato tradizionale.

Per quanto riguarda la musica nello specifico, alcuni produttori hanno partecipato in prima persona, all'organizzazione e quindi alla gestione della festa, segnando un passo in avanti rispetto alla integrazione organica dei musicisti con il movimento. Questo livello di collaborazione ha riproposto con forza il discorso della costruzione di un circuito musicale alternativo, contrapposto e antagonista a quello tradizionale. Nella nostra scelta abbiamo privilegiato i collettivi musicali nati spontaneamente nei quartieri e nelle scuole, ponendo comunque il problema della professionalità, che a parere nostro si può risolvere soltanto nel momento in cui un musicista o gruppo musicale non saranno più vissuti come entità che cade paternalisticamente dall'alto senza riscontro nei bisogni dei compagni, o come semplice merce da usare strumentalmente per garantirsi una partecipazione di massa, di giovani da educare con un'ideologia approssimativa e imposta.

Non ci interessano più i grandi palchi, i grandi riflettori, le stelle, i discorsi preparati e paracadutati. Anche per quanto riguarda il cinema e il teatro, tenteremo di portare una proposta più articolata e autonoma. Per questo abbiamo pensato di programmare diversi momenti di cinema, che i compagni cominciano a conoscere e ad amare: 1) proiezioni continuate di vecchi film muti, di puro fatto filmico, di ritmo e di immagine (Charlot, Keaton, Ridolini, Horror ecc.); 2) esperienze non scontate e non consumate di cinema militante (la riproposta di *Lettera dal Friuli* di Lino del Fra, il film nuovo del Fronte di Liberazione dell'Oman, il documentario poco conosciuto su Mylai, forse la prima italiana di un film straordinario sul maggio francese, due o tre esperienze importanti di cinema underground ecc.); 3) proiezione libera di film a Super 8, portati direttamente dai compagni; 4) proiezione dei film censurati, in modo da rilanciare la lotta contro la censura.

Il teatro. All'interno di questa caratterizzante della festa s'inserisce l'intervento dei gruppi teatrali, creando vari momenti di spettacolo e di animazione tra i compagni. Mentre qualcuno suonerà sugli spiazzi delle due scalinate, mentre continueranno le proiezioni in qualche angolo del parco, su uno schermo tirato tra due alberi (ma gli schermi saranno almeno tre), nei prati vicini girerà il collettivo teatrale Ruota Libera, con il suo lavoro di spettacolazione; e sempre in questo modo, tra le improvvisazioni e la provocazione; e sempre in questo modo tra l'improvvisazione e la provocazione, si muoveranno i clowns del Cerchio Magico e altri gruppi di animazione teatrale, di burattini, di cabaret, di teatro politico. Ci sarà anche la immancabile cooperativa Majakovskij e la sua «Ombra del potere» e anche Fo ci ha annunciato il suo arrivo.

Stefano Giandomenico Carlo

«Per prima cosa cerco le altre donne»

E' un sabato sera e a Milano in Largo Richini, a Piazza Vetra, a Monluè, a Quarto Oggiaro, si balla la tarantella, si balla il tango come se fosse una tarantella, si balla tutto come se fosse sempre una grande tarantella. Girotondi che si formano e si rompono frenetici continuamente alla ricerca di qualcosa che tutti desiderano ma che sembra ogni volta sfuggire dalle mani di tutti.

«Non se ne può più di queste tarantelle - *dice un compagno ansimando* - questo non è più neanche ballare», *ma sappiamo benissimo tutti e due che alla prossima festa ci ritroveremo di nuovo perchè il nostro desiderio, che sentiamo frustrato, non riconosciuto, non appagato, ci riporterà alla festa.*

E forse sotto il moltiplicarsi delle feste oggi c'è un desiderio di comunicazione che è mutato e sta mutando e che in un certo senso ci «impone» la continua ripetizione delle feste.

Un desiderio di comunicazione che oggi tenta di rompere il muro della divisione dei corpi, della divisione tra parola e gesto, tra parola e corpo. Il desiderio, il bisogno spesso, di una comunicazione che comprenda quindi anche la nostra sessualità è infatti già diverso da una espressione della sessualità che finora ha negato la comunicazione, perchè le feste e il ballo, tutte le feste e tutti i balli, sono sempre stati anche espressione di sessualità. Una sessualità contorta perchè repressa, una sessualità che in maniera nascosta o palese si esprime in questi anni in forme aggressive, come sfogo, come liberazione di alcune parti di noi.

A Roma, alla festa di primavera organizzata a Villa Borghese, si è scatenata una enorme battaglia tra compagni, una estenuante lotta a zolle di terra, la distruttività, l'aggressività, la violenza dei concerti o addirittura degli stadi la conosciamo tutti. Anche questa è quindi un'espressione di sessualità, di una sessualità repressa che quando si esprime però non cerca nè crea la comunicazione ma la nega.

Anche in questo desiderio infatti, in parte nuovo, in parte diverso, che ognuno di noi porta nelle feste, dietro il sogno di una nostra sessualità che dovrebbe poter essere in tutte le cose, le contraddizioni ci dividono, spesso ci contrappongono.

«Io il ballo alle feste lo vivo come uno sfogo, mi piace se riesco a starci dentro e fino a quando riesco a starci dentro. Poi c'è sempre qualcosa che mi fa sentire estranea, mi ributta nella mia estraneità». *Il peso della contraddizione uomo-donna si propone e si ripropone continuamente nella festa, nel ballo, nelle esplosioni più o meno mascherate della nostra sessualità. Anzi io credo che oggi questa contraddizione si riproponga con molta più forza proprio perchè se una volta forse l'unica cosa che noi donne potevamo dire era «noi non ci siamo», oggi la nostra presenza comincia a diventare più reale.*

«Io quando vado alle feste per prima cosa cerco le donne, le altre donne, e poi magari con loro comincio a ballare, a stare nella festa».

E questa presenza delle donne che ancora è forse spesso un cercarsi, un tentativo di riallacciare i rapporti tra donne che stanno crescendo dentro ognuno di noi, che si esprime nei girotondi o nei piccoli circoli di sole donne è effettivamente qualcosa di nuovo che comincia a farsi sentire in tutta la festa. E' come se questa nostra presenza infatti nel suo mostrare e far intuire una comunicazione diversa, cominciasse lentamente ad incrinare anche il modo di esprimere il rapporto con il proprio corpo e la sessualità presente in tutte queste feste.

In altre parole io penso che oggi a Milano un episodio di violenza e di aggressività quale fu quello di Parco Lambro l'anno scorso [quando il «pubblico» assalì il palco dove le femministe cantavano le loro canzoni] non possa più verificarsi.

Forse è solo una questione di forma e la sostanza, anche nella sinistra, è spesso rimasta la stessa, ma io questa nostra presenza o prima comparsa nelle feste di questo periodo, la sento. E penso che proprio questa ci permetta di non restare nel nostro cantuccio di estraneità, del «io non sono rappresentata», e parlare almeno per smascherare il discorso di chi vuole parlare delle feste come «liberazione, gioia, espressione diversa, vivere diverso», passando sopra alle differenze tra chi ha almeno alcuni strumenti per esprimersi e liberarsi e coloro alle quali questi strumenti nono sempre stati negati.

E proprio per questa differenza che è reale, per quella che ancora è in gran parte assenza, trovo assurdo il tentativo di fare, di creare, di inventare nelle feste degli «spazi per le donne», dei luoghi separati ma esibiti al pubblico, in cui le donne dovrebbero ritrovare un rapporto tra di loro. Questa falsa separatezza è quella che meno può dare l'immagine del «separatismo» del movimento e che meno può incidere sulla festa stessa e su quel tanto di sessualità che in questa si esprime.

Così come è solo un mascherare la contraddizione [e forse non solo questa] una certa «ideologia del benessere», quella «pace dei sensi» che si dovrebbe raggiungere nell'ascoltare la musica insieme, che tanta parte ha avuto nelle feste di Re Nudo.

Rispetto a questo anche le frenetiche tarantelle rappresentano in un certo senso un passo avanti perchè ripropongono la contraddizione a volte negli unici termini in cui può essere posta, perchè esprimono più della dolce passività delle feste di Re Nudo, questo desiderio di sessualità, di una comunicazione che la comprenda e della quale il corpo, il gesto e magari anche l'erotismo divengano un elemento reale e felice.

Giovanna Pajetta

RAI Radio televisione

TV
RETE 1
11,00: Santa messa
12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
14,00: Douglas Fairbanks
15,00: Giallo di sera (replica)
16,00: La TV dei ragazzi: Flaherty: l'uomo e la natura
17,10: Il bambino scomparso
17,40: Insieme facendo finta di niente
19,00: Campionato italiano di calcio
19,45: Cronaca elettorale
20,00: TG 1
20,45: «Solo la verità», con R. Brazzi (1ª)
21,50: La domenica sportiva
22,40: Prossimamente - Telegiornale
RETE 2
15,30: Pallacanestro: Italia-Urss - Nuoto: Coppa Montreal; Atletica leggera
18,40: Prossimamente
18,50: A tavola alle 7
19,40: Cronaca elettorale
19,50: TG 2 - Studio aperto - Sport 7
20,45: Bim, bum, bam
21,40: TG 2 - Stanotte
22,05: Settimo giorno: la poesia di Celan

RADIO
RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6:Mattino musicale; 9,30: Santa Messa; 13,20: Kitsch; 19,20: Batto quattro; 20,20: Andata e ritorno.

RADIO 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 19,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 8,45: 10 non li dimostra; 9,35: Gran Varietà; 11: Alto gradimento; 13: Il gambero; 18,55: Radiodiscoteca; 22,50: Buonanotte Europa.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata all'11 giugno:

Anna e Danilo di Milano	20.000
Charly del Cdf dell'Omep di S. Bonifacio (Vr)	10.000
Aldo di Milano	1.000
Operai dell'Acieraid di Bernareggio (Mi)	10.000
Gianfranco della Gte di Cassina de' Pecchi (Mi)	10.000
Giuseppe di Secugnago (Mi)	2.250
Federazione di Milano	60.000
Per la campagna elettorale, compagni di Milano	20.000
Sezione di Pavia	30.000
Totale	193.250
Precedente	53.372.580
Complessivo	53.565.830

AO Avanguardia Operaia

PUGLIE. ATTIVI
Sono convocati nei giorni di martedì e mercoledì 15 e 16, attivi provinciali di organizzazione aperti ai simpatizzanti con la presenza del compagno Luigi Vinci; programma: martedì 15 alle ore 16 per *Foggia e provincia* nella sede di Foggia in via Pagano 12; mercoledì 16 alle ore 9 per *Lecce, Brindisi e Taranto e relative provincie* nella sede di Lecce in via Corte de' Bribi 6; odg: stato dell'organizzazione in Puglia e problemi relativi alla costruzione del partito. Lunedì 14 sono convocati direttivi interprovinciali: al mattino per *Bari e Foggia* e al pomeriggio *per Brindisi, Lecce, Taranto.*

L'impossibilità a tutti evidente di convocare la commissione scuola in campagna elettorale ha costretto i compagni dell'ufficio centrale ad avviare in questa sede la discussione sui temi centrali del nostro lavoro di quest'anno. Questi elementi di prima riflessione saranno messi a disposizione di tutti i compagni, studenti, ed insegnanti attraverso un bollettino interno; questo materiale deve essere utilizzato in tutte le sedi per la preparazione del seminario di settembre che avrà quest'anno lo scopo principale di affrontare studenti ed insegnanti insieme, il problema della trasformazione della scuola. Il bollettino sarà pronto per il 20 di giugno, data e luogo e ordine dei lavori del seminario saranno comunicati in seguito. La commissione scuola, con ogni probabilità sarà convocata per la prima settimana di luglio e avrà all'ordine del giorno, oltrecjè la verifica del seminario, la nuova situazione, determinata dal voto del 20 giugno, il movimento unitario dègli studenti, i rapporti con le forze politiche.

Radio Città Futura ha realizzato in collaborazione con Radio Mestre 103 una cassetta della durata di 35 minuti sul convegno regionale dei sottufficiali dell'Aeronautica Militare, tenutosi a Venezia il 5 e 6 giugno. Le copie della cassetta si possono richiedere a Radio Città Futura, telefonando al 731630 di Roma e chiedendo di Paolo Miggiano oppure al 226542 di Milano.

RADIO LOCALI IN MF
La Aut Trasmettitori, produce sistemi completi di trasmissione in modulazione di frequenza, trasmettitori Mf completi di antenna ad altissimo guadagno e ponti radio completamente transistorizzati. Consegne rapide. Per informazioni tecniche a condizione commerciali telefonare subito (dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18 al 02/748684 di Milano.

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca due compagni con patente e possibilmente con auto propria per mansioni di fattorino. Telefonare al 8465546 int. 95 o 96.

Per la tipografia cerchiamo:
- 3 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 1 fotografo-impaginatore

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al numero 8255502

CRONACHE REGIONALI

Almirante lunedì a Torino per raggiungere il culmine delle provocazioni fasciste

Il comizio del segretario missino dovrebbe essere, nelle intenzioni dei fascisti, il punto di arrivo della propaganda elettorale cominciata il 12 febbraio con l'assalto al Palazzo Nuovo dell'università e continuata con le scorribande di squadracce armate

Torino, 12

Il comizio di Almirante, annunciato per lunedì 14 a Torino, dovrebbe essere nelle intenzioni di fascisti il punto di arrivo della propaganda elettorale missina.

Abbiamo assistito infatti in questi ultimi tempi al tentativo delle carogne fasciste di rimettere fuori la testa nell'intento di raggranellare i voti della sparuta maggioranza silenziosa torinese. Il biglietto da visita dei missini è stato anche in questa campagna elettorale l'odio anticomunista e le provocazioni aperte.

L'attivizzazione elettorale dei fascisti è iniziata in quest'anno già il 12 febbraio quando una squadraccia del Fronte della Gioventù attuava un attacco con molotov e fiondate contro Palazzo Nuovo dell'Università. Erano le sei del pomeriggio, le operazioni di voto ai parlamentini universitari stavano volgendo al termine, quando una trentina di fascisti, bardati con caschi e armati di bastoni si rendevano protagonisti di un assalto premeditato: le vetrate dell'università vanno in frantumi, scoppiano delle molotov sulla scalinata e dentro l'atrio. Vengono arrestati in quell'occasione Alberto Maggiora, capolista della «Destra Universitaria», dopo essere stato «ridotto all'impotenza» dalla reazione dei compagni e Roberto Feriotto.

Oltre a questo caso più clamoroso, la «propaganda» missina si articola nel solito stillicidio di provocazioni di fronte alle scuole: citiamo un caso per tutti.

Un manipolo del Fronte della Gioventù aggredisce gli studenti all'Itis Balbis, vengono arrestati Raffaello Sulcis, che faceva roteare un rasoio e Roberto Balducci. Era il 29 marzo.

Il Sulcis, fascista inveterato si è rifatto vivo all'ultimo comizio del Msi in piazza Lagrange dove è stato fermato dalla polizia perchè portava una pistola. In realtà si trattava, almeno a quanto hanno detto i giornali il giorno dopo, di una pistola giocattolo.

Comunque, in quanto a pistole non c'è tanto da scherzare: abbiamo la certezza che alcuni caporioni fascisti del calibro di Danti, Macrì, Roggero girano armati. Infine è da ricordare la scorribanda di una squadraccia avvenuta al termine del comizio di Gnasso sempre in piazza Lagrange sabato quando una settantina di squadristi, armate di bandiere tricolori e di spranghe hanno devastato alcune vetrine di Corso Vittorio. Il fatto grave è che i fascisti hanno potuto, nonostante un poderoso schieramento di forza pubblica attorno al comizio (messo evidentemente solo per difendere i missini dal risentimento popolare) abbandonare liberamente la piazza in gruppo dando vita alla gazzarra del tutto indisturbati.

Le forze dell'ordine hanno preferito in quell'occasione, obbedendo ad ordini superiori, tentare tutti i modi per mettere

Il «trio» Miceli Almirante Saccucci.

su una bella provocazione ai danni della sinistra.

Poliziotti e carabinieri infatti appena finito il comizio dei fascisti sono andati a schierarsi davanti alla sede del Pdup (presidiata per tutta la giornata dai compagni di Dp) che è situata in luogo piuttosto distante dalla piazza del comizio missino, nel tentativo di creare a tutti i costi il casino. Gli ordini radio della polizia sono stati a questo proposito categorici: «caricate e arrestate».

Soltanto il sangue freddo dei compagni ha impedito che la provocazione poliziesca si innestasse. In genere l'atteggiamento della polizia in tutta questa fase elettorale è sembrato decisamente spinto nella ricerca dello scontro e della provocazione, con l'obiettivo aperto di tenere la piazza e di creare il «casus belli». Ne è la dimostrazione la carica sconsiderata, comandata dal dottor Sandulli ai danni essenzialmente di un gruppo di pensionati che stavano in piazza della stazione in occasione del comizio di Petronio di sabato scorso.

Gli ospedalieri del S. Anna lottano per far rispettare il tempo pieno

Anche a Torino i medici reazionari continuano a lavorare nelle cliniche private nonostante ciò sia negato dalla legge - I lavoratori denunciano i medici inadempienti e rifiutano le mediazioni proposte dalla Regione

Torino, 12

E' da più di tre mesi che si trascina la questione dell'ospedale S. Anna, dopo che il consiglio dei delegati dell'ospedale, in seguito all'entrata in vigore della legge 132 che stabiliva la inconciliabilità del lavoro nell'ospedale pubblico con quello in cliniche private, aveva denunciato 26 medici. In seguito a questa denuncia c'è stato il tentativo dell'amministrazione di isolare il caso delle denuncie, muovendosi sì, ma con l'intenzione di non far uscire il caso dalle porte del S. Anna, per non far dilagare la denuncia a tutti gli altri ospedali, cercando la via di una convenzione con questi medici un po' particolare per sotterrare il caso in poco tempo. Anche se la battaglia contro queste tendenze non è chiusa, il tentativo è stato respinto anche dal sindacato ospedalieri, che si è trovato schierato contro tutto il fronte dei medici reazionari che al S. Anna si è compattato dopo il licenziamento, avvenuto due settimane fa, di 4 medici che continuavano l'attività dopo la diffida dell'amministrazione, costretta a intervenire in qualche modo sotto la spinta dei lavoratori. E' dopo questo licenziamento che si è aperta la polemica in modo esplosivo, tanto che i giornali cittadini ne parlano ormai da più di una settimana.

Ma dietro questa questione c'è un retroscena politico, con gli enormi interessi che vi sono dietro lo «scandalo» delle cliniche private i cui proprietari sono emeriti professoroni che con la logica della speculazione sulla pelle dei lavoratori hanno preferito trascurare gli ospedali pubblici (pur mantenendo il loro ruolo ed i loro stipendi) e mettere su cliniche private dove si parla di cifre di 50.000 e più lire al giorno. Questa legge, pur con i limiti che gli si riconoscono, ha costretto i grossi «luminari» speculatori a scoprire un po' le carte (si pensi alla polemica inscenata da gente come Pinna Pintor sul giornale dei padroni per eccellenza *La Stampa*.

E' chiaro che solo l'uso politico che ne hanno fatto i lavoratori degli ospedali, ha costretto ad intervenire anche l'ente locale, la Regione, sia per cercare di sbloccare la situazione, sia per migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria, fino ad ora volutamente trascurata, per dare spazio alle cliniche private. Ma è stata quella della Regione, impersonata dall'assessore Enrietti: una linea di mediazione politica che ha cercato di «salvare capra e cavoli», cioè di mediare gli interessi dei lavoratori e dei malati con quelli dei professoroni, limitando al massimo i danni per quest'ultimi.

La convenzione proposta dalla regione pone la disponibilità dei posti letto come discriminante per dare la possibilità ai medici di regolare la propria attività; in sostanza se i medici dimostrano che mancano posti letto avrebbero la possibilità di starsene anche nelle cliniche private. E' chiaro come questa sia una proposta che va a danno dei degenti, perchè la manovra è quella di allungare le degenze, creare disservizi, tenere i letti occupati per mesi prima di dimetterli o prima di, per esempio, operare. In sostanza un tentativo maldestro di mettere d'accordo gli interessi dei lavoratori con quelli dei padroni, dando però sempre spazio alle speculazioni, il tutto a danno dei malati naturalmente. Questo vuol dire che la lotta non si può fermare di fronte a questa proposta, perchè la linea corretta è quella di andare verso l'affermazione dell'assistenza sanitaria come diritto e non come mercificazione o carità sulla pelle dei lavoratori. E' chiaro che qui emergono le responsabilità di una giunta regionale di sinistra che non si pone assolutamente il problema di andare a fondo in questa battaglia a fianco dei lavoratori degli ospedali in lotta, che tenta linea di «compromesso». Ieri infatti si è tenuta un'assemblea di valutazione della situazione che ha respinto la linea di mediazione, chiarendo che i posti letto al S. Anna ci sono e che si tratta di adattare le strutture alle esigenze dei lavoratori e costringere gli operatori sanitari ad agire in modo diverso.

SDV

Cinema e televisione

Televisione. Questa rubrica promette bene: emarginiamola

Saremmo curiosi di conoscere gli indici di ascolto di *Cronaca*: col trascorrere delle settimane, questa rubrica pomeridiana realizzata con «i protagonisti della realtà sociale» non può che suscitare nel telespettatore casuale, data l'ora di programmazione, un senso di impotente frustrazione.

La sproporzione tra l'importanza degli argomenti affrontati e l'emarginazione a cui *Cronaca* è stata condannata in partenza, è apparsa clamorosa soprattutto durante l'ultima puntata di venerdì, dedicata al Centro di Medicina Sociale sorto a Giugliano, una cittadina in provincia di Napoli.

All'assemblea dei cittadini sono stati mostrati tre brevi filmati che avevano il compito di illustrare il tipo di intervento perseguito dal Centro: scopo dell'unità sanitaria di base è attuare una medicina preventiva attraverso una sensibilizzazione della popolazione ai problemi sociali, di classe, che presiedono al manifestarsi della malattia. Per gli operatori sanitari la malattia non è un problema individuale, ma collettivo: l'obiettivo della medicina sociale non è quindi l'istituzione in alternativa alle mutue di ambulatori che funzionino bene, bensì un nuovo modo di gestire il servizio che porti gli operatori in mezzo alla popolazione, alle radici della malattia. La medicina sociale come conoscenza collettiva che spiega le cause del manifestarsi della malattia e promuove una presa di coscienza sociale. Il servizio di medicina sociale iniziato a Giugliano si avvale dell'opera di venti operatori, di cui sette medici, ed è completamente gratuito.

Questi i temi emersi dai filmati e dalle successive testimonianze di alcuni pazienti e medici di Giugliano, completamente mortificati però dalla necessità di comprimere il servizio nell'arco della consueta mezz'ora.

Ne è risultato inevitabilmente un accumulo di testimonianze confuse e discontinue, difficilmente riconducibili con chiarezza ai problemi chiamati in causa dalla medicina sociale. I pazienti, nel riferire le proprie esperienze di disservizio degli enti mutualistici, hanno finito per accentuare una connotazione polemica a cui subito si sono pretestuosamente collegate le repliche di alcuni medici della mutua.

Ma la colpa non è del bracciante che racconta come fosse stato consigliato di rivolgersi ad una clinica per malati di mente quando invece aveva un'intossicazione cronica da antiparassitari: oppure dell'altro intervenuto che racconta come alla moglie, cui era stata prescritta una certa terapia di raggi, fosse stata invece praticata una marconiterapia perchè la macchina giusta dei raggi era rotta. La colpa è di chi emargina questo tipo di rubriche mortificandole in trenta minuti: non si dà il tempo nè di capire che cosa si prefigge la medicina sociale, nè di portare testimonianze efficaci sull'uso collettivo del servizio medico, nè di interpretare correttamente le esperienze di quei pazienti che denunciano le carenze dell'assistenza mutualistica, confermano indirettamente proprio la necessità di una nuova gestione dell'assistenza medica.

Ma come pretendere perlomeno di impostare correttamente problemi del genere in trenta minuti? Si finisce solo col fare il gioco del medico mutualista che, forte della sua dialettica, ne fa sfoggio per dissentire dall'impostazione del Centro di medicina sociale senza far capire i motivi reali del suo dissenso, oppure per denunciare nel dibattito un presunto attacco al prestigio del medico ed alla sua professionalità.

La verità è che il dibattito non è ancora iniziato e già i trenta minuti sono finiti: si torna a casa contenti di essere stati ripresi dalla tv, magari si avvertono gli amici di tenere d'occhio il televisore il venerdì successivo.

Appare infine svuotata di reale importanza anche la tanto reclamizzata partecipazione dei «protagonisti» alla realizzazione del servizio: la connessione filmato-dibattito sembra ridursi sempre più alla sola presenza nella sala del dibattito di alcuni monitor che ritrasmettono i filmati. Ci stiamo pericolosamente avvicinando allo schema canonico dell'inchiesta televisiva, con i filmati proiettati sul trasparente, la polverizzazione dell'informazione con il montaggio alternato assemblea-filmato, la separazione tra filmato e pubblico che partecipa al dibattito.

Perchè anche *Cronaca* non diventi «storia» di un ennesimo sasso in piccionaia, occorrerebbe la volontà politica di ampliare l'esperienza, di farla uscire dal ghetto delle fasce d'ascolto emarginate, di potenziarne le modalità partecipative di base.

E' un'ipotesi però che riguarda una televisione che non esiste: una televisione gestita veramente dai protagonisti della realtà sociale, non solo per trenta minuti una volta la settimana.

Oggi in Tv

Per tenere tranquilli gli italiani in questa vigilia elettorale, si è pensato bene di ricorrere ad una nuova serie «gialla»: quattro puntate, quattro storie concluse nell'arco di un'ora, con un paio di assassini e colpevole scovato alla fine dall'avvocato Caporetto, alias Rossano Brazzi, che dovrà certo faticare per smentire il proprio nome di avvocato delle cause perse. Si comincia questa sera con *La donna da punire* (20,45 RI).

Si concludono in sordina lunedì i «Momenti del cinema italiano» con un film minore di Dino Risi: *Il giovedì* (21,40 RI), interpretato da Walter Chiari, ritenuto in parte responsabile dalla critica della mancata riuscita del film, irrisolto tra la farsa e il dramma patetico.

Baal

Provocazioni contro Dp e la sinistra a Roma alla vigilia del voto

Presunti proletari espropriano whisky

Roma, 12

Hanno rubato whisky e champagne i «proletari comunisti organizzati», che hanno fatto irruzione in un supermercato alimentare al Collatino.

Poco prima dell'orario di chiusura, venerdì sera, una sessantina di persone, armate di bastoni e spranghe, col volto coperto da passamontagna, inneggiando all'esproprio proletario sono entrati allo Sma di via Serenissima; alcuni sono andati nella direzione e hanno staccato i fili del telefono - il direttore già stava componendo il 113 - altri sono rimasti alle porte di ingresso; altri, infine, hanno riempito capaci sacchi di plastica con prosciutti, salami, formaggi vini e liquori. Andando via hanno lasciato un farneticante volantino dove, tra l'altro, è scritto ...«*E' stato occupato uno dei supermercati della catena Agnelli, sporco affamatore, lui ci ha rubato le merci rivendendocele a prezzi assurdi*».

Poi la firma: «*Proletari comunisti organizzati*».

Di «spesa proletaria» a Roma se ne è dovuto parlare già nei mesi scorsi: il saccheggio dei negozi di via del Corso da parte di *gruppi infiltrati nella manifestazione della sinistra rivoluzionaria* in appoggio al popolo portoghese nello scorso settembre; il furto collettivo di dischi nel negozio di «Consorti» a viale Giulio Cesare, spiegato come «riappropriazione da parte dei giovani della musica».

L'episodio di ieri tuttavia è più grave dei precedenti. Indipendentemente da chi abbia materialmente eseguito l'«esproprio», in periodo elettorale esso non è altro che uno dei numerosi tentativi di discredito verso la sinistra e, più in generale, verso i giovani. Il piano è chiaro: criminalità politica e criminalità comune hanno confini sempre più sfumati. I giovani sono tutti degli sbandati e dei delinquenti.

Anzi, per essere anche più precisi, si firmi la delinquenza. Naturalmente, con una firma di sinistra.

Foglio fascista con firma Dp

Un volantino clandestino che altera volgarmente la linea di Democrazia Proletaria è stato diffuso nei giorni scorsi a Roma.

Il volantino non reca nessuna firma nè indicazione della tipografia. Democrazia Proletaria ne è totalmente estranea: il fatto è una voluta provocazione politica nei confronti di Dp e di tutta la sinistra. A questo proposito l'ufficio stampa di Dp ha emesso un comunicato di denuncia di questo ennesimo tentativo provocatorio, «tendente a creare un clima di divisione a sinistra a tutto vantaggio del regime democristiano e delle forze reazionarie che lo sostengono».

Dp giudica inoltre il fatto «calunnioso e irresponsabile» e lo ritiene un «tentativo provocatorio di chiara marca fascista sia per l'impostazione grafica sia, soprattutto, per gli stessi contenuti anticomunisti che esso esprime».

L'evidenza della provocazione è provata dall'ampia diffusione che ne è stata fatta in città.

Suicida a La Spezia uno studente respinto: ennesima vittima di una scuola repressiva

La tragedia è sconvolgente ed è ancora più sconvolgente che ogni anno accada. Ancora una volta uno studente si è tolto lavita a causa dei risultati scolastici. La vittima di turno si chiama Sandro Antolini. 19 anni studente del liceo scientifico di Sarzana. Il motivo formale della tragedia è costituito dalla non ammissione del ragazzo agli esami di maturità: insufficente rendimento, necessità di ripere l'anno scolastico. È stata la sorellina a trovarlo nel garage, riverso in una pozza di sangue con accanto la rivoltella del padre. A questo punto, data l'agghiacciante ricorrenza del fatto, le solite frasi di analisi psico-sociologica diventano quasi luoghi comuni. La scuola repressiva, mentalità competitiva, accentuazione dei complessi di colpa, fragilità psicologica preda del messaggio paternalistico ricattatorio: è tutto vero. L'istituto scolastico non come luogo di creazione ed espressione della personalità ma come macchina di produzione del consenso che a questo fine utilizza tutti i più smaccati mezzi intimidatori come appunto la bocciatura: ancora una volta la tragedia del singolo è una colpa sociale. Ma ancora tutto questo non basta. Sicuramente gli psicologi avranno lunghe analisi da fare nè alcuno potrà negare che l'assassino è l'istituzione. Per noi il problema vero è anche un altro: l'angoscioso pensiero di sapere che il prossimo anno scoppierà un'altra volta la stessa tragedia. Se nel frattempo non succede qualcosa di importante.

Un'altra ragazza violentata a Roma

La vittima, di 15 anni, è stata seviziata da sei giovani del suo stesso quartiere: a Primavalle c'è almeno una violenza al mese

Roma, 12

Sono tutti incensurati, figli di famiglie di lavoratori, loro stessi manovali e falegnami, i sei ragazzi di Primavalle rinchiusi a Rebibbia e al Carcere Minorile di Casal Del Marmo per avere, tutti e sei, violentato una ragazza di 15 anni del loro stesso quartiere. E' una storia squallida, in poco o in nulla diversa da quelle che quotidianamente, in tutti i quartieri popolari di ogni città italiana avvengono; ma proprio nella sua «normalità» è tremenda e raccapricciante.

Carla, la vittima di questa ignobile storia, esce verso le sette di sera per girare un pò nel suo quartiere. Ha bisogno di amici, di compagnia, di respirare un pò di aria fresca dopo la torrida giornata di afa, crede di trovare ciò che desidera: un suo amico, Luciano, di appena tre anni più anziano di lei, la invita, con altri due ragazzi a fare un giro in moto e ad andare a fare quattro salti con altri coetanei in un casinale poco lontano. Ci sono musica e amici. Al gruppo si uniscono altri tre ragazzi. Arrivati in campagna Carla viene immobilizzata, spogliata, le viene fatta violenza, viene seviziata. Infine i sei le strappano la borsetta, derubandola di quei pochi soldi che aveva. Da vigliacchi la minacciano di rappresaglie nel caso avesse parlato con qualcuno del loro atteggiamento criminale.

Superando quello che ogni donna che subisce violenza prova, cioè la vergogna, Carla invece ha denunciato i suoi seviziatori: si è ribellata, si è fatta forza, ha compreso che la vergogna non è per lei, ma per i sei vigliacchi che di lei hanno abusato. «Arancia Meccanica a Primavalle» hanno scritto alcuni giornali a proposito di questo episodio. Sempre, quando questi fatti di violenza quotidiana sono a tal punto disgustosi da imporsi nelle pagine di cronaca dei giornali, si sdrammatizzano con riferimenti alla letteratura, al cinema, allo spettacolo. La violenza concreta diventa un fatto filmico, un episodio spettacolare: perde i suoi caratteri di crudezza materiale. Gli uomini diventano spettatori, osservano, assistono.

E' contro questa operazione mistificatoria che noi donne ci ribelliamo: prima di essere spettatori fruitori passivi, questi stessi uomini, spesso onesti lavoratori, spesso incensurati come i sei ragazzi di Primavalle, sono innanzitutto registi e primi attori di queste efferate, vere sequenze di violenza quotidiana.

Ci dicono che abbiamo la mania di persecuzione, che ingigantiamo episodi sì gravi, ma sporadici e non frequenti. Questo è falso: le donne che subiscono violenze carnali sono tantissime; ben poche fanno denuncia; perchè non hanno fiducia nella giustizia e nelle leggi maschili, perchè si vergognano per una colpa commessa da altri. Malgrado questo, al commissario di Primavalle c'è una media di una domanda al mese per reati di questa efferratezza.

P. S.

All'Inam di Roma il Psdi si compra voti e preferenze

«Gentile signoria, ove averne possibilità di venirci incontro, mi permetto di segnalare alcuni candidati, sicuri amici.
Cordiali saluti»

Questa lettera, manoscritta dal professor Marcello Rozera, patrocinante in cassazione, è stata recapitata a tutti gli iscritti della Uil dell'Inam, l'ente per l'assistenza mutualistica.

Allegata alla lettera, i lavoratori hanno ricevuto una scheda che invita a votare per il Psdi. Primo nome segnalato è quello di Tanassi, poi di altri suoi compari di corrente.

Ecco svelato il mistero!

Tutti noi ci chiedevamo come un partito fallimentare come quello socialdemocratico, composto da individui che si accontentano delle elemosine della grande corruzione gestita dai democristiani, da personaggi il più delle volte sconosciuti alle masse, ancora possa esistere.

Il segreto della sua sopravvivenza consiste nella più squallida pratica della clientela.

In periodo elettorale a Roma le sedi delle sezioni socialdemocratiche, perennemente chiuse, diventano dei frenetici centri di attività: decine e decine di giovani disoccupati, di studentesse stufe di rimediare qualche migliaio di lire facendo le baby-sitter sono assoldati come dattilografi, oppure semplicemente a leccare francobolli o bordi di buste.

David McLellan
Karl Marx
Non esisteva in Occidente una biografia completa di Marx che sfruttasse anche i risultati delle scoperte più recenti (dai «Grundrisse» all'intero carteggio con Engels). David McLellan, un giovane studioso di Oxford, ha scritto una biografia non tradizionale che ribalta, senza abbandonarsi al dubbio piacere di presunte «rivelazioni», molte idee stereotipe su Marx.
Ne risulta un ritratto di Marx uomo e combattente senza precedenti per compiutezza e dignità, senza propositi agiografici e senza intenzioni denigratorie.
«Collana Storica Rizzoli»
Lire 8.000
RIZZOLI

Dp, il comune e le masse: un anno di lotte a Milano in un contributo di Molinari (1)

L'esperienza della Giunta Rossa di Milano dà a tutta la nuova sinistra italiana grandi insegnamenti, testimonia in primo luogo la possibilità per una forza pur minoritaria di far prevalere il progetto unitario di governo delle sinistre, quando questa battaglia si accompagna ad una vasta campagna di chiarificazione e di lotta fra le masse.

È trascorso quasi un anno dalle elezioni del 15 giugno che confermarono quanto fosse cambiato il nostro paese con la clamorosa affermazione elettorale delle sinistre.

Milano non fece eccezione, anzi nel risultato uscito dalle urne si potè verificare la nuova realtà sociale di questa città, espressa in tanti anni di lotte popolari e democratiche, in primo luogo della classe operaia. Il 15 giugno sanciva a Milano una secca sconfitta della Dc, una grande avanzata delle sinistre e per la prima volta dopo 30 anni si creavano le condizioni di una maggioranza delle forze di sinistra, e all'interno di questa grande avanzata dei partiti di sinistra, Dp si imponeva con una significativa affermazione, all'attenzione di tutto il movimento popolare.

A un anno di distanza ripercorrere il cammino fatto, verificare quanto e come Dp si sia mossa nel quadro politico cittadino, quante e quali scelte abbia determinato è essenziale per contribuire al dibattito che questa nuova scadenza elettorale impone alla sinistra.

Dp si presentò alle lelzioni del 15 giugno '75, forte del suo radicamento nel movimento di lotta, proponendosi di portare la forza del movimento di classe dentro le istituzioni di far vivere i bisogni delle masse dentro le istituzioni e di poggiare le proprie battaglie sulla mobilitazione delle masse.

L'altra parola d'ordine che caratterizzò la campagna elettorale di Dp fu la proposta dell'unità delle forze di sinistra per togliere alla Dc il governo della città. Questo obiettivo un anno fa, come lo è oggi a maggior ragione, non era una esigenza massimalista, ma emergeva da un'area sociale già maggioritaria, che vedeva i partiti di sinistra e nella loro unità l'alternativa al regime democristiano.

Gli stessi compagni di base comunisti salutarono con gioia, e non è aneddotica ricordarlo, l'affermazione delle sinistre e la affermazione di Dp, perchè vedevano in Dp una forza popolare con cui andare a un confronto politico e realizzare una maggioranza di sinistra al comune di Milano.

Questa scelta, al contrario di quanto auspicava la stessa base del Pci fu invece risultato di una battaglia politica, che Dp dovette sostenere fuori e dentro le istituzioni, contro lo stesso Pci, tutto proteso alla ricerca di Ampie Alleanze.

La Giunta di sinistra fu insediata a Palazzo Marino per la pressione del movimento di massa, e per la fermezza politica di Dp, e dopo non pochi tentativi di realizzare anche a Milano una Giunta aperta alla Dc, o addirittura, secondo l'opinione di Cossutta (Pci) calato a Milano, una Giunta Dc-Psi aperta al Pci. Però la Giunta di sinistra a Milano si è subito trovata di fronte a enormi problemi politici, sociali, economici e al boicottaggio e alle provocazioni delle forze conservatrici, che nella loro ottusità fin dall'inizio si scagliarono contro la presenza di Dp nella maggioranza.

Faceva rabbia a costoro che con la rappresentanza consigliare di Dp fosse entrato il movimento di lotta a Palazzo Marino, e hanno tentato con un'assiduità ossessiva di aprire una crisi nella maggioranza.

La scelta di Dp conseguente con la sua battaglia unitaria è stata quella di vedere il rafforzamento di questa Giunta di sinistra, nella capacità della maggioranza di operare per difendere gli interessi popolari, colpendo i centri del potere economico, in particolare i settori della speculazione.

Abbiamo inteso essere unitari conservando la nostra autonomia di formazione politica, chiamando il movimento a scegliere quale impostazione politica fosse più rispondente alle sue esigenze e creando con la mobilitazione e le lotte le condizioni perchè le scelte istituzionali fossero rispondenti a questi bisogni.

Unità e autonomia, due cose difficili da realizzare. Per Dp sarebbe stato molto più facile la strada della denuncia permanente a tutto e a tutti e motivi per far ciò ce ne sarebbero stati e anche tanti, visto l'immobilismo caratterizzante il Pci e il Psi e visti i tentativi quotidiani di questi partiti di accordarsi con la Dc. Non siamo caduti in questa allettante prospettiva.

La storia di questa Giunta è stata invece lo sforzo costante di Dp di vincere la resistenza a non voler colpire in modo netto gli interessi delle forze conservatrici, della Dc in primo luogo (basta pensare agli interessi economici e politici della Dc nella speculazione edilizia) e al tempo stesso preservare l'unità della Giunta di fronte agli attacchi democristiani e fascisti.

Si possono riassumere in tre grandi filoni le battaglie istituzionali di Dp :

a) la difesa dei diritti democratici, lo sviluppo della possibilità di partecipazione popolare, l'antifascismo.

b) la lotta alla speculazione

c) la battaglia per l'occupazione

Battaglie per la difesa degli spazi democratici e per ampliare la possibilità di partecipazione popolare

Convinzione di Dp è stata immediatamente dopo l'insediamento della Giunta di sinistra che un terreno di scontro sarebbe stato il tema dell'ordine pubblico, delle scelte di campo che la giunta avrebbe dovuto operare, in particolare a Milano, città al centro della provocazione nazionale e internazionale dal '69 ad oggi.

Emilio Molinari

(*Continua sul prossimo numero*)

Martedì 15 alle ore 17 presso l'aula A della facoltà di Scienze politiche dell'università di Roma [Città universitaria] Dp ha indetto un dibattito sulle questioni internazionali, l'eurocomunismo ed il suo rapporto con l'internazionalismo proletario. Parteciperanno: V.Sparagna, Renzo Rossellini, Ortoleva. Introdurrà per il Cesim Francesco Consoli.
Il dibattito è stato preparato dai compagni del Cesim mediante la stesura di un documento pubblicato sul Quotidiano dei Lavoratori del 10-6-'76 che è reperibile presso il Cendes [via della Consulta 50, tel. 480808].

Festa di Dp a Castel S. Angelo

Continua oggi a Castel S. Angelo nei giardini la grande festa popolare a sostegno di Democrazia Proletaria iniziata ieri.

Questi i partecipanti:

Musica: Area, Gruppo operaio di Pomigliano, Martin Josefh, Fungo, Strada Aperta, Colonia Cecilia, Trio Gianmarco, Roma Periferia, Riga, Roberto Ciotti, Collettivo Musicale Romano, Riflesso ecc.

Teatro: Animazione, burattini, Cooperativa Majakovski, Collettivo Ruota Libera, Clowns del Cerchio Magico, Dario Fo.

Filmati, audiovisivi: Lettera dal Friuli di Lino Del Fra; No alla tregua e Pagherete caro, pagherete tutto del C. C. M.; Lettera da Lisbona, Cinegiornale Mondo Nuovo n. 2; La lotta va avanti del Flo; Scacciare il drago; Cinegiornale Mondo Nuovo n. 3; la strage di Mylai di Strinx; cinema underground; Ragazzo di borgata di Giulio Pradisi; Maggio '68; Quant'è bello lu murire accisu di Ennio Lorenzini; Ridolini, Keaton, King Kong, Dracula, Charlot; Super 8 a ruota libera; audiovisivi del Gruppo romano audiovisivi.

Dibattiti

Stand, mostre fotografiche, macrobiotica, gastronomia

SPECIALE PALESTINA

Nove anni di oppressione israeliana sui palestinesi

Alle 19,30 del 10 giugno 1967 finiva, dopo sei giorni di guerra, il terzo conflitto tra arabi e israeliani.

Gli aggressori sionisti, con quella guerra accuratamente pianificata avevano portato a termine un disegno preparato non solo da loro ma anche dagli Stati Uniti. Nove anni dopo, proprio in questi giorni, siamo testimoni di una vicenda, la tragedia libanese, che se non è immediata conseguenza di quella guerra, è certamente da considerarsi come un elemento che si pone in una logica che è la stessa in cui quella gente si poneva.

Durante il periodo che va dal 1956 [anno dell'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto] al 1967 la situazione mediorientale si era andata sempre più radicalizzando, pur fra le molte contraddizioni che la struttura di classe dei singoli regimi arabi provocava. L'avversione da parte degli Stati Uniti per i regimi che si ispiravano all'esperienza nasseriana andava sempre più crescendo. Il concatenarsi degli eventi che doveva portare alla guerra dei sei giorni nasce dal disegno americano [condiviso naturalmente dai sionisti] di mutare l'equilibrio politico della zona in un senso a loro favorevole].

Occorre riconoscere che quella guerra è riuscita, nel complesso, per la dinamica degli avvenimenti che ha generato, a provocare lo spostamento a destra cercato..

Per gli Stati arabi principali vittime del complotto americano-sionista, cioè l'Egitto e la Siria, c'era una sola possibilità di salvarsi dalla trappola tesa, e una volta scattata questa di liberarsi: radicalizzare ulteriormente la propria azione politica. Che vuol dire: rifiutare gli appoggi dei regimi feudali e dare maggior spazio al movimento popolare [partecipazione, riforma agraria seria, controllo degli investimenti, organizzazione della guerra da parte delle masse popolari in funzione antagonista alla classe militare screditata dalla sconfitta].

Per fare ciò era però necessario mutare profondamente gli equilibri di classe su cui i vari regimi si fondavano. E' evidente che le classi dominanti, consapevoli di questa necessità, si sono invece ben guardate dal compiere tale mutamento e hanno anzi soffocato ogni spinta che veniva dalle masse. Hanno preferito il confronto politico e militare coi nemici storici [gli imperialisti] dei popoli arabi [da loro stessi sfruttati] pur di salvaguardare i propri privilegi. L'Egitto di Nasser [già così poco rivoluzionario] fu costretto, per consolidare il potere della nuova borghesia nata dopo l'indipendenza, a venire a patti con altri gruppi interni ed esterni reazionari. Il risultato lo vediamo ora: l'Egitto di Sadat, nel quale la già grande ed emblematica povertà dei contadini e degli operai, è molto aumentata in conseguenza di quella scelte economiche e politiche, gradite a Washington, che hanno avuto per risvolto il rafforzamento ulteriore della borghesia [sono centinaia i nuovi miliardari creati dagli «aiuti» e dagli investimenti americani]. In nove anni l'Egitto è stato ridotto ad essere un paese che è disponibile a firmare trattati lesivi dei più elementari interessi nazionali. Ci riferiamo specialmente all'ultimo accordo di sganciamento nel Sinai del settembre 1975 voluto da Kissinger.

Per questi stessi motivi la Siria, ancor più isolata da tale accordo, ha imboccato anch'essa la strada di destra, decisamente. Il presidente Assad, imprigionati i suoi avversari politici di sinistra, ha aumentato di anno in anno il suo potere usandolo al solo fine di fare accettare una politica che, pur con le sue specificità, è qualitativamente la stessa che Sadat applica in Egitto. In questo contesto non devono stupire [sono logici anzi] gli avvicinamenti all'Arabia Saudita e alla Giordania proamericana. Non deve stupire l'appoggio, concretatosi in questi giorni, alla destra libanese contro le sinistre e la resistenza palestinese. Normale appare anche la diminuizione dell'influenza sovietica: che la nostra analisi non sia strumentale o propagandistica lo assicura il Washington Post *del 28 maggio scorso il quale, riferendosi all'intervento dell'esercito siriano in Libano, ha scritto: «Il Libano è vittima di un complotto tra Stati Uniti, Israele e Siria... Tutto ciò è disgustoso ma riflette bene la realpolitik cara a Kissinger». L'esultanza del primo ministro israeliano Rabin è un'altra conferma.*

La situazione in Medio Oriente, nove anni dopo la guerra dei sei giorni, è così «normalizzata» che, a differenza del 1967 non è più necessario un intervento esterno [d'Israele] per mutare il quadro politico interno di Siria ed Egitto. Sono gli stessi rappresentanti di quella nuova borghesia che gestisce il potere nei due paesi, che consolida quell'equilibrio reazionario [al proprio interno come nelle aeree vicine] che quella guerra aveva contribuito ad instaurare.

Cisgiordania: lo sfruttamento più selvaggio dei lavoratori

Dopo aver descritto brevemente le conseguenze della guerra dei sei giorni, conseguenze politiche generali, relative cioè all'area mediterranea orientale, vogliamo illustrare le conseguenze pratiche che l'occupazione israeliana dei territori conquistati nel 1967 ha avuto e riferire dei piani annessionistici degli israeliani.

È appena il caso di osservare che non è possibile in questa sede affrontare in modo esauriente un tema tanto vasto. Anche solo i problemi che pone un'analisi sociologica delle zone di Gaza e della Cisgiordania avrebbero bisogno di ben altro spazio. Per ora desideriamo dare soltanto un quadro a grandi linee.

Mentre le forze siriane, su mandato di Kissinger e di Rabin, fanno strage tra le file della Resistenza, non bisogna dimenticare che dal 1967, giorno dopo giorno, Israele ha tentato e tenta di negare con la pratica della repressione e della colonizzazione la realtà del popolo palestinese. Non ci sono riusciti in nove anni i sionisti: certamente non ci riusciranno i siriani, nè oggi nè mai.

Ecco alcuni dati relativi alla Cisgiordania: superficie 5.878 Kmq., popolazione circa 800.000 persone (compresi gli abitanti di Gerusalemme-Est ed escluse alcune migliaia di coloni sionisti che abitano 17 colonie). Coloro che hanno lo status di profugo sono 308.000 circa.

Sono cronaca recente le manifestazioni della setta religiosa dei Gush Emunim, la quale, coerente con i suoi principi sionisti, chiede la colonizzazione intensiva della Cisgiordania. Da parte sua il governo di Tel Aviv ha, da tempo, previsto la fondazione di ben tre città in questa regione. Una dovrebbe sorgere tra Gerusalemme e Gerico. Allo scopo sono già state requisite terre arabe e sono già stati approntati alcuni lavori.

Secondo uno studio dell'Istituto di Studi Palestinesi di Beirut, dal giugno 1967 all'agosto 1972 ben 158.000 dunum (10 dunum= 1 ettaro) di terra sono stati requisiti dalle autorità d'occupazione e 5.000 sono stati acquistati. (Le Nazioni Unite hanno già dichiarato tali requisizioni e acquisti senza alcun valore legale).

La resistenza che la popolazione palestinese della Cisgiordania ha opposto ad un occupante che usa tutti i metodi di repressione è stata intensa e costante. Come per la zona di Gaza l'attività di resistenza in Cisgiordania ha avuto una certa diminuzione a partire dal 1971 come conseguenza del «settembre nero», durante il quale re Hussein di Giordania (istigato dagli Stati Uniti) tolse ogni possibilità ai palestinesi di agire contro Israele a partire dalla zona del Giordano. Comunque la resistenza, con varia intensità, è continuata come è continuata l'attività di repressione dei sionisti.

In tutto il territorio, dal 1967, ben 45.000 persone sono passate per le prigioni dell'occupante (una percentuale altissima se si pensa che la popolazione è stata, in media, di 1 milione di persone). Migliaia sono stati gli espulsi. Le abitazioni distrutte per rappresaglia sono state 20.000 (lo ha detto Arafat davanti all'Assemblea Generale dell'Onu). Nelle prigioni dei territori occupati e d'Israele sono migliaia i patrioti detenuti. Le condizioni sono terribili. Le denunce di organizzazioni internazionali e di singole personalità (anche israeliane) non hanno migliorato la situazione: i maltrattamenti e le torture continuano.

Dopo la guerra dell'ottobre 1973, con l'incoraggiamento e il costante appoggio della comunità internazionale (specie dei paesi del terzo mondo e dei movimenti rivoluzionari), la resistenza ha ripreso nuovo vigore. Il discorso di Arafat davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite è stata l'occasione per nuove dimostrazioni contro gli occupanti. Dopo di allora (novembre 1974) vi è stato un crescendo costante di azioni.

Seguendo le parole d'ordine del Fronte Nazionale Palestinese, organo politico dell'Olp nei territori occupati, la popolazione ha in vario modo organizzato la propria attività di resistenza. Il modo in cui i sionisti hanno risposto è cronaca sanguinosa di questi ultimi mesi.

Le pubblicazioni sioniste ripetono con insistenza che l'occupazione ha portato vantaggi economici agli abitanti delle zone occupate. Dal 1967 al 1975 il prodotto nazionale lordo sarebbe aumentato del 18%; ci si vanta del fatto che la disoccupazione sarebbe scomparsa.

Osserviamo che se è vero che la disoccupazione è assai diminuita ciò si deve soprattutto al fatto che Israele sfrutta il *maggior numero possibile di lavoratori* palestinesi di Gaza e Cisgiordania in attività economiche sul proprio territorio. Come sono trattati questi lavoratori? Ce lo dice il rapporto (datato 25/10/73) del Comitato Speciale delle Nazioni Unite che indaga sulle attività sioniste nei territori occupati. Al paragrafo 143 si dice: «Questi lavoratori (arabi che lavorano in Israele) sono trattati come merce umana sfruttabile senza limite».

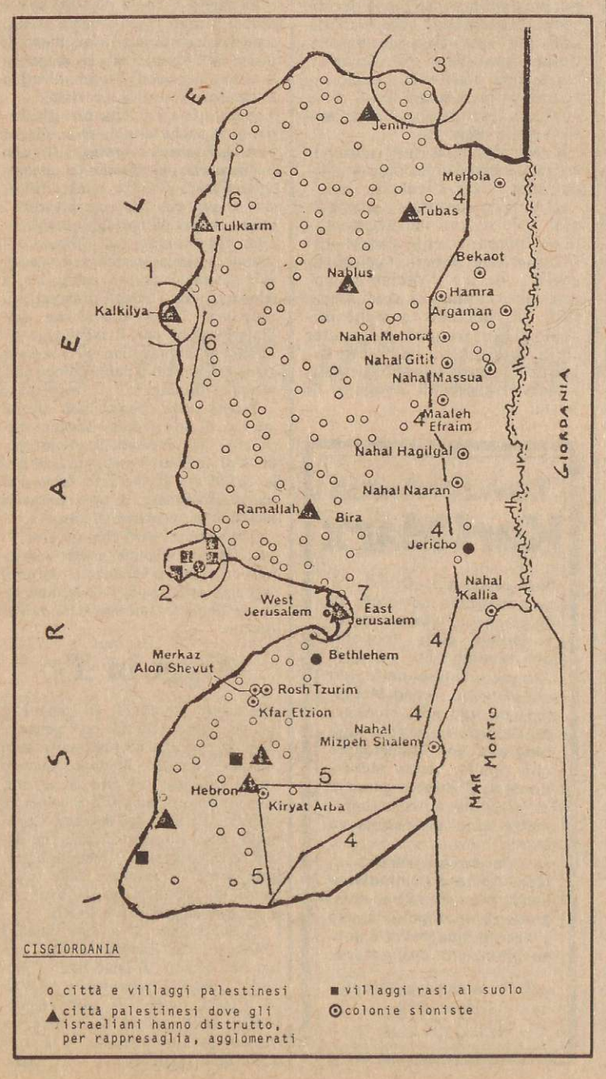
Quanto al primo punto lasciamo la parola ad una abitante della Cisgiordania: «A titolo individuale il mio potere d'acquisto non è migliorato dopo l'occupazione. Certo il mio salario è tre volte più elevato, ma il costo della vita è più che quadruplicato...». E più oltre parla delle sue condizioni di lavoro: «Dormo in cantiere, sotto le stelle, con l'accordo del mio padrone e probabilmente con la tacita complicità delle autorità di polizia (come straniero non potrebbe passare la notte in territorio israeliano - *G.H.*). Ritorno a casa una volta alla settimana per trascorrere una giornata con mia moglie e i miei bambini».

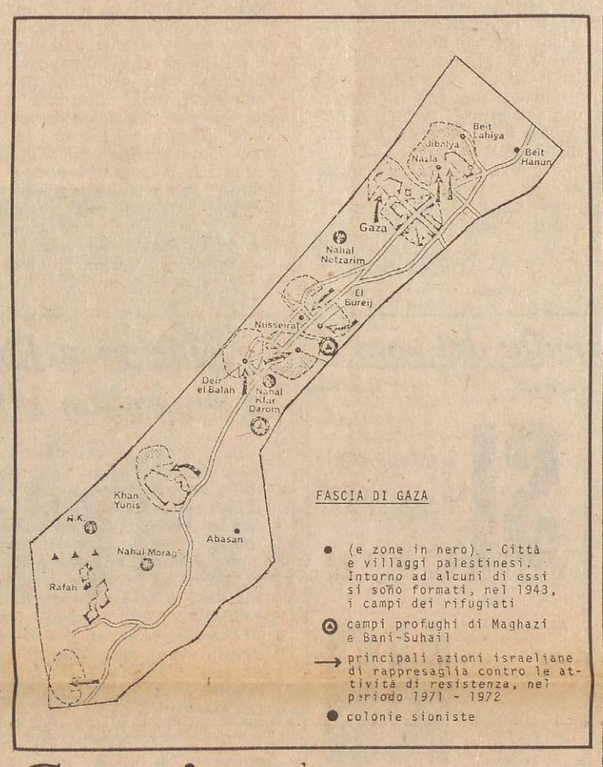
Gli israeliani non dicono poi dei loro remuneratissimi investimenti di capitale in attività economiche nei territori occupati; non dicono che tutto il commercio estero (tranne quello con i paesi arabi) passa dalle loro mani (e ci guadagnano); non dicono che l'agricoltura (di cui tanto vantano i progressi e la modernizzazione) è pianificata per soddisfare le loro esigenze e quelle dei pochissimi proprietari terrieri arabi.

Per questi ultimi il termine di padroni è più che meritato anche se ultimamente la loro influenza politica, conseguenza del potere economico che detengono, diminuisce sempre più. Varie sono le opinioni dei sionisti sulle parti di territorio cisgiordano che vogliono annettersi. La linea 4 (della cartina) segna la zona (depressione giordanica) che secondo il piano Allon dovrebbe costituire una specie di fascia di sicurezza. L'esercito israeliano dovrebbe presidiarla. A scopo militare rispondono anche le colonie già stabilite. Secondo alcuni la parte sud giungerebbe fino alla colonia di Kiryat Arba (linea 5).

Oltre a questa zona (che non si sa bene come si configurerebbe dal punto di vista giuridico) i sionisti pretendono: la zona di Kalkilya (1) forse con una fascia a sud e a nord di tale città (linea 6) e la zona del monte Gilboa (3).

Gerusalemme orientale (90.000 abitanti circa) è stata annessa nel giugno 1967 ad Israele, con una zona (7) intorno alla città. La regione di Latrun (2) verrà pure annessa. I villaggi palestinesi di Yalo, Beit Nuba, Amwas, e l'agglomerato intorno al convento di Latrun, sono stati rasi al suolo già nell'estate 1967. La terra dei villaggi è stata assegnata alla colonia di Mevo Horon.





Gaza: immenso campo di concentramento

E, proporzionalmente, la zona più popolata della terra con i suoi 363 kmq. abitati da ben 450.000 persone (330.000 rifugiati).

Nei propositi dei sionisti c'è quella di vuotare l'intera zona dei suoi abitanti e di provocare un esodo verso la Cisgiordania e la Transgiordania. Il primo ministro Rabin lo ha detto con estrema chiarezza.

Già dalle settimane seguite alla guerra migliaia di abitanti della fascia furono deportati in Egitto e in Cisgiordania da dove furono costretti a passare il Giordano. Va ricordato che nei primi anni di occupazione 638.000 sono stati gli arabi che hanno dovuto lasciare le loro case e le loro terre in un esodo forzato all'interno e all'esterno delle zone occupate.

La resistenza agli invasori che gli abitanti della fascia hanno opposto è stata di un eroismo eccezionale.

Fino al 1971 si è avuto un crescendo costante di azioni partigiane. Per stroncare questa resistenza i sionisti hanno usato tutti i mezzi. Dalle devastazioni dei campi profughi (rifugio per i fedayn) all'organizzazione di squadre di assassini, arruolati tra i membri del servizio segreto (*Quotidiano dei Lavoratori* del 8.4.'76)

Le famiglie degli arrestati e dei sospetti di attività partigiana venivano deportate nel deserto del Sinai in condizioni di vita disumane.

Se la resistenza è diminuita di intensità (per le stesse cause illustrate parlando della resistenza in Cisgiordania), non per questo la volontà di lotta è mutata. Gli israeliani riconoscono che a Gaza il rancore, l'odio contro di loro non sono diminuiti. Non è forse lontano il giorno in cui questa volontà di lotta si manifesterà ancor più decisamente.

Anche a Gaza i sionisti vantano il progresso economico che l'occupazione avrebbe portato. Valgano a questo riguardo le stesse osservazioni fatte per la Cisgiordania.

Golan: saccheggi e deportazioni in vista dell'annessione totale

La parte delle alture del Golan conquistata da Israele nel 1967 (superficie 1250 Kmq) era popolata da circa 120.000 persone. Già nei giorni della guerra i sionisti provvidero a scacciare la popolazione.

All'inizio del 1968 questa era scesa a sole 7.258 persone! (cifra fornita dalla Croce Rossa). In pratica gli abitanti dei soli sei villaggi non vuotati. Attualmente la popolazione del Golan (esclusi i coloni sionisti) può stabilirsi intorno alle 12000 persone, dedite per lo più all'agricoltura, e in misura minore, all'artigianato.

In un secondo momento iniziò la distruzione sistematica dei villaggi siriani forzatamente abbandonati (per un elenco v. Documento Onu n. S/9459 del 30.9.69).

Kuneitra, capoluogo del Golan, città di 47.000 abitanti, è stata completamente rasa al suolo dopo aver subito il saccheggio. I sionisti raggiunsero a Kuneitra punti di barbarie incredibili. Depredarono la chiesa cristiana di ogni oggetto, anche i marmi degli altari. Aprirono le tombe del cimitero cristiano per togliere ai cadaveri i denti d'oro (v. la testimonianza di Gisele Reboul in *Le Monde* del 26.9.74 e la fotografia pubblicata da *France Pays Arabes* n. 46, dell'ottobre 1974, p. 29).

Distrutti furono anche i villaggi di Khushniye di 7.000 abitanti, Fiq (7.000 abitanti), Khussfieh (6.000 abitanti), dato alle fiamme.

È inutile aggiungere che tutte queste azioni non hanno trovato alcuna eco nella stampa internazionale borghese, troppo impegnata ad essere obiettiva per parlare di queste cose.

I sionisti hanno requisito oltre 170.000 dunum di terra. Sfruttano i 300.000 dunum di pascolo per i loro allevamenti. Ciò ha permesso ad Isreale di diminuire sensibilmente le importazioni di carne.

Nel 1972 (da allora la situazione non è sostanzialmente mutata) vivevano sul Golan 1.500 coloni sionisti distribuiti in 17 insediamenti.

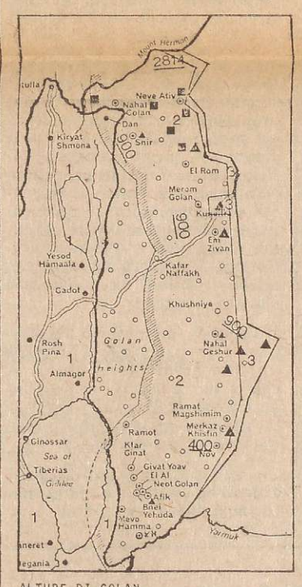
Da anni la legislazione israeliana è stata estesa alla alture di Golan; segno che le continue dichiarazioni dei dirigenti sionisti, secondo cui tale territorio sarà annesso ad Israele, non sono soltanto parole.

I sionisti hanno restituito (a fini politici) poche centinaia di metri di territorio dopo la guerra dell'ottobre 1973. Nella sostanza sono però sempre stati fedeli ai loro progetti annessionistici. Secondo alcuni potrebbero cedere ancora qualcosa fino alla cresta delle alture. Noi abbiamo segnato sulla carta la linea dei 900 metri. Anche se fossero disposti a limitarsi a questa linea ben poco rimarrebbe da restituire.

In questi giorni è corsa la voce di un piano di Kissinger per barattare il Golan con una fascia di territorio libanese da cedere ai siriani (regalo perchè stanno massacrando i palestinesi?).

Difficile dire ora se ci sia qualcosa di vero. È comunque grave il solo fatto che si parli di un simile progetto.

Una cosa è certa: i sionisti continuano la politica di sempre. È di pochi giorni fa la pubblicazione di un piano che prevede lo stanziamento di altre 18 colonie (qualcuno in passato ha scritto: altre 30). Una di queste dovrebbe divenire una città di 20.000 abitanti, di nome Golanit: sarebbe la capitale del Golan «israeliano».



Un compito per noi

Questa la situazione nei territori occupati.

Invece di concordare un'azione comune, a fianco dei palestinesi, per recuperare quei territori, le classi dominanti dei regimi arabi, borghesi e feudali, ora come nel passato, reprimono le attività della guerriglia palestinese; perchè adesso come ieri perseguono lo stesso fine: eliminare quella resistenza popolare che oggi è palestinese e domani potrebbe divenire siriana, egiziana o giordana [non è forse divenuta in questi ultimi mesi libanese?]. I regimi di Sadat e di Assad, [per fare solo due nomi], hanno il solo scopo di salvaguardare gli interessi di quella classe di cui sono espressione. Per far questo sono disposti al massacro e a far passare in secondo piano la questione dei territori occupati.

Uno dei capi storici della resistenza palestinese, Abu Iyad, parlando giorni fa con gli ambasciatori a Beirut del Kuwait e dell'Arabia Saudita [insigni rappresentanti della reazione araba] ha detto che se dovessero rimanere, dopo il massacro che i siriani stanno consumando, anche poche decine di palestinesi, questi si farebbero giustizieri di coloro che sono responsabili del nuovo genocidio contro il popolo della Palestina.

Mai come oggi la solidarietà operante, concreta, delle forze progressiste deve essere presente a fianco dei palestinesi, perchè mai come oggi la loro lotta è aspra e decisiva.

Nei territori occupati per resistere all'oppressione e alla colonizzazione di chi nega loro una identità storica, in Libano per la stessa sopravvivenza.

Pagina a cura di G. Hert.

Sinai: un nuovo West per i coloni sionisti

Conquistata l'intera penisola sinaitica (61.196 Kmq - attuale popolazione circa 50.000 persone, per lo più beduini nomadi). Israele ha ceduto in due riprese piccole fasce di territorio lungo il Canale di Suez, nell'ambito del piano di Kissinger per dividere il fronte arabo. Dietro le linee di sganciamento del settembre 1975 gli israeliani hanno già iniziato lavori per lo stabilimento di nuove linee difensive. Allo scopo hanno costruito ben 1.000 Km di nuove strade.

Cosa vorrebbero tenere i sionisti, nel Sinai?

Ricordiamo innanzitutto il piano di Dayan che prevede la cessione all'Egitto di una sola fascia di deserto lungo il Canale di Suez (all'ingrosso le attuali linee di sganciamento - linea 1).

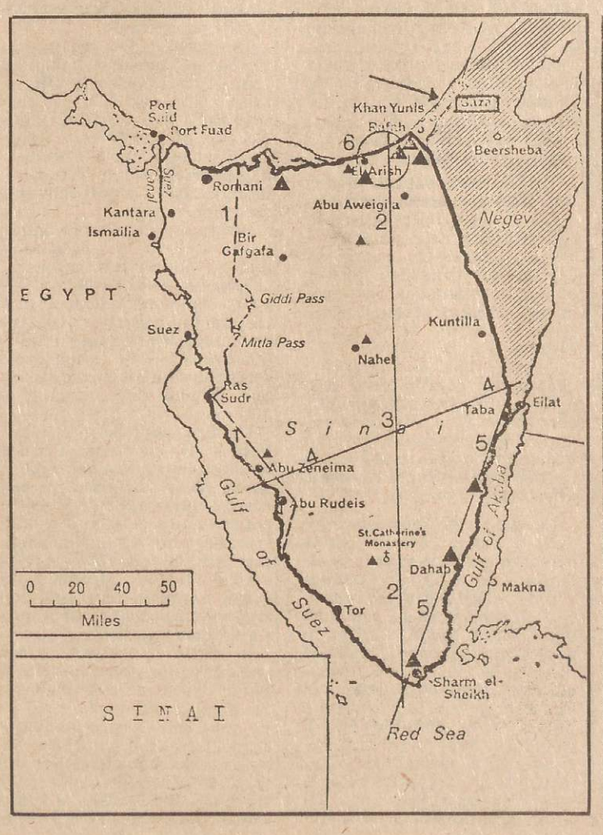
Il piano attribuito ad Allon prevederebbe l'annessione della zona sud (sotto la linea 4). Un altro progetto prevede l'annessione di tutta la zona orientale della penisola (linea 2)). Altri progetti: annettere la zona da noi segnata con le linee 2 e 4 fino al punto d'intersezione 3, parte sud-orientale, oppure una breve fascia di deserto (linea 5) comprendente la strada di 240 Km che unisce Eilat a Sharm el-Sheik.

Finora i sionisti hanno stabilito nel Sinai 8 colonie. Quella di Ophira (la più a sud) ha avuto un particolare sviluppo. Con capitale americano è stata trasformata in un grande centro turistico.

A nord tutta la zona (6) che va da Rafah (nella fascia di Gaza) a el-Arish è stata da tempo «preparata» all'annessione.

Si sono distrutti gli agglomerati arabi presenti; le tribù beduine, da millenni padrone della zona, sono state cacciate a viva forza. Amplissime zone sono state confiscate e recinte con rete metallica. Si prevedono altre requisizioni per il futuro.

In questa regione dovrebbe sorgere una grande città di nome Yamit (La Marittima). Il suo porto dovrebbe divenire il terzo, per importanza, del Mediterraneo dopo Marsiglia e Genova. Un progetto tanto ambizioso spiega gli sforzi del governo sionista per attirare coloni nella zona. Diamo un esempio di questa campagna «promozionale»: un annuncio apparso sul quotidiano in lingua ebraica *Haaretz* del 13.5.75 dice: Ministero dell'Abitazione - Costruite la vostra casa a Yamit.



PER LA TUA FORMAZIONE POLITICA DI BASE

LEGGI:

ERNEST MANDEL
CHE COS'È LA TEORIA MARXISTA DELL'ECONOMIA
Editore: ***Samonà Savelli*** L. 700

FRIEDRICH ENGELS
L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA, DELLO STATO, DELLA PROPRIETÀ PRIVATA
Diversi editori L. 2.000

ERNEST MANDEL
INTRODUZIONE AL MARXISMO
Editore: ***Savelli*** L. 1.000